



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca  
in Italianistica e  
Filologia classico-medievale

ciclo XXVIII  
Anno di discussione 2017/2018

Tesi di Ricerca

***Un abate “libero pensatore”  
nella Venezia di fine Seicento.***

***Antonio Conti e i suoi Sermoni presso la  
Congregazione della “Fava”***

Settore scientifico disciplinare di afferenza: L-FIL-LET/10

**Coordinatore del Dottorato**

Prof. Tiziano Zanato

**Supervisore**

Prof.ssa Ilaria Crotti

**Dottoranda**

Veronica Toso

Matricola 955990



## Indice

Prefazione	6
Capitolo I <i>La congregazione della “Fava” nella Venezia di metà Seicento</i>	9
I. 1 <i>La storia della Congregazione</i>	13
I. 2 <i>La biblioteca</i>	18
I.2.1 <i>Il fondo musicale</i>	24
I.3 <i>Il materiale archivistico</i>	27
I.3.1 <i>L’Archivio della “Fava”</i>	27
I.3.1.1 <i>I carteggi</i>	31
I.3.1.2 <i>I registri dei congregati, religiosi e laici</i>	43
I.3.2 <i>Il materiale conservato presso l’Archivio di Stato e l’Archivio Patriarcale di Venezia</i>	87
Capitolo II <i>I Sermoni di Antonio Conti</i>	90
II.1 <i>La predicazione post-tridentina: un’introduzione generale</i>	90
II.2 <i>Sermoni del Sig. Ab. Conti, fatti / mentre era Filippino alla Fava</i>	97
II.2.1 <i>Lo stile dei Sermoni tra scrittura e oralità</i>	103
II.2.2 <i>Nota al testo</i>	107
II.3 <i>Sermone primo</i>	110
II.3.1 <i>L’introduzione al primo sermone</i>	110
II.3.2 <i>Sermone I. Testo</i>	112
II.3.3 <i>L’analisi delle fonti</i>	125
II.4. <i>Sermone secondo</i>	127
II.4.1 <i>L’introduzione al secondo sermone</i>	127
II.4.2 <i>Sermone II. Testo</i>	129

II.4.3 <i>Echi di Quietismo nel secondo sermone?</i>	146
II.5. <i>Sermone terzo</i>	150
II.5.1 <i>L'introduzione al terzo sermone</i>	150
II.5.2 <i>Sermone III. Testo</i>	154
II.5.3 <i>L'analisi delle fonti</i>	169
II.6. <i>Sermone quarto</i>	170
II.6.1 <i>L'introduzione al Sermone</i>	170
II.6.2 <i>Sermone IV. Testo</i>	173
II.6.3 <i>L'analisi delle fonti</i>	186
II.7. <i>Sermone quinto</i>	189
II.7.1 <i>L'introduzione al Sermone</i>	189
II.7.2 <i>Sermone V. Testo</i>	191
II.7.3 <i>L'analisi delle fonti</i>	210
Capitolo III <i>L'uscita dalla Congregazione</i>	213
III.1 <i>Dopo il 1708</i>	213
III.2 <i>La condanna ai Savi all'eresia</i>	219
III.2.1 <i>Nota al testo e trascrizione della "reportatio"</i>	223
Appendice Arch. Fava, <i>Domande d'ingresso e carteggi relativi: busta XV</i>	246
A. <i>Elenco di tutte le opere</i>	246
B. <i>Testi pubblicati</i>	258
1-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 24 maggio 1666]	259
2-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 24 agosto 1666]	261
3-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 26 febbraio 1667]	262
4-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 24 luglio 1666]	264
5-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 17 agosto 1666]	265
6-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 6 agosto 1666]	268

7-[G. Chiericato a E. Stroiffi, Padova 12 febbraio 1666]	270
8-[F. Vega a Biasiutti, Ferrara 19 agosto 1791]	272
9-[F. Vega a Biasiutti, Ferrara 13 luglio 1791]	275
10-[a Biasiutti, Bologna 6 settembre 1791]	276
11-[A. Tomadini a Biasiutti, Udine 26 ottobre 1794]	277
12-[A. Tomadini a Biasiutti, Udine 8 settembre 1803]	278
13-[G. Saccarelli, Roma 26 agosto 1796]	279
14-[G. Castelli, Palermo 6 <...> 1790]	280
15-[L. Maggia, Biella 2 maggio 1794]	282
16-[G. Zon, Trento 24 marzo 1821]	284
17-[L. Medici, Verona 17 marzo 1837]	285
18-[a Biasiutti e Sonzonio]	286
19-[Roma, 6 agosto 1814]	288
20-[L. Gianotti, Torino 30 ottobre 1830]	289
21-[Verona 17 novembre 1817]	291

Bibliografia	293
--------------	-----

## ***Prefazione***

«È praticamente impossibile studiare qualsiasi grande figura della cultura europea fra la fine del secolo [XVII] e gli inizi del Settecento senza trovare questo personaggio un po' misterioso, questo nobile dal perpetuo tempo libero, dedito illimitatamente all'arricchimento culturale e alle relazioni umane»: così parlava Giuseppe Recuperati nel 1970 dell'abate Antonio Conti. Gli studi maggiori su questa personalità poliedrica si sono concentrati attorno agli anni Sessanta-Settanta, soprattutto grazie all'apporto dei lavori di Nicola Badaloni, *Antonio Conti: un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire* (1968) e *Scritti filosofici* (1972), e alle ricerche di Giovanna Gronda, che al Conti ha dedicato preziosi studi confluiti nelle *Versioni poetiche* (1966) e, dopo anni di silenzio sul letterato padovano, nella voce per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e nelle prime pubblicazioni riguardanti l'epistolario («Scienza e letteratura nell'epistolario di Antonio Conti» in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, 1984). È recente la nuova fortuna critica dell'abate costituita da una organica serie di studi compiuti da Renzo Rabboni, confluiti in *Antonio Conti traduttore. Con una lettera inedita di Scipione Maffei* (2003), ne *Le lettere di Antonio Conti a madame de Caylus (e un problema di filologia d'autore)*, apparse in «Lettere italiane» (2007) in seguito alla pubblicazione dell'epistolario con la Caylus curato da Sylvie Mamy (2003), nella monografia edita sempre da Rabboni *Speculare sodo, ragionar sostanzioso: studi sull'abate Conti* (2008); negli *Atti* dei convegni padovani e udinesi che hanno permesso di colmare diverse lacune relative alla figura del Conti: *Antonio Conti. Uno scienziato nella République des lettres* (2009) e *La Repubblica delle Lettere, il Settecento (e la Scuola del secolo XXI)*

(2010); sempre nel 2010 lo studio *Tracce. Per la ricostruzione dell'epistolario di Antonio Conti* in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, che aggiunge tasselli alla conoscenza dell'abate, partendo dal prezioso censimento effettuato da Corrado Viola per gli *Epistolari del Settecento*, in attesa di un auspicabile lavoro di trascrizione e messa in rete di tutti gli epistolari settecenteschi. Degno di nota per i numerosi richiami all'abate padovano il volume *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano* (2017). È in corso di stampa l'edizione critica dei *Dialoghi filosofici* curata da Renzo Rabboni e Romana Bassi, nelle *Memorie* dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Anche se una parte dell'enorme mole di scritti del Conti, già brevemente elencati dal suo primo biografo Giuseppe Toaldo, è già stata oggetto di studi particolareggiati ed approfonditi, tra le zone d'ombra su cui sembrava necessario ancora fare luce vi è la formazione giovanile veneziana del Nostro: un periodo che Claudio Griggio ha cominciato a sviscerare, anche sollecitato dall'acribia del compianto Riccardo Quinto. Seguendo gli indizi contenuti nel volume di quest'ultimo, *Manoscritti medievali nella biblioteca dei Redentoristi di Venezia*, Griggio è riuscito a rintracciare il *Libro de' sacerdoti e Laici ammessi nella Congregazione*, ove sono registrate con precisione le fasi della presenza di Antonio Schinella Conti presso la Congregazione dei Filippini di Santa Maria della Consolazione detta della "Fava" a Venezia dal 1699 al 1708.

Le finalità di questo lavoro si possono riassumere come segue: oltre a fare ulteriore luce sui possibili motivi che possono aver spinto l'abate Conti a entrare in questa Congregazione di Venezia, condurre ricerche sulla Congregazione stessa

(dal momento che, oltre allo studio di Quinto principalmente incentrato sui manoscritti e a un intervento sulla storia della biblioteca di Simonetta Pelusi, non risultano studi recenti che forniscano una visione d'insieme) e sul ruolo culturale svolto da essa all'interno della Serenissima, attingendo al vario materiale d'archivio contenuto in Congregazione (cataloghi, lettere, documenti ufficiali); fornire il testo, corredato di commento e analisi delle fonti, dei *Sermoni* composti dall'abate nel periodo di permanenza presso la "Fava" contestualizzandoli all'interno della predicazione postridentina; comprendere perché il Conti abbia abbandonato la Congregazione dopo nove anni e perché proprio alcuni congregati della "Fava" siano stati chiamati a testimoniare in occasione del processo per eresia intentato dai Savi di Venezia ai danni del Conti.

## CAPITOLO I

### *La congregazione della “Fava” nella Venezia di metà Seicento*

Il presente lavoro ha come fulcro l'indagine intorno alla presenza dell'abate Antonio Schinella Conti presso la Congregazione di S. Maria della Consolazione detta della “Fava” di Venezia, eretta nel 1662 e ubicata tra Rialto e Piazza San Marco. È una congregazione di cui la letteratura esistente dice poco o nulla e di cui neanche le opere enciclopediche più dettagliate, come la *Storia della cultura veneta*, parlano. Ci proponiamo quindi di fare luce su questa nuova istituzione, inserendola nel contesto anche politico della Venezia della seconda metà del Seicento dal momento che, per la Capitale della Serenissima in particolare, «è meno che mai possibile distinguere in maniera drastica la politica e la religione, la vita intellettuale e quella spirituale».<sup>1</sup>

Innanzitutto dobbiamo collocare la fondazione della Congregazione nel periodo del post Interdetto dei Gesuiti «l'ordine che costituiva l'interprete più attivo ed efficace del rinnovamento controriformistico della Chiesa»;<sup>2</sup> assieme ad essi, altri ordini come cappuccini e teatini, pur non essendo stati “cacciati”, avevano comunque scelto di abbandonare Venezia. L'Interdetto, emesso da Paolo V contro la Repubblica nel giugno del 1606,<sup>3</sup> costringeva i Gesuiti ad abbandonare la

---

<sup>1</sup> F. SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La chiesa di Venezia del Seicento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1992, pp. 19-54:23.

<sup>2</sup> G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei Papi*, Milano, Electa, 1987, pp. 11-56:34.

<sup>3</sup> M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999, p. 362 anche se tutto il volume è illuminante per comprendere il ruolo svolto dai Gesuiti e dagli altri ordini religiosi nella Serenissima.

Serenissima, obbligandoli a chiudere «tutti gli istituti di educazione che, oltre a Padova e a Venezia» avevano aperto a partire da metà Cinquecento «anche a Brescia e a Verona»,<sup>4</sup> lasciando così il territorio sguarnito delle scuole «che i Gesuiti, in proprio ma soprattutto dietro sollecitazione di forze locali, avevano impiantato con buoni risultati e venendo incontro in particolare alle esigenze della classe dirigente». <sup>5</sup> Questo significava che l'istituzione per eccellenza deputata alla formazione dei giovani rampolli era venuta meno, costringendo i Veneziani a cercare una soluzione per «impedire che i sudditi veneti frequentassero collegi Gesuiti siti in altri Stati»: <sup>6</sup> ad esempio, infatti, diverse famiglie venete, «sfidando le ire della Serenissima, (avevano mandato) i propri figli al collegio di Gorizia». <sup>7</sup> Tenendo conto che i Gesuiti riuscirono a rientrare nella Serenissima soltanto nel 1657 e solo gradualmente ripresero il controllo della formazione dei giovani nobili, chi subentrò per cinquant'anni nell'incarico precedentemente gestito dalle scuole gesuitiche? Non rimaneva più nessun ordine religioso il cui compito fosse quello dell'insegnamento «se non la Congregazione dei chierici regolari di Somasca, ancora però non “specializzata” in un certo tipo di istruzione superiore,

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 363. Cfr. anche P. PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti*, Roma, Biblioteca Istituti Historici S.J., 1959; G. GULLINO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, in *I Gesuiti e Venezia*, a cura di M. Zanardi, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 1994, pp. 421-433.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, cit., p. 50.

<sup>7</sup> A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, pp. 130-131. Sul collegio di Gesuiti nel goriziano I. LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», XXV/1 (1959), pp. 85-141: 131; per avere un'idea più precisa della “portata” educativa dei Gesuiti di Gorizia sarà utile scorrere parecchie voci del *Nuovo Liruti. L'età veneta. Dizionario biografico dei friulani*, a cura di C. Scalon-C. Griggio-U. Rozzo, Udine, Forum, 2009.

come lo erano invece i Gesuiti, e comunque dedita ancora e soprattutto alla cura dei diseredati».<sup>8</sup> I Somaschi si erano stabiliti a Brescia «in stretto rapporto con l'Oratorio dei Filippini di S. Maria della Pace»<sup>9</sup> e poi a Salò, dove per la prima volta la Congregazione aveva sopperito al vuoto lasciato dai Gesuiti, ottenendo agli inizi del Seicento i seminari patriarcale e ducale di Venezia. Di questi due istituti bisogna però precisare che il seminario di S. Marco, trasferitosi dalla sede originaria ubicata dietro Palazzo Ducale a Castello, pur non essendo collocato troppo distante dal centro cittadino, non era nemmeno, però, nel cuore pulsante della città; «quello diocesano (era) invece relegato a Murano».<sup>10</sup> Dal momento che, come scrive Sangalli «all'interno della strategia di una congregazione religiosa un posto di primo piano occupa la dislocazione topografica nel contesto cittadino», comprendiamo perché i Somaschi desiderassero tanto una sede più centrale. Proprio nel 1662, l'anno di costituzione della Congregazione della Fava, l'intenzione di aprire un collegio per nobili originò un confronto serrato tra i Gesuiti anche perché mancava loro una sede adeguata per costituirvi un collegio:<sup>11</sup> poteva essere adibita a ciò l'abbazia di s. Gregorio, presso la Chiesa della Salute, ma anche i Somaschi erano interessati alla stessa sede per trasferirvi il seminario ducale da Castello.<sup>12</sup> C'è da dire, però, che i Somaschi avevano

---

<sup>8</sup> M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, cit., p. 365.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 371.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>11</sup> A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, p. 73.

<sup>12</sup> Antonella Barzazi ha ricostruito la vicenda basandosi sui documenti presenti presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu. In particolare per questa diatriba cfr. ARSI, Ven. 97/I, c. 184, lettera del preposito del 3 marzo 1663.

generalmente seminari «di gente infima» e soltanto «per accidente» ospitavano «alcuni pochi nobili e mercanti», ma nessun «nobile di qualche qualità»<sup>13</sup> ha frequentato questi seminari, dando quindi peso e credibilità a questa istituzione.

Oltretutto, la possibilità di entrare in Congregazione come laici oppure di uscirne dopo alcuni anni di permanenza, era stata vietata presso il seminario dei Somaschi che istituirono leggi severe «per evitare che il seminario (venisse) usato come proficua sede educativa senza però il previsto sbocco nella vita ecclesiastica».<sup>14</sup>

Si tenga presente poi che «a Venezia non proprio tutto il patriziato (era) schierato a favore della Congregazione di Somasca».<sup>15</sup> E chi non volesse rivolgersi ai Somaschi? Oppure chi era certo che sarebbe uscito dalla Congregazione una volta trascorso il periodo di formazione? Che opzioni gli erano offerte?

Non è escluso che anche la Congregazione degli Oratoriani di San Filippo Neri possa avere svolto questo ruolo di formazione e studio. Infatti, come documentato dai registri della Congregazione (vedi *infra*), molti nobili di alto rango associarono i propri figli presso questa Congregazione: parecchi di questi giovani aristocratici vi presero i voti e vi rimasero fino alla morte, altri ne uscirono dopo pochi anni di permanenza. E se la Fava costituisse un luogo di

---

<sup>13</sup> A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione...*, cit., p. 75.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 417.

studio e di alta formazione per i patrizi, nato proprio nel momento di debolezza dei Gesuiti a Venezia?<sup>16</sup>

### *I.1 La storia della Congregazione*

Si forniscono inizialmente alcune notizie sulla storia della Congregazione non raccolte di prima mano, ma selezionate dalle letture di testi e interventi vari, a partire dal documentato studio dell'immaturamente scomparso Riccardo Quinto,<sup>17</sup> includendo gli specifici interventi di Simonetta Pelusi,<sup>18</sup> lo studio incentrato sul fondo musicale, recante un'introduzione generale sulla Congregazione, di Cristian Bacchi<sup>19</sup> e sull'Oratorio in generale di Denis e Elsie Arnold.<sup>20</sup> Resta un punto di riferimento la tesi di Lia Gualtieri su Padre Andrea Galland, Oratoriano distintosi

---

<sup>16</sup> Quest'ipotesi scaturisce proprio dallo studio del *Libro de' Sacerdoti e Laici* trascritto in V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti presso gli Oratoriani di Venezia. Il libro de' Sacerdoti di S. Maria della Consolazione*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXX (2011-2012), pp. 493-576.

<sup>17</sup> R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia (S. Maria della Consolazione, detta della Fava)*, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 39-43.

<sup>18</sup> S. PELUSI, *Dall'oratorio di San Filippo Neri ai Redentoristi. La Biblioteca di Santa Maria della Consolazione di Venezia*, «Spicilegium Historicum Congregationis Ss.mi Redemptoris», 55 (2007), 163-181; EAD., *La biblioteca dei Redentoristi di S. Maria della Consolazione in Venezia*, «ABEI. Bollettino di informazione», 12 (2003) 3, pp. 27-32. Riguardo al fondatore degli Oratoriani, s. Filippo Neri, cfr. C. GASBARRI, *Filippo Neri*, in *Biblioteca Sanctorum*, a cura di F. Caraffa-A. Casieri-P. Palazzini, Roma, Città Nuova, 1983, V, pp. 760-789; BIBLIOTECA VALLICELLIANA, *S. Filippo Neri e il contributo degli oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII: mostra bibliografica*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1950.

<sup>19</sup> C. BACCHI, *Il fondo musicale della chiesa di S. Maria della Consolazione di Venezia*, Venezia, Fondazioni Levi, 2002.

<sup>20</sup> D.-E. ARNOLD, *The Oratorio in Venice*, Londra, Royal Musical Association, 1986.

nella Congregazione.<sup>21</sup> Utili, ancora, i lavori sette-ottocenteschi di Ferdinando Apollonio, *Intorno all'immagine e alla chiesa di S. Maria della Consolazione al ponte della Fava*<sup>22</sup> e di Flaminio Corner, *Notizie storiche delle Chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*<sup>23</sup> e alcuni repertori artistici più generali.<sup>24</sup>

Nella seconda parte del capitolo, invece, fornirò notizia del materiale inedito acquisito dal mio lavoro di ricerca svolto all'interno degli archivi.

La chiesa, che dal 1662 in poi ospitò la Congregazione di Oratoriani, venne eretta nel 1480 vicino al ponte della Fava, per custodirvi un'immagine della Vergine a cui la tradizione attribuiva poteri miracolosi. La denominazione “della Fava” ha due tradizioni diverse: per Lia Gualtieri<sup>25</sup> essa andrebbe ricondotta all'antica pasticceria che, in quel luogo, produceva fave dolci nel giorno dei defunti; nella memoria di Ferdinando Apollonio leggiamo, invece, che il nome derivava dal miracolo avvenuto in questo luogo, grazie al quale un

---

<sup>21</sup> L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland degli Oratoriani di S. Maria della Fava in Venezia*, diss. Università degli Studi di Padova, fac. di Magistero, relatore prof. A. Vecchi. a.a. 1973-1974.

<sup>22</sup> D. F. APOLLONIO, *Intorno all'immagine e alla chiesa di S. Maria della Consolazione al ponte della Fava*, Venezia, Tipografia dell'Immacolata, 1880.

<sup>23</sup> F. CORNER, *Notizie storiche delle Chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova, Manfrè, 1758, pp. 89-92.

<sup>24</sup> S. SPONZA, *Santa Maria della Fava*, in *Splendori del Settecento veneziano, catalogo della mostra (Venezia, 26 maggio-30 luglio 1995)*, a cura di G. Nepi Sciré, Milano, Electa, 1995, pp. 543-551; G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, 1863 (ed. 1988, pp. 233-234); E. BASSI, *Episodi dell'architettura veneta nell'opera di Antonio Gaspari*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 3, Venezia, Fondazione Cini, 1963, pp. 84-86; F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima*, Venezia, Curti, 1663, p. 137; G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio nelle quali si dà ragguaglio della fondazione di ciascheduna delle Congregazioni fin' hora erette, e de 'Soggetti più cospicui, che in esse hanno fiorito*, V, Napoli, De Bonis, 1702.

<sup>25</sup> L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland degli Oratoriani di S. Maria della Fava in Venezia*, cit., p. 67, nota 1.

contrabbandiere di sale si salvò dalle perquisizioni della polizia perché il contenuto dei sacchi che teneva nascosti in casa era stato miracolosamente trasformato dalla Madonna in fave. Per la fama di cui godeva l'immagine sacra – continua Apollonio – nel secolo XV una delle famiglie che più si distinguevano per ricchezza e pietà, gli Amadi,<sup>26</sup> decise «di toglierla dal muro e di riporla in una chiesetta da erigersi colà dove Maria si degnava mostrare al popolo il suo favore e la sua potenza».<sup>27</sup> La chiesa venne dapprima affidata al clero secolare.<sup>28</sup> In seguito Don Ermanno Stroiffi<sup>29</sup> ne fece richiesta per fondarvi la Congregazione dei Filippini.

L'Apollonio ricostruì i momenti salienti attraverso i quali la chiesa della Fava diventò sede della Congregazione: «Un tal d(on) Ermanno Stroiffi, coltissimo e piissimo sacerdote, da Padova sua patria, poco prima del 1658 venne a Venezia, dove avea da giovane atteso alla pittura nello studio di Bernardo Strozzi prete genovese. Questa volta non ci venne per le belle arti; ci venne con un

---

<sup>26</sup> Su questo punto vedi il paragrafo 2.3.1. in cui si spiegherà la discrepanza le informazioni fornite riguardo alla famiglia che commissionò l'edificazione della chiesa.

<sup>27</sup> D. F. APOLLONIO, *Intorno all'immagine e alla chiesa di S. Maria della Consolazione al ponte della Fava*, Venezia, Tipografia dell'Immacolata, 1880, p. 11.

<sup>28</sup> A. DA MOSTO, *Guida dell'Archivio, Venezia*, Venezia, Biblioteca d'Arte Editrice, 1940, pp. 141-142.

<sup>29</sup> Gli estremi biografici di Ermanno Stroiffi si possono fissare tra il 1616 e il 1693 sulla base della testimonianza del *Libro de' Sacerdoti e Laici* (conservato presso l'Archivio della Fava) secondo il quale egli morì il 4 luglio 1693 d'anni 77. Cfr. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., pp. 493-576: p. 509. Fu, appunto, un famoso pittore padovano, allievo dello Strozzi. Su di lui cfr. M. BOSCHINI, *La carta del Navegar pitoresco*, Venezia, Baba, 1660, pp. 520-521; P. ORLANDI, *L'abecedario pittorico*, Venezia, Pasquali, 1753, p. 203; D. CRISTANTE, *Novità e aggiornamenti per Ermanno Stroiffi*, «Arte Documento», Gorizia, Edizioni della Laguna, 1997, p. 109; ID., *Riflessi della pittura di Bernardo Strozzi in Friuli: Ermanno Stroiffi a Udine*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Cafoscarina, 2005, pp. 107-116.

buono e santo pensiero in mente che era quello di piantare qui fra noi la Congregazione dell'Oratorio secondo l'istituzione di S. Filippo Neri. Prese stanza a S. Gregorio, dove aggiuntoseli Giambattista Bedetti dapprima, il nobiluomo Agostino Nani dipoi, mirava ad aver per il santo e proficuo suo scopo la Badia di San Gregorio. Come avviene di tutte le opere veracemente suggerite dal signore, anche questa incontrò non poche né piccole contrarietà, sicché dell'aver quella Badia lo Stroiffi perse ogni speranza. Non perse però la speranza di piantar la Congregazione; chiedeva, ricercava: quand'ecco gli cadde sott'occhio la cappellina della Madonna della Consolazione al ponte della Fava. Il luogo non poteva essere più opportuno: nel centro della città, in parte solinga, sì che i rumori e i frastuoni del centro agitato e sempre in moto di rado giungono a perturbare la quiete e il venerando silenzio del sito. S'aggiunga che il cappellano d'allora, un cotal Pietro Armani, era vecchio e sfinito, sì che durarla a lungo non poteva secondo ogni umana previsione. Per non lasciarsi scappare la opportunità d'un luogo così devotamente frequentato, pregò i deputati a quella chiesa che *per modum provisionis et in expectativa*, come dicono le vecchie carte della Congregazione, lo eleggessero cappellano; il che fu fatto con istrumento publico ratificato dal patriarca Morosini il 16 agosto 1660. Con lo Stroiffi entrarono il Bedetti ed il Nani e un laico Carlo Cappello, e tutti assieme quasi a cominciare la vita della futura Congregazione si accomodarono là vicino in una casa dei Nani. Due anni dopo, nell'aprile del 62, l'Armani, grave di ben 96 anni, volava a Dio, e lo Stroiffi e i compagni restarono liberi al governo della Chiesa. Imaginare se non s'adoperarono con ardente zelo allo stabilimento tanto desiderato della Congregazione! La nostra Repubblica, sospettosa sempre di tutto ciò che

s'apparteneva a faccende ecclesiastiche, ci doveva naturalmente entrare: anzi lei prima, e poi il Papa. Quindi, fattagliene domanda pensò, esaminò, vagliò; fece interrogare, esaminare, vagliare; e dopo aver ben sentito tutto e tutti, e d'aver poi ripensato, riesaminato, rivagliato [...] il 22 novembre 1662, giorno di Santa Cecilia, diede a d(on) Ermanno Stroiffi la facoltà di erigere alla Fava la Congregazione dell'Oratorio[...]. L'anno dopo il patriarca Morosini confermava la Congregazione e la dichiarava canonicamente eretta. Quel giorno fu una festa per quel manipolo di Filippini novelli, tutti ardenti dell'ardor del loro santo»<sup>30</sup> a cui costruirono un altare. I successori e i compagni dello Stroiffi, venuto meno nel 1693, volevano che l'istituzione rispecchiasse totalmente quella della Vallicella di Roma; dal momento che il luogo non era consono, si impegnarono a comprare case e botteghe per costruire i locali necessari. Dato che la frequenza del popolo era elevata e che la chiesa non riusciva a contenere tutti i fedeli, demolita la vecchia cappella, nel 1701 i Filippini ottennero dal Doge il permesso di restaurare ed ampliare la vecchia cappella (nel luogo attualmente occupato dal campo della Fava, che costituiva parte della chiesa originaria); l'edificio, in parte progettato dell'architetto Antonio Gaspari, venne portato a termine nel 1715. Giorgio Massari invece progetterà un'altra parte dell'edificio. Nel 1753 la chiesa venne consacrata dal patriarca Alvise Foscari. Dietro alla nuova Chiesa venne edificato anche un oratorio per la formazione cristiana dei giovani, come era nelle

---

<sup>30</sup> F. APOLLONIO, *Intorno all'immagine e alla chiesa di S. Maria della Consolazione al ponte della Fava*, cit., pp. 5-23.

intenzioni di Filippo Neri,<sup>31</sup> costituito da un locale nel quale si tenevano le rappresentazioni musicali e da una biblioteca.<sup>32</sup>

La comunità venne conservata in vita dal decreto del 28 luglio 1806. Fu soppressa il 12 maggio 1810, in esecuzione del decreto del Regno Italico del 25 aprile 1810, ma venne ristabilita nel 1821». <sup>33</sup> Venne soppressa nuovamente nel 1866<sup>34</sup> ma i Filippini vi tornarono poco dopo per restarvi fino al 1912,<sup>35</sup> anno in cui chiesa e oratorio vennero affidati ai padri Redentoristi, tutt'ora abitanti della Congregazione.

Sono numerose le personalità che hanno dato lustro alla Congregazione religiosa, formatisi presso la chiesa di Santa Maria della Fava. Molti di questi padri si sono distinti per gli studi ecclesiastici condotti con particolare severità e ci hanno lasciato numerose opere (questo punto sarà oggetto del paragrafo I.3.1.2).

## *I.2 La biblioteca*

Marino Zorzi, nell'undicesimo capitolo del suo volume su *La libreria di San Marco*, tra le varie biblioteche di religiosi passate in rassegna, a proposito di quella dei Filippini, annota che il Morelli la ricorda fra quelle che avrebbe voluto

---

<sup>31</sup> A. CISTELLINI, *Oratoriani*, in G. PELLICCIA-G. ROCCA, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma, Edizioni Paoline, 1980, p. 766 sgg.

<sup>32</sup> F. APOLLONIO, *Intorno all'immagine...*, cit., pp. 5-23. Nell'ASVE è possibile rintracciare molta documentazione riguardo alla "fabbrica nuova", alle spese sostenute per comperare il materiale necessario, alle numerose donazioni e lasciti che hanno permesso la costruzione dell'edificio.

<sup>33</sup> A. DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia di*, II, Roma, Biblioteca d'Arte edizioni, 1940, pp. 141-142.

<sup>34</sup> S. SPONZA, *Santa Maria della Fava*, cit., p. 544.

<sup>35</sup> Per le informazioni relative a questo periodo, si veda il paragrafo

visitare, qualora ne avesse avuto il tempo, e che al momento della soppressione, giunta inesorabile nel 1810, vi si trovarono 5295 volumi.<sup>36</sup>

Il locale attuale della biblioteca fu costruito sopra l'oratorio nel 1736, ma già precedentemente esisteva nella casa degli Oratoriani un'importante libreria. Sarebbe opportuno poter esaminare la biblioteca della chiesa di S. Maria della Fava come probabilmente si presentava tra fine Seicento e inizio Settecento. Purtroppo, la difficoltà nel ricostruire il repertorio bibliografico esistente è dovuta al fatto che la storia della biblioteca «si sviluppa nel corso di tre secoli, intrecciandosi alle complesse vicende delle soppressioni degli ordini religiosi, delle spoliazioni subite dalle biblioteche ecclesiastiche veneziane durante i domini stranieri seguiti alla caduta della Repubblica, delle alterne fortune, anche economiche, dei Filippini, che condizionarono le politiche di acquisizione di materiale librario e di committenza musicale per l'attività dell'oratorio».<sup>37</sup>

La storia della preziosa biblioteca è stata indagata, come detto sopra, da uno studio molto documentato di Riccardo Quinto, che ha descritto e studiato il ricco fondo dei manoscritti medievali presenti nella biblioteca della Fava.<sup>38</sup> Si tratta di un patrimonio di testi scritti per la predicazione di organicità e vastità singolare. I bibliotecari oratoriani «Francesco Giugali (†1679), Giovanni Battista Baroni (†1755), Domenico Sonzonio (†1741), Andrea Galland (†1779) e Giovanni Battista Biasiutti (†1851), arricchirono costantemente il patrimonio

---

<sup>36</sup> M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, p. 331.

<sup>37</sup> R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia*, cit. p. 11; per la storia della biblioteca vedi anche S. PELUSI, *Dall'Oratorio di San Filippo Neri ai Redentoristi*, cit., pp. 163-181.

<sup>38</sup> R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia*, cit.

bibliografico con opere di argomento teologico e patristico, ma anche storico e scientifico»<sup>39</sup> tanto che alla fine del Settecento il catalogo della biblioteca contava 6385 volumi.

Durante l'occupazione napoleonica e alla conseguente soppressione delle Congregazioni religiose (1810), vennero prelevati dalla biblioteca dei Filippini e incamerati dagli enti pubblici circa 1000 volumi; il resto (stimato in 5245 volumi anche se il Morelli attesta un numero leggermente inferiore) venne messo all'asta e comperato dal bibliotecario oratoriano G. B. Biasiutti.

Appare doveroso, trattando della biblioteca della Fava, spiegare come mai vi siano dei libri provenienti dal convento dei ss. Giovanni e Paolo. Questo venne requisito nel 1806 e i libri della biblioteca, assieme a quelli appartenuti ad altre corporazioni, confluirono nell'ex monastero dell'Umiltà a S. Maria della Salute. Una buona parte di questi volumi venne in seguito restituito ai frati ma, quando l'ordine domenicano venne soppresso nel 1810, la biblioteca passò al demanio pubblico. Per proteggerla dall'azione del tempo, la raccolta di libri venne depositata presso la Congregazione di S. Maria della Consolazione e sistemata in due stanze distinte da quelle che ospitavano la biblioteca dei Filippini dell'Oratorio. Ciò spiega l'attuale presenza, presso la biblioteca della Fava, del pregiato fondo di manoscritti medievali proveniente dal convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo, «i quali possedevano una delle più ricche raccolte di codici per quantità e soprattutto per qualità del materiale che era stato raccolto da eruditi religiosi sin dal secolo XV».<sup>40</sup> Del fondo di 74 manoscritti medievali della biblioteca della Fava (tra cui due pergamene e tre corali miniati), in latino e

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

volgare, sessanta sono ascrivibili all'antica biblioteca del convento dei SS. Giovanni e Paolo.

Dal catalogo stilato da Domenico Maria Berardelli, presente presso la sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana, si può vedere la ricchezza del fondo della biblioteca della Fava, che contiene testi di natura molto eterogenea: *Favole* di Esopo, *Orazioni* di Antifonte, *Definitiones medicinales* di Galeno, Euripide (*Ecuba, Oreste, Medea, Andromaca*), Dionigi di Alicarnasso, Esiodo, *Iliade* di Omero, Pindaro, Platone (*Epistole, Apologia di Socrate, Cratilo, Fedone*), Plutarco, Polibio, pregiati codici della *Bibbia* e, ovviamente, i Padri Agostino, Bernardo, Boezio, Cassiodoro, Cipriano, Gregorio Magno, S. Girolamo, Cassiano, Isidoro, Origene, Remigio, Clemente.<sup>41</sup> La consistenza della biblioteca nel Settecento è incerta: si calcola, però, che vi figurassero circa 5000 volumi,<sup>42</sup> che nel 1812 diventarono più di 8000.<sup>43</sup>

Sappiamo che Padre Andrea Galland fu l'ideatore della *Bibliotheca Veterum Patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum*, la sua opera più importante, cominciata nel 1753 e consistente di 14 volumi, proprio perché voleva dare una nuova edizione delle Biblioteche de' Padri. È, quindi, possibile supporre che i testi dei Padri si trovassero già nella biblioteca nel periodo di permanenza alla Fava del Conti. La *Biblioteca* del Galland aveva un antecedente a pochi noto

---

<sup>41</sup> D. M. BERARDELLI, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Biblioteca SS. Johannis et Pauli Venetiarum apud PP. Praedicatorum asservantur catalogus*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 32 (1778), pp. 1-132; 33 (1779), pp. 1-164; 35 (1780), pp. 1-158; 37 (1782), pp. 1-96; 38 (1783), pp. 97-170; 39 (1784), pp. 1-144; 40 (1784), pp. 1-78.

<sup>42</sup> Ricordiamo, come detto sopra, che il Berardelli ne contava 5295.

<sup>43</sup> Per questi dati mi attengo a L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland degli Oratoriani di S. Maria della Fava in Venezia*, cit., pp. 73-79.

maturato nell'ambito della Tipografia Vaticana istituita da papa Sisto V nel 1587. Il Morin e Bandini avevano pensato di fruire dei notevoli passi avanti compiuti dalla filologia testuale sui Padri della Chiesa per dar vita ad una collana di edizioni rigorose di Padri greci e latini.<sup>44</sup>

Il Fondo manoscritto oratoriano comprende circa 300 manoscritti cartacei, la maggior parte in folio e in quarto, in italiano, latino e spagnolo, esemplati tra i secoli XVII e XIX, soprattutto di argomento agiografico, liturgico, pastorale, storico e letterario. A questi vanno aggiunti dodici manoscritti liturgici musicali (corali, antifonari) dei secoli XVII-XIX.

Una cartella raccoglie circa cinquanta fascicoli manoscritti fra i secoli XVII e XVIII, che riportano la storia delle fondazioni delle Congregazioni in Italia e all'estero, a partire dal 1575, anno della fondazione della Congregazione in Roma, sino al 1758, quando la Congregazione fondò la sua casa a Milano.

La Patrologia latina occupa nella biblioteca della Fava un posto di rilievo, generalmente ignorato o sconosciuto. A questo ambito appartiene la maggiore e più consistente parte di edizioni rare e pregiate e di imponenti *Opera omnia*. Le annotazioni bibliografiche e critiche che attualmente leggiamo sui fogli bianchi dei libri di Patrologia sono, in gran parte, di mano del Galland; ciò testimonia la presenza alla Fava di queste opere perlomeno dalla prima metà del secolo XVIII.

Imponente è pure il settore della Sacra Scrittura, notevole quello della Storia civile ed ecclesiastica e della letteratura antica. Pregevole è pure la sezione

---

<sup>44</sup> Si veda G. CARDINALI, *Lo "spoglio" vaticano della biblioteca del canonico Giovanni Battista Bandini*, «Archivum mentis», 2016, pp. 218-219.

della teologia dogmatica e morale, del diritto civile ed ecclesiastico con grandi *corpora* di opere.

Tra gli esemplari più importanti possiamo ricordare alcuni codici che rappresentano l'unica testimonianza del testo che essi conservano: ad esempio, un manoscritto (nel catalogo edito da Riccardo Quinto segnato ms. 3) conserva l'unico esemplare noto del commento agli *Oeconomica* pseudo-aristotelici di Bartolomeo da Varignana; il ms.4 riporta una copia del *Principium fratris Thomae de Aquino* «*Hic est liber mandatorum Dei*»; nel ms. 43 vi è conservato l'unico testimone del *Prologus generalitatum* di Stefano Langton; il ms. 45 contiene l'unica copia nota dell'abbreviazione di Giovanni di Palomar al commento di Alberto di Sassonia sull'*Ethica* e il ms. 47 conserva l'unico esemplare della *Tabula* di Leonardo da Feliziano sulla *Summa de vitiis et virtutibus* di Guglielmo Peraldo. Tra i sermoni medievali spiccano il ms. 23, che tramanda le prediche di Agostino Favaroni e di Bartolomeo da Ferrara, il ms. 27 riporta i sermoni, ritenuti perduti, di Benedetto da Orvieto; il ms. 51 conserva il *Tractatus dotium animae et corporis* di Giacomo da Benevento; il ms. 57 riporta il sermone di Giacomo Arrigoni da Lodi per il funerale di Niccolò Pallavicini e quello di Sant'Ambrogio Giovanni da Lampugnano per le esequie di Gian Galeazzo Visconti.<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia*, cit., pp. 49-51.

### *I.2.1 Il fondo musicale*

Merita invece una valutazione a parte la trattazione del fondo musicale,<sup>46</sup> prezioso e ricco, oggetto in questi anni di una monumentale operazione di digitalizzazione finanziata dalla Regione Veneto a «testimonianza di un'intensa attività di rappresentazione di oratori e musica sacra».<sup>47</sup>

Un primo lavoro di ricostruzione della storia dell'oratorio è stato portato avanti dagli Arnold nel 1986: in particolare essi mettevano in luce il fatto che, nonostante la popolarità degli oratori in Venezia fosse sottostimata, la Serenissima risultata la città in cui venne eseguito il numero più elevato di rappresentazioni. La quantità di partiture conservate alla Fava renda possibile fornire un contributo notevole alla storia dell'Oratorio

(The Italian oratorio) its popularity in Venice has been underestimated, probably because the composers who worked there often came from elsewhere and there is thus no school which can properly be called "Venetian". Nevertheless the sheer number of oratorio performances there was so large that the Serenissima was clearly a major centre; and the collection of scores preserved at the

---

<sup>46</sup> Riguardo all'oratorio musicale cfr. M. GIRARDI, *Per una definizione delle origini dell'oratorio a Venezia e i libretti per oratorio di Bernardo Sandrinelli*, «Rivista Internazionale di Musica sacra», XIII/1-2 (1992), 112-149; C. STEFFAN, *L'oratorio veneziano tra Sei e Settecento: fisionomia e contesti*, in *Viaggio nell'oratorio italiano in Europa (secoli XVII e XVIII). Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 18-20 settembre 1997)*, a cura di P. Besutti, Firenze, Olschki, 2002. Riguardo la musica sacra e Venezia cfr. D. BRYANT, *La musica nelle istituzioni religiose e profane di Venezia*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, pp. 433-447.

<sup>47</sup> Padre Desideri, Superiore della Congregazione dei Redentoristi, così presenta il lavoro riversato on line e liberamente consultabile alla pagina [http://smcfava.regione.veneto.it/pages/pres\\_2.htm](http://smcfava.regione.veneto.it/pages/pres_2.htm)

Fava church is so extensive that a considerable contribution to the history of the oratorio is possible.<sup>48</sup>

La sezione più consistente della biblioteca, infatti, è quella musicale proprio perché l'attività degli Oratoriani si esprimeva anche promuovendo attività corali e strumentali. Il Fondo musicale manoscritto è composto da «765 manoscritti cartacei settecenteschi, tre corali pergamenacei miniati della scuola di Neri da Rimini e un codice miscelaneo del XIV secolo. L'importanza del Fondo per la storia musicale, anche per l'approfondimento della realtà culturale veneta del Settecento, ne ha fatto oggetto di interesse da parte della Giunta Regionale del Veneto».<sup>49</sup> Dal 1667, infatti, ebbe inizio a Venezia la rappresentazione pubblica degli oratori sacri.<sup>50</sup> La storia dell'oratorio<sup>51</sup> può essere divisa per sommi capi in tre grandi periodi: dal 1667 alla fine degli anni '70. Nel 1667, infatti, «l'oratorio fa la sua sortita»<sup>52</sup> a Venezia proprio grazie ai Filippini della Fava.<sup>53</sup> Dal 1668 gli oratori cominciarono ad essere molto frequentati: capodanno, epifania, prima e terza domenica dopo l'epifania, giovedì prima della Quaresima, cinque giorni durante la Quaresima. Alla fine degli anni '70, però, i Filippini stabilirono di ridurre le spese e licenziarono tutti i musicisti tranne l'organista. Nel 1679 si cessò addirittura di produrre oratori. Dal 1693 si assistette ad una rinascita dell'attività

---

<sup>48</sup> D.-E. ARNOLD, *The Oratorio in Venice*, cit., p. VII.

<sup>49</sup> Traggo queste parole dal discorso di Padre Desideri già citato alla nota 28.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Per la ricostruzione della storia del fondo musicale mi baso sull'accurato studio di C. BACCHI, *Il fondo musicale della chiesa di S. Maria della Consolazione di Venezia*, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 2002, pp. V-XVIII; P. PANCINO, *Venezia. S. Maria della Consolazione detta "della Fava". Catalogo del fondo musicale*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969.

<sup>52</sup> C. STEFFAN, *L'oratorio veneziano tra sei e settecento: fisionomia e contesti*, in *L'oratorio musicale italiano e i suoi contesti*, cit., pp. 423-452: 423-424.

<sup>53</sup> Archivio della Fava, *Libro dei decreti*, 6 ottobre 1667, c. 6.

nell'oratorio: i Filippini, infatti, stabilirono di ripristinare la pratica degli oratori a condizione che i cantanti partecipassero a titolo gratuito. Provvidenziale fu l'ingresso di Don Ascanio Belli, già cantore presso la Cappella Marciana. Rapidamente gli oratori recuperarono il loro spazio; purtroppo, però, agli inizi del '700 le risorse da spendere in produzioni musicali diminuirono a causa degli sforzi economici per la costruzione della nuova chiesa.

Nel 1740 i Filippini stabilirono di riprendere anche la più impegnativa produzione di oratori: a partire dagli anni '60 le spese sostenute per la predisposizione delle rappresentazioni furono cospicue e costituirono un capitolo di spesa ben consolidato. Si possiedono, però, poche notizie riguardo al nome degli interpreti poiché i libretti non li riportavano. È probabile che si trattasse dei cantori della Cappella Marciana più eminenti. Non abbiamo riscontri sul pubblico che assisteva alle cerimonie anche se la numerosità delle copie dei libretti stampati per essere messi a disposizione del pubblico fa pensare ad un'affluenza elevata.

Il periodo aureo per l'oratorio ebbe termine a causa delle gravi difficoltà economiche che le istituzioni religiose e di beneficenza della Serenissima si trovarono ad affrontare negli anni '70, anche a causa della diminuzione delle donazioni. Dal '77 i Filippini dovettero ridurre drasticamente le spese per la musica. La situazione peggiorò definitivamente a seguito delle soppressioni napoleoniche.<sup>54</sup> Nonostante ciò, si legge in una lettera conservata presso

---

<sup>54</sup> C. BACCHI, *Il fondo musicale della chiesa di S. Maria della Consolazione di Venezia*, cit., pp. XII-XV.

l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia che vi era il desiderio di istituire una scuola di musica sacra in Congregazione.<sup>55</sup>

### *I.3 Il materiale archivistico*

Il materiale riguardante la Congregazione di s. Maria della Consolazione, secondo le nostre ricerche, è conservato presso l'Archivio della Congregazione stessa, nell'Archivio di Stato di Venezia e presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia.

#### *I.3.1 L'Archivio della "Fava"*

Presso la sede di S. Maria della Consolazione detta della Fava, vi è conservato, accanto alla piccola biblioteca alloggiata nel corpo centrale dell'edificio, un ricco archivio «il quale contiene, a parte l'archivio dei Redentoristi dal 1912 ad oggi, il fondo oratoriano, che fornisce documentazione su pressoché tutti i religiosi appartenuti alla comunità dalla sua fondazione sino all'estinzione. Questo archivio necessita ancora di sistemazione e catalogazione»<sup>56</sup>: queste le parole con cui Riccardo Quinto auspicava un lavoro di studio sistematico del fondo, uno degli obiettivi del nostro lavoro. È necessario tenere presente che le Congregazioni oratoriane sono autonome una dall'altra e, quindi, non esiste un archivio generale nel quale rintracciare documentazione ufficiale precedente al 1933.<sup>57</sup> Come potevamo aspettarci, infatti, le ricerche

---

<sup>55</sup> Vedi paragrafo I.3.2

<sup>56</sup> R. QUINTO, *Manoscritti medievali*, cit., p. 43, n. 15.

<sup>57</sup> S. PELUSI, *Dall'oratorio di san Filippo Neri ai Redentoristi*, cit., p. 175.

presso la sede centrale della Vallicella di Roma di materiale concernente la Fava si sono dimostrate infruttuose. Soltanto la Congregazione di Venezia offre materiali e documentazione utile alla ricerca, ma in uno stato di inventariazione quasi inesistente.

Al mio primo sopralluogo alla Fava trovai una quantità smisurata di materiale miscelaneo, non ordinato contenuto in tre armadi in una piccola stanza all'interno della Congregazione assieme ad altri materiali di varia natura (reliquie, quadri, opere votive). Tentai di trovare un ordine mentale per poter operare lo spoglio di un numero così considerevole di carte ammonticchiate senza una regola anche se, avendo ricevuto la raccomandazione da parte del Padre responsabile dell'archivio di non stravolgere l'“ordine” esistente, non ho potuto operare come avrei desiderato per fare una cernita precisa del materiale. Arrivata a buon punto nell'opera di presa visione delle carte (che quindi dopo ogni consultazione ricollocavo nel luogo originario) in Congregazione è subentrato uno studioso di musicologia, Lars Magnus Hvass Pujol dottorando presso UNIMI, il quale, lavorando alla digitalizzazione del materiale musicale, ha operato anche un riordino completo (per quanto sommario) del materiale: tutto ciò che sapevo di aver scartabellato è stato riversato in nuovi bustoni facendomi perdere la consapevolezza di che cosa effettivamente avessi già analizzato e obbligandomi a riprendere in mano tutto il materiale. Lo studioso non ha ancora terminato il lavoro di catalogazione: fornirò quindi delle indicazioni di massima sulla collocazione dei documenti presi in esame con la consapevolezza che i dati saranno soggetti ad un'ulteriore sistemazione.

Il riordino operato dallo studioso ha riguardato la documentazione manoscritta, dattiloscritta e a stampa ed ha prodotto l'organizzazione in faldoni corredati di una sommaria descrizione analitica del materiale contenuto, organizzato per argomenti: una parte cospicua dell'Archivio riguarda documenti concernenti testamenti, spese, lasciti, reliquie oppure materiale relativo ai Padri Redentoristi. Questi fascicoli, che al fine del presente lavoro non potrebbero fornire informazioni utili, non verranno presi in considerazione. Indicherò di seguito solo i materiali trovati presso la Fava che aggiungano informazioni ai precedenti studi sulla Congregazione.

Nella busta degli *Inventari* (numerata come V) troviamo un libro rilegato in pelle dal titolo *Principio dell'edificazione della Chiesa della Madonna di Consolazione detta della Fava* che reca in copertina degli appunti che fanno dubitare della fondatezza della bibliografia esistente. A lapis, infatti, è scritto «I documenti, fino al foglio n. 6 recto compreso, sono errati perché riguardano la Madonna dei Miracoli (della “Concezione”). Ciò è stato scoperto dal Prof. Ralph E. Lieberman di Kirkland College–Clinton, New York che studia la Chiesa di S. Maria dei Miracoli. Il primo documento che riguarda la Madonna della Fava (della Consolazione-Visitazione) è riportato al f. 6v ed è del 1496. Quindi il quadro era appiccato non sulla casa Amadi ma su quella dei Dolce o meglio presso questa, su un tabernacolo vicino al Ponte della Fava, custodito dai barcaioli. Il seguito degli altri frammenti è esatto. L'errore è stato pubblicato da tutti gli autori: Cornaro, Grandis, ecc. Questo manoscritto fotografato fino al f. 12 è stato quello decisivo per la rilevazione dell'errore e della confusione degli

storici precedenti. Veramente il Fassini fu il primo a scoprire la confusione».<sup>58</sup> Non è stato possibile appurare quale sia la verità su questo punto, ma il tomo 2 del fondo S. Maria della Consolazione conservato presso l'ASVe, che funge da indice, riporta che nel tomo 17 si dovrebbe trattare del «principio dell'edificazione della Chiesa antica della Mad.na di Consolazione la quale avanti l'anno 1480 fu scoperta e trovata la sua immagine appesa al muro d'una certa casetta posta nella calesella appresso la Casa grande dell'Amadi in contrà de S. Lio, qual faceva miracoli e grazie particolari».<sup>59</sup> Nel citato tomo 17, però, in corrispondenza delle cc. 1-99 che dovrebbero contenere la storia della Fava più in dettaglio, vi è riportata la seguente dicitura «Istoria ed origine della Congregazion rimessa con IT 178 all'Ispettorato per il n 1236 della direzion n. 22162 del 1821»<sup>60</sup>: non sembra possibile, quindi, trovare una risposta certa al dubbio avanzato dal Lieberman.

Interessante risulta, nella busta XI, un fascicolo che riporta *Brevi, decreti, rescritti apostolici. Lettere del capitolo lateranense. Indulti patriarcali e carte relative spettanti alla Congregazione dell'Oratorio di Venezia*. Alla lettera C si trova l'annotazione “Libri proibiti. Breve di Clemente XII<sup>61</sup> che concede alla nostra Congregazione di conservare nella propria biblioteca i libri proibiti. Dato nel 3 feb(braio) 1739”. Risulta anomala questa concessione se si tiene conto del fatto che nel 1714 Celestino Galiani scrive una lettera a Guido Grandi in cui protesta perché «non contenti di aver proibiti quasi tutti i migliori libri» i cardinali

---

<sup>58</sup> Vedi a tal proposito G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, cit., p. 241.

<sup>59</sup> ASVe, *S. Maria della Consolazione (Fava)*, t. 2, c. 1.

<sup>60</sup> *Ivi*, t. 17.

<sup>61</sup> Nato Lorenzo Corsini (1652 -1740) è stato il 246° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica dal 1730 alla morte.

del Sant'Uffizio avevano irrigidito ancor di più la direttiva vietando la concessione di rilasciare permessi di lettura se non «a quelli che hanno impieghi, e di que' libri solamente che appartengono al loro attuale impiego» in modo tale che a chi «sia detto teologo e ne abbia insegnato, per avvenire non si darà licenza che de' puri filosofici, all'esclusione anche dell'istoria e delle belle lettere e di qualunque altra materia». <sup>62</sup> E risulta inconsueta tenendo conto che per tutto il primo Settecento a Roma si lavorava incessantemente per «l'aggiornamento delle liste degli autori irrevocabilmente preclusi, da Machiavelli a Charles Du Moulin, da Giambattista Marino a Bayle, a Giannone». <sup>63</sup>

### *I.3.1.1 I carteggi*

All'interno dei faldoni dell'Archivio della Congregazione della Fava di Venezia, degno di nota è il contenuto della busta XV, *Domande d'ingresso in Congregazione e carteggi relativi e Lettere da darsi per l'Archivio della Congregazione di Venezia*, che raccoglie le lettere inviate tra la fine del 1600 e la prima metà del 1800 ai membri della Congregazione. Dato l'elevato numero delle lettere e la varietà delle tematiche trattate, mi limiterò al solo spoglio cursorio delle lettere giudicate non rilevanti ai fini del presente lavoro, delle quali riporterò, nell'ordine in cui sono inserite nel faldone conservato in Congregazione, luogo e data d'invio, mittente se precisato e, tra parentesi quadre,

---

<sup>62</sup> Lettera del 20 luglio 1714, pubblicata da C. GALIANI-G. GRANDI, *Carteggio (1714-1729)*, a cura di F. Palladino-L. Simonutti, Firenze, Olschki, 1989, p. 45.

<sup>63</sup> A. BARAZZI, *Gli affanni dell'erudizione*, cit., p. 26. È da collocare nella prima metà del Settecento la raccolta di *Formulae licentiarum legendi libros prohibitos* compilata dal Sant'Uffizio (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Sant'Ufficio, Stanza Storica, M 2 m)

l'eventuale numerazione precedente a lapis (*Appendice A*); mi soffermerò, invece, sulle lettere da me ritenute più importanti o perché testimoniano rapporti con personaggi influenti o perché dimostrano l'attività culturale svolta dai congregati della Fava, commentandole qui di seguito e dandone la trascrizione nell'*Appendice B*.

Tra i vari carteggi presenti spicca, anche per numero di lettere, quello di Giovanni Chiericato,<sup>64</sup> importante figura vicina al cardinale Gregorio Barbarigo. Probabilmente le lettere sono inviate al celebre fondatore della Congregazione,

---

<sup>64</sup> Giovanni Maria Chiericato nacque a Padova nel 1633. A sette anni venne affidato alle monache canonichesse benedettine, le quali, apprezzata la sua precoce intelligenza, lo mantennero agli studi e gli fecero prendere l'abito clericale. Compì successivamente le classi di grammatica, di retorica e di filosofia, e nel 1650 poté cominciare a frequentare l'università di Padova. Conseguita la laurea *in utroque iure* ottenne il posto di coadiutore nella Curia vescovile, dove riuscì a conquistare la stima del vescovo Giorgio Cornaro che lo scelse come suo segretario. Nel 1655 entrò nell'oratorio di S. Filippo Neri. Nel 1656 cominciò ad esercitare l'avvocatura ecclesiastica e l'anno seguente fu nominato promotore fiscale della Curia; divenne quindi uditore vescovile, consultore ed esaminatore dei chierici e dei confessori. Nel 1663 entrò nella Congregazione di S. Filippo Neri, ma gli fu concesso di mantenere la carica di promotore fiscale dal nuovo vescovo monsignor Gregorio Barbarigo. Questi nel 1664, nella prima visita alla diocesi, nominò suo uditore il Chiericato, che compose nel 1664, per ordine del vescovo, l'enciclica indirizzata ai parroci *Sulla frugalità del vitto e delle spese della Visita* (Padova). Nel 1666 fu eletto ministro, procuratore e cassiere della Congregazione dei Filippini. In occasione del conclave indetto per eleggere il successore di Alessandro VII, seguì a Roma il cardinale Barbarigo. Qui frequentò con assiduità la Congregazione dell'oratorio notandone le usanze, secondo le quali, tornato a Padova, riformò le regole del suo istituto. Nel 1693 chiese di essere dispensato da ogni incarico per dedicarsi soltanto agli studi, e da allora visse ritirato, trascorrendo un lungo periodo presso i Filippini. Morì a Padova nel 1717 (*Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1980, pp. 696-698). Riguardo all'opposizione del Barbarigo al Quietismo cfr. M.T. BONADONNA RUSSO, *Barbarigo e la spiritualità oratoriana: influenze e rapporti*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697). Atti del Convegno di studi Padova 7-10 novembre 1996*, a cura di L. Billanovich-P. Gios, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana, 1999, pp. 315-338.

padre Ermanno Stroiffi,<sup>65</sup> in quanto il Chiericato si rivolge sempre al fondatore e guida spirituale della Congregazione della Fava (tacendone, però, il nome); tenendo conto dell'origine padovana dello Stroiffi, l'ipotesi sembra ancora più fondata.

Molte sono le informazioni che possiamo ricavare dal carteggio. La lettera del 6 agosto 1666 riassume, ad esempio, i compiti svolti dalla Congregazione: «mi si muovono affetti e desideri grandissimi di lavorare in essa mattina e sera con le confessioni, co' i sermoni, con l'oratorio, con la visita degl'ospitali e col plenario adempimento del nostro santo Istituto».<sup>66</sup> Una lettera in particolare, riguardante l'uso degli Oratoriani di recitare un sermone poco dopo aver cantato la prima messa, ci consentirebbe in via indiretta di datare almeno il primo sermone del Conti al 1701.<sup>67</sup> «Godo sommamente che il S.r D. Ventura<sup>68</sup> sia in breve per cantare la sua prima messa; e spero si preparerà a recitare anco un sermone, come fu imposto anco a me quella volta».<sup>69</sup>

Dalla lettera in cui Chiericato spiega l'itinerario previsto dal cardinale Barbarigo, riceviamo notizie sull'opera di diffusione del Cattolicesimo nelle zone montuose: «Venerdi parto con l'em.mo Cardinale in visita a Valdobbiadene, dove si andrà visitando tutte quelle montagne e si callerà giù a Marostica e per il

---

<sup>65</sup> Riguardo alla figura dello Stroiffi si veda la nota 29.

<sup>66</sup> Padova 6 agosto 1666 (*Appendice B*, n. 6)

<sup>67</sup> Cfr. capitolo II.2.

<sup>68</sup> Marino Ventura (1641-1700) fu in Congregazione dal 1665 al 1700. Il 2 luglio 1666 celebrò la sua prima messa. In base a questo dato possiamo ipotizzare che, se padre Ventura dopo aver cantato la prima messa doveva preparare un sermone, anche al Conti sia stato chiesto di preparare un sermone dopo aver per la prima volta recitato la messa, cioè il 24 febbraio 1701 come dimostra il *Libro de' Sacerdoti e Laici*. Potrebbe essere possibile, oltretutto, dato che il primo sermone del Conti è stato scritto per celebrare la Pasqua (quindi uno-due mesi dopo la sua prima messa).

<sup>69</sup> Lettera inviata da Padova il 24 maggio 1666 (*Appendice B*, n. 1).

Pedemonte del vicentino si arriverà a Thiene, onde si crede star fuori quasi due mesi. Ha assegnato a me il primo sermone, dove ragionerò *de antiquitate, necessitate et utilitate episcopalis visitationis*». <sup>70</sup>

Il fatto più degno di nota è che una figura così vicina al cardinale Barbarigo volesse entrare nella Fava. Le lettere del Chiericato sono raccolte, infatti, nella busta contenente le domande d'ingresso in Congregazione. Già mentre si stava preparando al passaggio a Venezia, il Chiericato era tormentato dai rimorsi per il fatto di obbligare la Congregazione che l'avrebbe ospitato a provvedere materialmente anche alla propria sorella e al figlio di quest'ultima. La lettera dimostra una tendenza all'introspezione molto marcata: «Cominciò dunque il mio intelletto ieri a discorrere così: non è bene che tu lasci una casa dove sei amato teneramente, onorato di carica di ministro e cassiere, provveduto, oltre la spesa tua gratuita, di commodità soprabbondante per mantenere la tua famiglia, dove hai l'opportunità di fare qualche studio e di operare anco del bene, per andare poi colà, dove forse non sarai ben veduto da tutti, dove sarai sempre reputato il distruggitore della casa, aggravandola di due bocche senza contribuzione, cosa che ti sarà ben spesso rinfacciata se non con le parole almeno tacitamente e, per quanto operare che tu facci in servizio di Dio e dell'opera santa, si riputerà sempre molto meno il tuo servire che il sostentarti. E che sarebbe poi se, stancandosi i Padri di alimentarti insieme col putto, fossi costretto ad uscire e, così, aver perso la vocazione, non esser più né in questa né in quella?». <sup>71</sup> Alla fine sui dubbi di natura strettamente economica prevale il pensiero del bene che potrà fare alla Congregazione stessa militando alla Fava.

---

<sup>70</sup> Lettera datata 24 agosto 1666 (*Appendice B*, n. 2).

<sup>71</sup> Lettera del 17 agosto 1666 (*Appendice B*, n. 5).

Nel 1666 il Barbarigo vorrebbe inviarlo presso la Congregazione di Bergamo: «Il sig.re Cardinale la settimana passata mi mandò a chiamare e mi disse che voleva discorrere meco segretissimamente e fecemi intendere il suo volere con questi concetti: D. Gio(vanni) vi vedo ozioso in questa casa dove ora state e mi passa per la mente che è molto che voi potreste fare cosa migliore. Parmi che Dio mi <offra> una buona congiuntura et è che Mons.r Vescovo di Bergamo mi scrive avere necessità di un buon vicario il quale assista al governo di quella diocesi [...] se voi risolvete di portarvi colà a lavorare in quella vigna et assistere a quel prelato, che è di santa mente, credo fareste molto meglio che starvene qui impiegato in uffici che da ogni altro prete possono esser praticati facilmente».<sup>72</sup> Dalle lettere emerge che il Barbarigo stesso avrebbe voluto che il Chiericato si avvicinasse a Venezia: «Ho conferito in confidenza a S.r Cardinale il mio desiderio di passare costà a servire il signore in q(ues)ta santa Congreg(azio)ne. Ha risposto che starei meglio a Ven(ezi)a che a Pad(ov)a quanto a non mutare l'Instituto» ma «egli crederebbe che Dio farebbe qualche bene maggiore se io mi risolvessi a mutarlo e che Iddio è un solo e da per tutto e che bisogna riguardare non alle sue soddisfazioni particolari ma alli bisogni delle anime, quali sono grandissimi in questa diocesi».<sup>73</sup> Dalla bibliografia esistente sappiamo però che il Chiericato passò dall'Oratorio dei Filippini di Padova alla Congregazione della stessa città.

Un altro passo utile per comprendere il pensiero del Chiericato sulla capitale della Serenissima, ma soprattutto per far luce su quanto fosse osteggiata inizialmente la creazione dell'oratorio filippino ci viene fornito da un'altra lettera

---

<sup>72</sup> Padova 12 febbraio 1666 (*Appendice B*, n. 7).

<sup>73</sup> Lettera datata 24 agosto 1666 (*Appendice B*, n. 2).

del 1666 in cui il Chiericato supplica lo Stroiffi di fornirgli «qualche distinto raguaglio dello stato di coteste sue turbolenze e chi sia così incapace della gloria di Dio a causarle», parendogli inconcepibile «che in cotesta città, nella quale risplende da per tutto la devozione e massime in bellissimi tempi e case religiose anco moderne, si ritrovino persone che non si lascino persuadere del gran bene spirituale che è per fare costà la santa Congregazione dell'Oratorio»;<sup>74</sup> ancora nella lettera del 6 agosto scrive di sentirsi «molto afflitto dal non sapere lo stato de cotesti litigi».<sup>75</sup>

La busta XV contiene altri carteggi interessanti: ad esempio quello costituito dalle lettere scambiate tra Franc(isc)o Vega, un gesuita molto vicino a Matteo Aymerich,<sup>76</sup> e il Padre Biasutti (o Biasiutti), bibliotecario della Fava dopo la morte di Andrea Galland, deceduto nel 1779.

---

<sup>74</sup> Lettera inviata da Padova il 24 luglio 1666 (*Appendice B*, n. 4).

<sup>75</sup> Lettera del 6 agosto 1666

<sup>76</sup> Matteo Aymerich, nato in Aragona nel 1715, dopo gli studi di filosofia e teologia entrò nella Compagnia di Gesù nel 1733. Insegnò prima nel collegio di Tarragona, passò poi all'insegnamento della filosofia nell'università di Cervera. Nel 1749 fu chiamato alla cattedra di teologia e di Sacra Scrittura dell'università di Barcellona, ricoprendo contemporaneamente la carica di rettore del collegio Cordelles o dei nobili. Nel 1760 ritornò a Cervera come rettore di quella università e vi rimase finché nel 1763 fu nominato rettore e cancelliere dell'università di Gandia. Nel 1767 si trasferì a Madrid per curare l'edizione di alcune sue opere, che rimasero però inedite in seguito alla deportazione dei gesuiti spagnoli in Italia nel 1767. Non ammessi nello Stato pontificio, i gesuiti spagnoli furono sbarcati, com'è noto, in Corsica, ove rimasero finché l'isola, l'anno seguente, fu ceduta alla Francia, la quale li espulse. Durante l'anno di permanenza in Corsica si occupò in attività diverse, partecipando a una specie di accademia letteraria, istituita fra i suoi discepoli. Una volta su suolo italiano si stabilì a Ferrara, dove svolse l'incarico di superiore della comunità religiosa spagnola e dove morì nel 1799 (E. PAPA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, 4, pp. 733-734; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Paris, Institution Sainte-Genevieve, I, 1869, p. 348; M.

Le lettere rivelano l'elevato livello culturale del Vega e una capacità lessicale e argomentativa molto ricercata, nonostante si avvalga di metafore che possono apparire piuttosto consuete e topiche: «Sono picciola barchetta in alto burrascoso mare, che guidata dalla sola Provvidenza viaggia e ricerca senza ritrovare il sospirato porto. Ciò nonostante in mezzo al fiero turbine onde vengono agitate società, ragione e religione io vedo un chiarore placido e sicuro che mi consola». Vega biasima la situazione in cui versa l'ordine gesuitico: «Per un accidente imprevisto sono venuto a fare il Quaresimale a Ferrara, dove sono al presente né so quando potrò partire per Venezia, dove mi chiamano l'amicizia, la gratitudine, l'utilità mia [...]. Quivi quante cose ho vedute, lette, studiate, scritte! O Chiesa di Cristo! O Compagnia di Gesù! Quando vedremo rispettati e rivendicati i sacrosanti diritti della società, della ragione e della religione vilipesi, negletti, rovesciati?» ed è interessante che tra i concetti chiave acquisti rilievo anche la "ragione". Confida al Biasiutti di aver scritto delle «memorie» di cui invia «una copia a Zaccaria a Roma ed un'altra a Madrid», dato che l'Ambasciator di Spagna aveva «rifiutata la preposizione» non rendendosi conto dei «mali grandi» che riguardano la situazione della Compagnia, definiti dal Vega come un «diluvio d'iniquità» che il gesuita auspica «non oltrepassi le Alpi e i Pirenei e non rinvolga nelle sue torbide acque la nostra Italia e la mia Spagna!». <sup>77</sup> Chiede poi a Padre Biasiutti di rivedere le bozze della sua «cantata al re di Spagna» che intende dirigere «al duca d'Almodovar, gran politico, letterato, scrittore e correttore di

---

BATLLORI, *Diccionario Historico de la Compañía de Jesús*, a cura di C.E. O' Neill-J.M.a Domínguez, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 311-312).

<sup>77</sup> Doveva essere, quindi, circoscritto alla Francia questo "diluvio d'iniquità" che non avrebbe dovuto superare le Alpi e i Pirenei.

Raynal»,<sup>78</sup> offrendosi di «tradurre in italiano l'opera [del duca] acciocché protegga ed appoggi appresso il nostro monarca le mie intenzioni». Curiosa poi la chiusa della lettera «forse voi tra le angustie della Fava mi credete un D. Chisciotte, e forse lo sono».<sup>79</sup>

Il rapporto con l'Aymerich è testimoniato, ad esempio, dalla lettera inviata da Ferrara nel 1791 al Biasiutti, dove informa il Padre di essersi recato «dal buon vecchio Aimerich» e di avergli letto la sua lettera. E aggiunge «Promise ciò nonostante questo buon vecchione di far quanto potesse per scrivervi tanto circa il tomo di settembre quanto circa Eriberto da Rosweido *De vitis patrum*».<sup>80</sup>

Da Bologna un padre della Congregazione dell'Oratorio di quella città, che non siamo riusciti ad identificare, ma che deve essere un veneziano di madrelingua, così si rivolge al Biasiutti: «Saludeme Vega e domandeghe se el me vorria ceder qual libro de Confucio chinese che xe la capirà se non ti capisti ti. V'è la filosofia chinese per opera de alcuni Gesuiti ricavati dalle opere de sto eccellentissimo Dr. Chinese».<sup>81</sup> La lettera, scritta in tono scherzoso e a tratti canzonatorio, è interessante anche sul piano linguistico e formale.

---

<sup>78</sup> Si tratta di Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796), gesuita che dal 1747, abbandonato l'abito ecclesiastico, svolse attività pubblicistica, si dedicò alla storia e alla divulgazione. La sua opera più famosa, di impronta illuministica, fu l'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes* (1770) in cui stigmatizzava l'opera svolta dalla Chiesa nelle Indie.

<sup>79</sup> Ferrara, 19 agosto 1791 (*Appendice B*, n. 8).

<sup>80</sup> Ferrara, 13 settembre 1791. Heriberto Rosweido nella sua opera, il *Martyrologium Adonis*, si firma come teologo della Società di Gesù. L'opera a cui si fa riferimento dovrebbe essere: H. ROSWEIDO, *Scriptores qui de vitis patrum egerunt*, Lugduni, 1617 come si legge da fonti di seconda mano (ad esempio in C. NODIER, *Bibliothèque sacrée grecque-latine*, Paris, A. Thoissier-Desplaces, 1826).

<sup>81</sup> Lettera del 6 settembre 1791 (*Appendice B*, n. 10)

Molto interessanti sul piano culturale sono quelle lettere che testimoniano il continuo scambio di manoscritti e di testi tra la Fava e le congregazioni di Oratoriani di altre regioni (Verona, Udine, Ferrara, Bologna, Forlì, Biella, Roma, Napoli, Palermo) e, in particolare, il ruolo di tramite svolto dai Padri della Fava tra autori delle varie congregazioni e l'editoria veneziana.

Ad esempio, la lettera inviata da Udine dal padre filippino Angelo Tomadini<sup>82</sup> nel 1794 testimonia sia lo scambio di manoscritti tra i padri delle varie congregazioni che l'importanza della biblioteca della Fava, che ospita manoscritti definiti «pregiati» da cui il padre friulano ha tratto «alcune memorie da me non più vedute».<sup>83</sup> Nel 1803 il Tomadini scrive: «Invio alla R.V. il manoscritto di cui tempo fa le parlò il nostro P. Salomoni, il quale con una sua di Verona mi fa sapere che, sebbene in Venezia non vi sono stampatori che vogliano assumersi impegni di stampe a loro carico, v'hanno però delle persone pie assai le quali, interessandosi a produrre alla luce de' buoni libri, non sarebbe impossibile che al presente ancora toccasse la buona ventura, se e' meritasse, di essere collocato in quella classe». Il Biasutti, quindi, avrebbe dovuto occuparsi concretamente di prendere i contatti per stampare il testo, non senza però averne prima scorsa «almen qualche pagina» e averne formulato un proprio giudizio che il Tomadini reputa talmente attendibile che «quando non fosse questo favorevole, stimerei che

---

<sup>82</sup> In G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806, II, p. 338 viene definito come «prete dell'Oratorio lodato». Compose una *Vita di Mons. Francesco Trento canonico della Chiesa metropolitana di Udine*, Udine, Pecile, 1798 e *Vita del Padre d. Luigi Maria Arcoloniani c.r. teatino*, Udine, Pecile, 1804. La voce Francesco Trento non è entrata a far parte del *Dizionario dei friulani illustri. Nuovo Liruti*: è, tuttavia, in corso il suo recupero nell'*Onomasticon* relativo per le cure di Matteo Venier.

<sup>83</sup> Udine, 26 ottobre 1794 (*Appendice B*, n. 11)

assolutamente non occorresse passar più oltre e seguitasse l'opera a giacere nella sua oscurità».<sup>84</sup> E anche le lettera inviata dalla Congregazione di Roma testimoniano l'importanza svolta dalla Fava di tramite oltre a chiedere a padre Biasutti di inviargli le copie della «raccolta dei ss. Padri fatta dal padre Galande» di «vedere se le riusciva in Venezia di fare con qualche altro libraro qualche cambio coll'opera mia in altri libri, ma corpi grossi e libri buoni»<sup>85</sup> chiedendo insistentemente del Fabris, il quale teneva i contatti con gli editori.

Le lettere da Biella, invece, testimoniano un fitto scambio reciproco di testi che non vengono acquistati ma presi a prestito, trascritti alla Fava e restituiti al mittente: «Riceverà dunque detta copia, quale è di scrittura un poco minuta e non bella ma glie la mando tale quale l'avea e non occorre faccia alcuna spesa per questo: se ne serva e, se stima, la faccia anche trascrivere e poi me la rimanderà per le barche a suo comodo».<sup>86</sup>

Dati interessanti sono forniti anche dalle lettere che testimoniano l'affluenza di ascoltatori alla predica del Quaresimale: «Il mio Quaresimale va molto bene e le 1500 persone, quando il tempo non sia assai cattivo, posso contarle ne' di feriali, avendo montato alle 4000 nelle feste».<sup>87</sup> Il predicatore è Giacomo Francesco Maria Zon (1770-1848), entrato alla Fava nel 1794, uscitone nel 1821 e accettato di nuovo ufficialmente nel 1835.<sup>88</sup> Il predicatore svolgeva la propria mansione anche presso ordini diversi rispetto al proprio, come i Barnabiti:

---

<sup>84</sup> Udine, 8 settembre 1803 (*Appendice B*, n. 12)

<sup>85</sup> Roma li 26 agosto 1796 (*Appendice B*, n. 13). Cfr. a riguardo anche *Appendice B*, 14.

<sup>86</sup> Biella, 2 maggio 1794 (*Appendice B*, n. 15).

<sup>87</sup> Trento, 24 marzo 1821 (*Appendice B*, n. 16).

<sup>88</sup> *Libro de' Sacerdoti*, matricola 92. Cfr. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., pp. 560-561.

«Favorisca riverire a nome nostro Sig.r Ab. Zon tanto loro affezionato, quale ha predicato la scorsa quaresima alla chiesa de' Barnabiti, di dove veniva tutte le sere al nostro oratorio».<sup>89</sup>

Diverse lettere testimoniano i rapporti tra Oratoriani e Gesuiti: «È per portarsi dopo le Ss. Feste di Pasqua il P. Provinciale dei PP. Gesuiti a Venezia col caro compagno, onde inchinare sua altezza il viceré ma, come non conosce egli quella città né vorrebbe alloggiare in un pubblico albergo, dove li religiosi a questi tempi singolarmente non sogliono trovarsi bene, così si è a me rivolto onde procurargli alloggio in alcuna privata famiglia (inteso sempre di voler supplire ad ogni spesa). Io però mi rivolgo a lei pregandola a procurarglielo. Al tempo stesso, per gli affari che dovrà il suddetto padre trattare per lo stabilimento di un Collegio della Compagnia in Verona, avrà bisogno di cognizione di persone alle quali dirigersi per un più sollecito riuscimento di un tanto affare. Lo raccomando assai anco in questo ai savi suoi consigli ed alla tanto sperimentata sua bontà nel prestarsi ad altrui vantaggio».<sup>90</sup>

Anche la lettera del 6 agosto 1814 sembra confermare un rapporto epistolare tra Oratoriani della Fava e Gesuiti: «Finalmente domani nella Congregazione de' Nobili al Gesù sembra che sarà senza dubbio letta la Bolla del ristabilimento de' Gesuiti e che il S. Padre celebrerà prima la S. Messa nella cappella di S. Ignazio».<sup>91</sup> Pare anche che alla lettura della bolla, in luogo separato, saranno presenti il re di Spagna e la regina d'Etruria».<sup>92</sup>

---

<sup>89</sup> Torino, 30 ottobre 1830 (*Appendice B*, n. 20).

<sup>90</sup> Verona, 17 marzo 1837 (*Appendice B*, n. 17).

<sup>91</sup> L'ordine dei Gesuiti venne effettivamente ricostituito nel 1814 da papa Pio VII. Ebbe luogo a Venezia nel 1799-1800 il conclave con cui venne eletto Pio VII.

Vi è poi una lettera particolare perché riporta il caso di un'opera di cui a Venezia la Censura ne rifiuta la stampa, mentre Roma ne acconsente la pubblicazione. Non si comprende bene se il problema sia legato al soggetto stesso della pubblicazione, all'autore o a rapporti conflittuali tra Venezia e Roma: «avea compilata la *Vita* di certa giovane Teresa Saodata Salò, morta l'anno<sup>93</sup> e voleva stamparla. Ma la Censura di Venezia non lo permise, allegando che v'erano cose straordinarie ed altre grazie miracolose che, non essendo approvate dalla Chiesa, non doveano essere pubblicate. Dunque fu mandato il ms. a Roma, dove fu licenziata per stampa e stampata». Interessante anche il fatto che proprio il padre della Fava si prenda l'incarico di aiutare il confratello a trovare un *escamotage* per risolvere il problema.

Molto sono le informazioni interessanti che si possono ricavare dalla lettura delle lettere: in questa sede ci siamo limitati a riportare quelle di nostro interesse; tuttavia, sarebbe auspicabile in futuro la trascrizione e il commento puntuale di tutti i carteggi conservati.

---

<sup>92</sup> Lettera del 6 agosto 1814.

<sup>93</sup> Nella lettera viene lasciato uno spazio bianco; la morte della giovane avvenne nel 1756. Cfr. A. CESARI, *Vita di Teresa Saodata da Salò*, Roma, De Romanis, 1816.

### I.3.1.2 I registri dei congregati, religiosi e laici

La partecipazione dei laici, generalmente abbienti, alle Congregazioni religiose è tipico soprattutto a Venezia, dove costituiva una sorta di requisito per chi volesse salire nei ranghi sociali.<sup>94</sup>

Patrizi, ma anche mercanti e uomini ricchi si rendevano, quindi, benemeriti presso il sistema sociale e politico della città associandosi a una Congregazione religiosa o laica e contribuendo anche pecuniariamente al suo mantenimento. In questo contesto possiamo inserire il *Catalogo* di cui si fornirà la trascrizione, poiché riporta, tra le varie matricole, i nomi di grandi personalità di Venezia e di esponenti di famiglie patrizie di antica nobiltà. Teniamo anche conto del fatto che le congregazioni degli Oratoriani sono formate da «sacerdoti, chierici e fratelli laici che vivono in comune, senza voti, promesse e giuramenti, impegnandosi a osservare le costituzioni vallicelliane».<sup>95</sup> era, quindi, possibile essere ascritti tra i congregati pur mantenendo lo stato laicale. Il *Catalogo* di cui si fornirà la trascrizione è importante perché, confrontandolo e integrandolo anche con il *Libro de' Sacerdoti e Laici*, permette di fornire una ricostruzione più ampia della comunità della Fava. Non essendo forniti gli estremi cronologici delle matricole né alcun dato biografico, non è possibile dare delle notizie sui singoli congregati: si esamineranno soltanto, quindi, i cognomi dei membri delle più

---

<sup>94</sup> Cfr. D. RAINES, *La lobby cittadina dei Carmelitani Scalzi nella Venezia secentesca*, in *La chiesa di santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, a cura di G. Bettini-M. Frank, Venezia, Marcianum Press, 2014, pp. 78-100.

<sup>95</sup> A. CISTELLINI, *Oratoriani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, cit., VI, col. 765.

antiche e importanti famiglie nobili veneziane,<sup>96</sup> riportati nel *Catalogo* con il titolo onorifico (sottolineati dalla sottoscritta o trascritti in grassetto qualora il nome stesso fosse stato evidenziato in colore rosso dagli estensori del *Catalogo*). Si forniranno in nota alcuni dati riguardo ai sacerdoti e ai laici presenti nel *Libro*,<sup>97</sup> dal momento che in quest'ultimo documento le matricole sono accompagnate dai riferimenti cronologici e quindi è stato possibile risalire con certezza all'identità dei congregati; le informazioni verranno attinte dai seguenti tesi e repertori:

- Archivio comunale, Annales*= *Archivio comunale, Annales*, Biblioteca civica «V. Joppi» di Udine;
- BARBARO, *Arbori*= M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti* in *Misc. codd. I, Storia veneta 17-23*,  
Archivio di Stato di Venezia;
- BARBARO, *Genealogie*= M. BARBARO, *Genealogie delle famiglie patrizie venete*, Venezia,  
Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII, 925-928 (=8594-8597);
- BIBLIOTECA VALLICELLIANA, *S. Filippo Neri*= BIBLIOTECA VALLICELLIANA, *S. Filippo Neri e il contributo degli oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1950;
- CAPELLARI, *Campidoglio Veneto*= G.A. CAPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, Venezia,  
Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII, 15-18 (=8304-8307);
- Catalogo, Correr*= *Catalogo* ms della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, fondo P.D.  
schedario cartaceo per autori, per soggetti e per titoli;
- Catalogo, Marciana*= *Catalogo* ms della Biblioteca Marciana di Venezia, per autori e per soggetti;
- CORNER, *Ecclesiae Venetae*= F. CORNER, *Ecclesiae Venetae... antiquis monumentis illustratae*.  
*Decas Quarta*, Battista Pasquali, Venezia 1749;

---

<sup>96</sup> Per l'elenco delle antiche famiglie nobili, mi fondo su D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique: l'image de soi du patriciat vénétien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006, I, pp. 414, 438.

<sup>97</sup> Il *Libro de' Sacerdoti e Laici* è stato trascritto in V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., pp. 493-576.

- DEL TORSO, *Genealogie*= FONDO DEL TORSO, *Genealogie*, Biblioteca civica «V. Joppi» di Udine;
- DBI= *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983;
- Dizionario degli Istituti di Perfezione*= *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia-G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1980;
- Dizionario storico-portatile*= *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, Bettinelli, 1780;
- GUALTIERI, *Padre Andrea Galland*= L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland degli Oratoriani di S. Maria della Fava in Venezia*, diss. Università degli Studi di Padova, fac. di Magistero, relatore prof. A. Vecchi, a.a. 1973-1974;
- Libro*= *Libro de' Sacerdoti e Laici* conservato presso l'Archivio della Chiesa di Santa Maria della Consolazione di Venezia (privo di segnatura);
- MARCIANO, *Memorie storiche*= G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, V, Napoli, De Bonis, 1702, pp. 358-370;
- MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*= G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Arnaldo Editore, 1848;
- MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*= G.A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806;
- NAPPO, *Archivio*= T. NAPPO, *Archivio biografico italiano*, München, K. G. Saur, 1997;
- Necrologio*= Documento conservato presso l'Archivio della Chiesa di Santa Maria della Consolazione di Venezia (privo di segnatura);
- Nuovo Liruti*= *Nuovo Liruti, Dizionario biografico dei friulani. L'età veneta*, II, a cura di C. Scalon - C. Griggio - U. Rozzo, Udine, Forum, 2009;
- QUINTO, *Manoscritti*= R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella biblioteca dei Redentoristi di Venezia*, Padova, Il Poligrafo, 2006.
- SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*= F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Alvisopoli, 1830;
- VILLAROSA, *Memorie*= C. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini o siano della*

*Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli, Stamperia Reale, 1837;  
ZACCARIA, *Annali*= F.A. ZACCARIA, *Annali letterarj d'Italia*, Modena, Zatta, 1764.

Catalogo de' nomi e cognomi de' fratelli secolari dell'Oratorio  
di S. Filippo Neri di Venezia  
comincia dall'anno MDCLXXV

[c. 1] Avvertimento.

Nell'anno 1745 si diede principio a contrassegnare il nome de' Fratelli col loro particolare num(er)o, che esiste ancora nel Libretto delle Regole, che ad essi si distribuisce nel giorno della loro agreg(azion)e e vi si unirono i nomi ancora degli antichi fratelli, che nel sud(dett)o anno vivevano. Per non alterare perciò questo nuovo ord(in)e, sono posti separatamente col n(umer)o rom(an)o i nomi de fr(at)elli morti avanti l'anno pred(et)to. Intorno poi al g(ior)no, mese, anno del ingresso, patria, profess(io)ne, relig(io)ne & c. si potrà consultare il *Libro delle Accettazioni*,<sup>98</sup> in cui sarà notata distintamente ogni particolarità insieme coll'Indice alfabetico per ritrovare con facilità i nomi.

[c. 2] Nome, cognome de' Fratelli secolari dell'Oratorio di  
S. Filippo Neri di Venezia morti avanti l'anno MDCCXLV

I R.D. Alessandro Degna	II R.D. Antonio Vado
III Sebastiano Bernardini	IV Benedetto Rappetti
V Bortolo Nardi	VI Costantin Borghesario
VII Dionisio Rozzi	VIII Zorzi Busi q.m Zuanne
IX Francesco Farina	X Florido Floridi
XI R.D. Giovanni Poloni	XII Giacomo Didini
XIII Giovanni Astori	XIV R.D. Giuseppe Solari

---

<sup>98</sup> Non sono riuscita a rintracciare il *Libro delle accettazioni* in Congregazione.

XV Gio Batta Borghesali

XVII Giuseppe Grasselli

XIX R.D. Gio Batta Pedretti

XXI R.D. Nicolò Borghesali

XXIII Pietro Loveselli

XXV R.D. Santo Sorbola

XXVII R.D. Urbano Fabris

XXIX Alessandro Mori

XXXI Antonio Zanchi

XXXIII Baldissera Limito

XXXV R.D. Francesco Badini

XXXVII Giuseppe Armati

XXXIX Gio Maria Zanioni

XLI Martin Luzza

XLIII Rugger Santi

XLV Steffano Sandei

XLVII Antonio Bruti

XVI Giuseppe Zanchi

XVIII Gio Carlo Bresolin

XX N.H.E. Lodovico Briani

XXII R.D. Nicolò Gerardi

XXIV R.D. Paolo Centini

XXVI Silvestro de Rossi

XXVIII R.D. Zaccaria Caratto

XXX Ambroggio Bon

XXXII Antonio Agata

XXXIV N.H.E. Bortolomio Gritti

XXXVI R.D. Gio Batta Trevisano

XXXVIII Giuseppe Fanelli

XL Giacomo Bertoni

XLII Pietro Manzoni

XLIV R.D. Rinaldo M. Bellini<sup>99</sup>

XLVI Antonio Malvich

### **XLVIII Ill. Ser.mo Principe Alvise Contarini**

IL N.H.E. Domenico Sonzonio <sup>100</sup>

L Gio Domenico Garzoni

---

<sup>99</sup> Di padre Rinaldo Bellini (1666-1724) vengono elogiate le qualità di confessore, soprattutto da parte di molte donne (si vedano le carte conservate presso l'*Archivio* della Congregazione della Fava).

<sup>100</sup> Domenico Sonzonio (1655-1741) fu una figura importante all'interno della Congregazione per il ruolo educativo che svolse nei confronti degli ordinandi e per la spesa ingente che sostenne per arricchire la biblioteca. In Nappo, *Archivio*, F. 921, 186 si legge: «Sonzonio. Fece parte della Congregazione dell'Oratorio di Venezia. Non sappiamo di lui altro, fuorché lasciò la *Vita di S. Filippo Neri* impressa in Venezia nel 1727 in 4°. Riprodotta in Padova con aggiunte del medesimo autore e con un *Indice* nel quale vengono citate da 80 e più opere, d'onde egli asserisce di aver tratto i materiali pel suo lavoro. Nel frontespizio di questa edizione si premettono le vite de' XII compagni del Santo, che non esistono per entro il volume». Lasciò anche le opere manoscritte *Lezioni spirituali agli ordinandi e Laus Deo et Mariae: lezioni spirituali agli ordinandi*. Si legge nel *Necrologio*, c. 27: «Fu eletto dalla Congregazione Generale dietro desiderio del Patriarca

LI Giacomo Demezo	LII Gio Maria Catinello
LIII Giuseppe di Rossi	LIV <u>N.H.E. Giovanni Barbarigo</u>
LV Giacomo Sarcener	LVI R.D. Paolo Venusti
LVII Pietro Facetti	LVIII R.D. Pietro Giacomazzi
LIX Antonio Maison	LX Angelo Veronese
LXI Antonio Besi	LXII R.D. Filippo Bedetti
LXIII Francesco Tosetti	LXIV Giovanni Marafon
LXV Giuseppe Ferentelli	LXVI R.D. Giuseppe Valotta
LXVII Giorgo de Borgo	LXVIII Maurilio Povegliano
LXIX R.D. Marco Antonio Guizzardi	LXX Antonio Talù
LXXI <u>N.H.E. Gio Batta Corner</u>	LXXII R.D. Gio Batta Zanucchi
LXXIII R.D. Gio Batta Ruggeri	LXXIV R.D. Giorgio Salvador
LXXV Andrea Viscardi	LXXVI Alberto Taminelli
LXXVII R.D. Francesco Meneguzzi	LXXVIII R.D. Girolamo Finazzi
LXXIX R.D. Gasparo Riva	LXXX Giorgio Marafon
LXXXI Giovanni Bellini	LXXXII R.D. Nicolò Seccia
LXXXIII R.D. Simone Pedemonti	LXXXIV R.D. Colombano Hederlim
LXXXV R.D. Giovanni Rossi	LXXXVI R.D. Girolamo Fonda
LXXXVII R.D. Gio Batta Botterini	LXXXVIII Giovanni Carrara
LXXXIX Giovanni Giordano	XC Giovanni Monari
XCI Gasparo Storti	XCII <u>N.H.E. Marino Grimani</u>

---

Sagredo a dar gli esercizi agli ordinandi. Fu il primo. Spese del suo 4000 ducati per acquistar libri alla nostra biblioteca. Cedette alcuni capitali, unito a suo fratello p. Pietro, alla Congregazione. Più volte tutti e due diedero somme per la fabbrica della Chiesa».

XCIII Andrea Cappis

XCIV Ill.mo e Rev.mo Mons. Giulio Berlendis V.o

XCV Nicolò Olivi

XCVI R.D. Pro. Isidoro Cicognino

XCVII Angelo Bortoletti

XCVIII Bernardino Astolfoni

XCIX R.D. Francesco M.a Bedetti

C N.H.E. Giorgio Emo poi Arc.vo di Corfù

CI N.H.E. Andrea Dolfino

CII N.H.E. Alvise Contarini

CIII R.D. Gio Sardo

CIV R.D. Gio Batta Colombina

CV Gio Batta Pisenti

CVI Leonardo Pittoni

CVII R.D. Mattia Scaletti

CVIII N.H.E. Marino Grimani

CIX N.H.E. Pietro Ciurani

CX R.D. Pietro Sanzonio<sup>101</sup>

CXI R.D. Paolino Buonamici

CXII R.D. Paolo Rosa

CXIII Pietro Buonamigo q.m Lor.o

CXIV Andrea Beringer

CXV Cristoforo Tondini

CXVI R.D. Gio Batta Benoni

CXVII R.D. Lelio Vittale

CXVIII R.D. Pietro M.a Castelli

CXIX Pietro Rossi

CXX Lodovico Apronini

CXXI Agostino Camilli

CXXII Ant.o M.a di Tiena

CXXIII R.D. Cristoforo Maffidetti

CXXIV Egidio Gedin

CXXV R.D. Giuseppe Rota

CXXVI Pietro Antonini

CXXVII Sebastiano Trento

CXXVIII R.D. Angelo Benolli

---

<sup>101</sup> Nel *Necrologio*, p. 30, è scritto di Pietro Sonzonio (1660-1734) che «ebbe molto merito nel copiar carte». L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland*, cit., p. XIV annota che scrisse un *Viridarium Ecclesiasticum variis coerimoniis rubricis et notitiis consitum* e *Ecclesiasticae functiones*. Cfr. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti*, cit., p. 520.

CXXIX R.D. Paolo Cargnoni	CXXX R.D. Pietro Curti
CXXXI Urbano Rota	CXXXII Antonio Zucchini
CXXXIII R.D. Antonio Bellabarba	CXXXIV Ant.o M.a Ruinetti
CXXXV Cristoforo Trento	CXXXVI R.D. Dionisio Zucchini
CXXXVII <u>L'Ecc.mo Giorgio Secchiari</u>	CXXXVIII Antonio de Vido
CXXXIX R.D. Cristoforo Michetti	CXXXX Carlo Brisighella
CXLI Domenico Zucchini	CXLII Francesco Mattio
CXLIII Gio Batta Bernardo	CXLIV Giuseppe Bassani
CXLV R.D. Girolamo Spada	CXLVI R.D. Gio Batta Paolo Mori
CXLVII Bonaventura Zanetti	CXLVIII Bernardo Querengo
CXLIX R.D. Francesco Stapajoli	CL <u>L'ecc.mo Giovanni Mondonovo</u>
CLI Giacomo Castellan	CLII Gasparo Bressan
CLIII Nicolò Frena	CLIV R.D. Pietro Barbieri
CLV Marcilio Pesenti	CLVI R.D. Domenico Borini
CLVII Francesco Cesti	CLVIII R.D. Giuseppe Zuliani
CLVIII R.D. Gio. Batta Ferro <sup>102</sup>	CLX R.D. Gio. Batta Perolari
CLXI Lodovico Triffoni	CLXII Valentino Smiderle

---

<sup>102</sup> Gio Batta Ferro (3 novembre 1671-1730) nel *Necrologio*, p. 33 è registrato come: «uomo assai dotto: lasciò opere manoscritte. Fu eletto dalla Repubblica per arbitro in alcune questioni tra i Parochi». Da L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland*, cit., pp. LXV-LXVI apprendiamo che scrisse: *De privilegiis Congregationis in casibus reservatis Sedis apostolicae; Miscellanea moralia; Diatriba teologica; De regularibus religionis; Tractatus de Sacramentis*. Nel *Campidoglio Veneto* 2, c. 77v. è detto che Gio Battista Ferro si fece prete dell'Oratorio; il fratello Lazaro è ricordato come capitano di Vicenza e poi podestà. Nel *Catalogo del Correr* si legge che fu autore di una *In Jo. Bapt. Zenum S. R. E. anniversaria funebris laudatio*. In M. BARBARO, *Arbori*, 19, III, c. 471 Gio Batta è definito «Prete Filippino alla Fava e scrittore»; discende da «d(omin)o Alvisè, conte e avvocato fiscal». Cfr., V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti*, cit., p. 523.

CLXIII Vincenzo Pugnello	CLXIV Giorgio Logofetti
CLXV Domenico Besi	CLXVI Gio. Batta Ziotti
CLXVII R.D. Matteo Poloni <sup>103</sup>	CLXVIII Paolino Girardi
CLXIX Pasqualino Pasqualotto	CLXX Steffano di Gasp.o Seriman
CLXXI Seriman di Murad Seriman	CLXXII Antonio Chaeme
CLXXIII Aviul di Michiel Seriman	CLXXIV R.D. Domenico Ruberti
CLXXV R.D. Ferdinando de Passi	CLXXVI Giacomo Ava
CLXXVII Gio. Ant.o Robustello	CLXXVIII R.D. Gabriel Maggi
CLXXIX Giulio Fada	CLXXX Gio. Batta Dossi
CLXXXI Gio.Batta di Mura à Seriman	CLXXXII Guglielmo Alessandri
CLXXXIII <u>N.H.E. Marin Zorzi</u>	CLXXXIV Nasario di Murad
CLXXXV Pietro Apprino	CLXXXVI Giacomo de Vettor
CLXXXVII Giovanni Valle	CLXXXVIII <u>N.H.E. Gio. Bragadino</u>
CLXXXIX R.D. Leone Soffietti	CXC Domenico Uggieri
CXCI R.D. Domenico Fossai	CXCII Giacomo Ava
CXCIII Giuseppe Feruzzo	CXCIV Domenico Moreschi
CXCV Giovanni Ferrari	CXCVI Francesco Pezzota
CXCVII Antonio Masserini	CXCVIII Girolamo Piazzola
CXCVIII Giacomo Ant.o Fornarini	CC Steffano Zanuso
CCI Giorgio Borteghisi	CCII Gio.Batta Sandri
CCIII Gio Francesco Turcon	CCIV R.D. Cristino Velano <sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> Dottore di legge.

<sup>104</sup> Lia Gualtieri gli attribuisce l'opera manoscritta *Compendio della vita di S. Filippo*, in *Padre Andrea Galland*, cit., p. 526.

CCV Gio Batta Vittali	CCVI <u>N.H.E. Francesco Barbaro</u>
CCVII Antonio Feliciani	CCVIII Francesco Carcerati
CCIX R.D. Giovanni Otti	CCX Girolamo Treci
CCXI R.D. Giacomo dal Prete	CCXII R.D. Tommaso Bassi
CCXIII Bortolamio Vescovi	CCXIV Carlo Rossi
CCXV Domenico Marchiori	CCXVI Michele Armati
CCXVII Domenico Giordani	CCXVIII Paolo Macano
CCXIX Antonio Dagai	CCXX Girolamo Garganego
CCXXI Giacomo Casari	

Nome e Cognome de Fratelli Secolari dell'Oratorio

di S. Filippo Neri di Venezia-MDCCXLV

1 R.D. Lodovico Rizzioli	2 Giuseppe Pignol
3 Steffano Leoni	4 Valentin Panciera
5 Giacomo Vittali	6 R.D. Gio Batta Bozzoni
7 Francesco Barbarana	8 Francesco dalla Vecchia
9 Gio Batta Feghelin	10 Vincenzo Cittadini
11 Daniel Pegorini	12 Matteo di Nardo
13 Giovanni Gaspari	14 Carpofofo Mazzeti Tencula
15 Antonio Grandis	16 Alessandro Scala
17 Gio Batta Balico	18 Gio Batta Reggio
19 Giovanni Campanin	20 Gio Francesco Barbarana
<b>21 N.H.E Aurelio Rezzonico fratello di S.S. Clemente<sup>105</sup> XIII</b>	

---

<sup>105</sup> Il nome è scritto in rosso.

- 22 Giuseppe Bleni
- 23 Gio Batta Bellati
- 25 Nicolò Grapini
- 27 Nicolò Barberia
- 29 Domenico Guardengo
- 31 Pietro Grappini
- 33 Antonio Fusato
- 35 Biagio Facini
- 37 Antonio Santi
- 39 Domenico Garlato
- 41 Antonio Novello
- 43 Rocco Lucciani
- 45 Andrea Berti
- 47 Andrea Venzi
- 49 Carlo Alessandri
- 51 Cristofolo Valentini
- 53 Santo Noal
- 55 Giovanni Magion
- 56 Andrea Rugieri
- 58 Giovanni Visentini
- 60 Nicolò Pensa
- 62 Giulio Bembo
- 64 Gio Batta Busida
- 24 Nicolò Magion
- 26 Gio Batta Grassi
- 28 Nicolò Zardini
- 30 Orazio Pusterla
- 32 Antonio Panciera
- 34 Giovanni Barberia
- 36 Antonio Secardi
- 38 Gio Batta Tamburin
- 40 Francesco Casari
- 42 Cristoforo Cristinelli
- 44 Andrea Tagliapietra
- 46 Andrea Zelo
- 48 Antonio Luccatelli
- 50 Pietro Pedrali
- 52 D. Domenico Sonzonio
- 54 Giovanni Zontini
- 55 Girolamo Piloto
- 57 Giovanni Viezzeri
- 59 D. Giovanni Astori
- 61 D. Nicolò Boldini
- 63 Gio Maria Angeloni
- 65 N.H.E Marco Corner

- 66 D. Pietro Businello
- 67 Pietro Pennenin
- 68 Pietro Secardi
- 69 Angelo Castiglioni
- 70 Angelo Oltramonti
- 71 Agostino Coletti
- 72 Gio Antonio Canal
- 73 Francesco Bora
- 74 Giusep.e di Odor.co Mainardi
- 75 Lazzaro Picchini
- 76 Marc.o Ant.o Dian
- 77 Girolamo Costantini
- 78 Giuseppe Piotto
- 79 Giuseppe Lisoni
- 80 Salvador Calegari
- 81 Michele Bruchner
- 82 R.D. Gio dall'Aqua
- 83 Giacomo Rogantin
- 84 Michiel Galliazzì
- 85 N.H.E Lodovico Manin
- 86 Giuseppe Sala
- 87 Giacomo Vicci
- 88 Gio Batta Fabris
- 89 Antonio Zurlin
- 90 Antonio Depieri
- 91 Carlo Valsecchi
- 92 R.D. Domenico Calliari
- 93 Francesco Poletti
- 94 Francesco Cavenezia
- 95 Antonio Tonito
- 96 Antonio Bortoli
- 97 Andrea Lena
- 98 Angelo Rogantin
- 99 Abb.e Antonio Coletti
- 100 Domenico Maliani
- 101 Guglielmo le Clerche
- 102 Gotardo Zanuco
- 103 Nicoletto dalle Feste
- 104 Pietro Conti, Antonio Marinoni
- 105 Biagio di Gio Facini
- 106 Sebastiano Rossi
- 107 Giovanni Rossi
- 108 N.H.E. Giovanni Mocenigo Proc.r<sup>106</sup>
- 109 Cancian da Venezia

---

<sup>106</sup> Scritto in rosso

- 110 Francesco Mureri
- 112 R.D. Pasqualin Dott.r Grappini
- 114 Carlo Facini
- 116 Domenico Gera
- 118 Gio Batta Mariotti
- 120 Giuseppe Riboni
- 122 D. Giuseppe Malvezzi
- 124 Paolo Capozio
- 126 Cristoforo Armano
- 128 Ilario Oltramonti
- 130 Gaetano Canova, Giuseppe Nordis
- 131 Domenico Rinaldi, Bortolo Schiavi
- 132 R.D. Marco Albertis
- 134 N.H. E. Gio Batta Venier
- 136 Giovanni Luciani
- 138 N.H.E. Giuseppe Semenzi
- 140 Girolamo Capovilla
- 142 Matteo Bergamini
- 144 Antonio Fuga
- 146 Bortolo Angeli
- 148 Pietro Sanzonio
- 150 R.D. Giuseppe Besi
- 152 Tommaso Martinoni
- 111 Gasparo Bezzi
- 113 Gio Batta Verzi
- 115 Domenico Gallon
- 117 Gio Batta Bianchini
- 119 Giovanni Previtali
- 121 Pietro Brunetti
- 123 Cammilo Caimo
- 125 Giovanni Galland
- 127 Giovanni Tagier
- 129 Alessandro Previtali
- 133 N.H.E. Sebastian Pisani
- 135 N.H.E. Sebastiano Venier
- 137 Francesco Stecoti
- 139 Paolo Benesso
- 141 N.H.E. Antonio Vezzi
- 143 Gio Batta Bergamini
- 145 Antonio Bozio
- 147 Domenico Prestin
- 149 Antonio Negri
- 151 Gio Batta Bevilacqua
- 153 Gio Matteo Rota

154 Gio Batta Canonici	155 Tommaso Madalena
156 Giuseppe Cagioli	157 Giuseppe dell' Andrea
158 Lorenzo Torelli	159 Vincenzo Fuci Gradenigo
160 Antonio Trentin	161 Ignazio Olivo
162 R.D. Antonio Cucina	163 R.D. Bernardo Venturari
164 Antonio Botion	165 Francesco Mighetti
166 Antonio Stefani	167 Antonio Brunelli
168 Pietro Stefani	169 Domenico Cesana
170 Antonio Martinoli	171 Giovanni Martinoli
172 Giuseppe Marini	173 Pietro Torelli
174 Andrea Zuppatti	175 Lorenzo Ferro
176 Santo Ertile	177 Giovanni Capis
178 Gaetano Cristinetti	179 Carlo Antonio Combi
180 Giuseppe Furian	181 Pietro Martinoli
182 Antonio Fontebasso	183 Angelo Zagaglia
184 Antonio Ragozza	185 R.D. Bortolo Tagli
186 Gio Batta Festi	187 R.D. Francesco Zanetti
188 <u>N.H.E. Ignazio Co Barziza</u>	189 <u>N.H.E. Cristoforo Loredan</u>
190 R.D. Gabriel Ceron	191 R.D. Carlo Prestin
192 R.D. Maffio Rossi	193 Carlo dall' Acqua
194 Giuseppe Ubizzoni	195 Giovanni Galigioli
196 R.D. Agostino Nazzon	197 Francesco Mani
198 Alessandro Magioni	199 Gio Batta Orlandini

200 Pietro Santolini	201 Giuseppe Todeschini
202 Cristoforo Raimondi	203 Bernardo Somarilla
204 Giacomo Martinoli	205 Alberto Malipiero
206 Pietro Zanchi	207 Francesco Saverio
208 R.D. Giorgio Piazza (Cappellano)	209 Francesco Fossati
210 Carlo Regozza	211 Tommaso Vitturi
212 Giuseppe Codalunga	213 R.D. Girolamo Benesso
214 Antonio Zangrandi	215 Francesco Ciconello
216 Giacomo Piazza	217 Francesco Parisenti
218 Antonio Parisenti	219 Paolo Valle
220 Giacomo Magioni	221 Giacomo di Vido
222 R.D. Pietro Bruchner	223 Nicolò Zentili
224 D. Marco Adami	225 Giacomo Torre
226 Giacomo Tanneschi	227 Gio Carlo Colli
228 Giuseppe Nicoli	229 <u>A.te Antonio Colloredo</u>
230 Gio Batta Giuriati	231 Valentin Pontello
232 Domenico Patrizio	233 Giovanni Zoppi
234 Giovanni Busato	235 Sebastiano Centazzi
236 Francesco Gregolin	237 Alessandro Basinelli
238 Paolo Capello	239 Gio Batta Guglielmi
240 Gio Batta Pavanello	241 Gaetano Bianchini
242 Gio Batta Alberti	243 Gaetano Ragozza
244 Giuseppe Vecchiato	245 Gio Batta Tusolin

246 Giacomo Carrara	247 Giuseppe Feltre
248 D. Carlo Fantuzzi	249 D. Bernardo Vianello
250 Nicolò Lucovich	251 Gio Batta Altieri
252 Angelo Farina	253 R.D. Pier Girolamo Pighetti
254 Giovanni Serafin	255 Angelo Borelli
256 Gio Alberto Feroni	257 D. Gio Antonio Zoppetti
258 Giuseppe Giovanini	
<b><u>259 N.H.E. Vinciguerra Co. di Collalto Abbate di Narvesa</u></b>	
<u>260 N.H.E. Giacomo Barbaro</u>	<u>261 N.H.E. Lucio Antonio Balbi</u>
262 D. Baldissera Trois	263 Giovanni di Zefiro Rossi
264 Vettor Budisan	265 Giovanni Chiessi
266 Francesco Cagnolini	267 Simon Monico
268 Gio Maria Bonetti	269 Alvise Santi
270 Ant.o di Gio dell'Andrea	271 Alvise dall'Aqua
272 Lazaro Maffeis	273 Giuseppe Bonafin
274 Tomaso Sacchetano	275 Michiel dell'Andrea
276 Tommaso Pedrinelli	277 Antonio Bellati
278 <u>N.H.E. Agostino Moro</u>	279 D. Antonio Sacchetano
280 Francesco Angeloni	281 Antonio Agan
282 Francesco della Biasia	283 Antonio di Col
284 D. Gio Batta Belli	285 Gio Maria Negri
286 Carlo dal Giorno	287 Zaccaria Peloso
288 Marcantonio Simonetti	289 Giovanni Guerra
290 Antonio Pagan	291 Gio Batta Zontin

292 D. Gasparo Speroto	293 Giovanni Combat
294 Andrea Ab.e Cortesi	295 Giuseppe Riosa
296 Giuseppe Rinaldi	297 Andrea Lucadello
298 Pietro Pozzoli	299 Bernardo Pech
300 Agostino Marcuzzi	301 Appolonio Tommasini
302 Andrea Orsini	303 Giovanni Frena
304 Sebastiano Rodeschini	305 R.D. Angelo Bonzio
306 D. Bortolamio Petracini	307 Gio Batta Chiodetti
308 Pietro Diemo	309 Marco Capello
310 Pietro Orsini	311 Antonio Maffettini
312 Alvisè Arrigoni	313 Tommaso Puppi
314 Bortolo Perini	315 Gio Batta Lucadello
316 Giacomo Manzoni	317 Carlo Ferrari
318 Ferigo dall'Osta	319 Carlo Carrara
320 <u>N.H.E. Girolamo Venier</u>	321 Federico Fasol
322 Domenico Ferrarini	323 Angelo Venzol
324 Agostino Rays	325 Giovanni Giacomelli
326 Simone Evangelista	327 <u>N.H.E. Marco Contarini</u>
328 Tommaso Domeneghini	329 <u>N.H.E. Marco Calbo</u>
330 Gio Andrea Cristinelli	331 Francesco Righetti
332 Domenico Banderini	333 Gio Batta Ardito
334 Giacomo Torre	335 Marin Pitteri
336 Lorenzo Fiorentina	337 Domenico Facini

338 Marco Diarca  
340 Pietro Crovato  
342 Orazio Stabili  
344 Gaudenzio Tognino  
346 Gio Batta Carniello  
348 Michiel Angelo Schietti  
350 Francesco Altieri  
352 Francesco dal Gallo  
354 Iseppo Galloni  
356 Giuseppe Sparafighi  
358 Bortolo Bossi  
360 Bortolo Palatin  
362 Orazio Polazzi  
364 Nicolò Schiantarello  
366 Gio Batta Giacomelli  
368 Giuseppe Meneguz  
370 Giovanni de Biaggi  
372 Giulio Tabacco  
374 Pietro dal Missier  
376 N.H.E. Fran(ce)sco Capello  
378 Giacomo Zanoni  
380 Romano Gallinetta  
382 Antonio Mainardi  
339 Innocente Alessandri  
341 Pietro Cecchini  
343 Giuseppe M.a Stabili  
345 Alvise Ardito  
347 Francesco Staffieri  
349 N.H.E. Filippo Calbo  
351 Domenico Girardi  
353 Domenico Rossetti  
355 Francesco Bozza  
357 Giacomo Garelli  
359 Gio Batta Piccolin  
361 Giuseppe Dizian  
363 Gio Batta Schiantarello  
365 Bernardo Jagher  
367 D. Giuseppe dalle Feste  
369 Angelo Casali  
371 Paolo Tomaseni  
373 Guglielmo Martinuzzi  
375 Angelo Gottardo  
377 Giuseppe Pains  
379 Francesco Stelle  
381 Antonio Belemo  
383 Agostino Monico

384 Francesco Pezzoli	385 Filippo Alessandri
386 D. Giuseppe Bozza	387 Giuseppe Nazari
388 Antonio Candioto	389 Andrea Formenti
390 Cristoforo Orsetti q.m Martin	391 Tommaso Zaiz
392 Giulio Foresti	393 <u>N.H.E. Marcantonio Semitecolo</u>
394 <u>N.H.E. Francesco Bollini</u>	395 Giacomo Casanova
396 Antonio Cudella	397 Francesco Bortoli
398 Giacomo Visentini	399 Angelo Torre
400 Battista d'Este	401 Gaetano Gianisello
402 Domenico Pasquettini	403 Giuseppe Angelini
404 Andrea Zandiri	405 Rocco Ceroni
406 Sebastian Chiavazzi	
<u>407 N.H.D. Marco Ab(at)e Corner V(escov)o di Torc(ell)o</u>	
<u>408 N.H.D. Lorenzo Ab.e Balbi</u>	409 Rocco Scalmanzini
410 Domenico di Alessio	411 Antonio Costantini
412 Gio Batta Rogantin	<u>413 N.H.E. Pierantonio Bollini</u>
414 <u>N.H.E. Filippo Manfrotto Abb.e</u>	415 <u>N.H.E. Bortolo Semitecolo</u>
416 Domenico Astori	417 <u>Ill.mo Lorenzo Ab.e Grassi</u>
418 <u>N.H.E. Antonio Morosini</u>	419 Francesco Tuin
420 Antonio Biliato	421 Carlo Miari
422 Mattio Tonini	423 <u>N.H.E. Piero Bernardo</u>
424 Antonio Zanetti	425 Francesco Biffi
426 Samuele Mietzio	427 Gio Maria Vici

428 Francesco Vici  
430 Domenico Venuto  
432 Giuseppe Guizzetti  
434 Marco M.a Contarini  
436 Giuseppe Drago  
438 Giovanni Pelli  
440 D. Antonio Fantoni  
442 R.D. Pietro Carminati  
444 Giovanni Chiesa  
446 Giovanni Marchioni  
448 Neri Salesio Deputè  
450 Pietro Eduars  
452 Domenico Scalmazini  
454 D. Pietro Paganello  
456 N.H.E. Andrea Bolani  
458 N.H.E. Marin Zorzi  
460 D. Giuseppe Fabris  
462 Salvador Bratti  
464 Giovanni Marchiori  
466 Giovanni Savoldelli  
468 Domenico Testi  
470 Filippo Galli  
472 Simon Zontin

429 Francesco Ongin  
431 Pietro Guarinoni  
433 Giulio Rampo  
435 Girolamo Rinaldi  
437 N.H.E. Pietro Manfrotto Eccl.o  
439 D. Gio Batta Mattei  
441 Alessandro Co. Superchi  
443 R.D. Gaetano Medina  
445 Antonio Cimolin  
447 Bernardo Bernardo  
449 Gaetano Deputè  
451 N.H.E. Vincenzo Donà  
453 Giuseppe Ab.e dal Gallo  
455 Carlo Poro  
457 Giuseppe Garizzo  
459 Giacomo Vittor  
461 Giacomo Girardi  
463 N.H.E. Pietro Soranzo  
465 N.H.E. Giovanni Bon  
467 Nicolò Riva  
469 Lugan Appolonio  
471 Onorato Lorena  
473 Antonio Belli

474 Gio Batta Tofoli	475 Bortolo Morasuti
476 Gio Batta Gelardini	477 Giuseppe Venturati
478 Domenico Mingotto	479 Niccolò Panziera
480 Gio Batta Zattoni	481 Fr(ances)co Michieluzzi
482 Bernardo Bagiatti	483 Antonio Ballerin
484 Bortolo Vettori	485 Giacomo Girardi
486 Giovanni Dorizza	487 Marco Caliarì
488 <u>N.H.E. Marco Badoer</u>	489 Lodovico Soardi
490 R.D. Marcello Avelloni	491 Francesco Comizzi
492 D. Giacomo Armati	493 Domenico Pelli
494 Giacomo Titolo	495 Martino Pelli
496 Gio Fran(ces)co Pelli	497 Francesco Guarnieri
498 Giuseppe Sandalic	499 Tomaso d'Apel
500 Francesco Belotto	501 D. Gio Batta Viviani
502 Bortolo Finozzi	503 Sebastiano Lucatello
504 Giovanni Marcuzzi	505 Antonio Mingotto
506 Giuseppe Borsari	507 Gio M.a Barberia
508 Gio M.a Basini	509 Gio Durighello
510 D. Gio Batta Camporese	511 Gio Poli
512 Domenico Talò	513 Bernardin Venturati
514 Teodoro Viero	515 Francesco Taboga

516 D. Alessandro Peracca	517 R.P. Gio Antonio Pertesana <sup>107</sup>
518 Giuseppe Biasetti	519 Francesco Mainardi
520 R.D. Giorgio Casotto	521 Giuseppe Gardelin
522 Domenico Galison	523 D. Giuseppe Manzoni
524 D. Gio Batta Biasetti	525 Gio M.a Guarda
526 D. Giannantonio Guarda	527 D. Gio M.a Venturini
528 Antonio Caudiago	529 Gio Batta Donà
530 Andrea Ghedina	531 Sigismondo Barbieri
532 R.D. Pietro de Solis	533 Gennaro de Caniis
534 Fran(ces)co Ferrari	535 D. Giovanni Malo
536 Ab. Antonio Coletti	537 Vincenzo Artelli
538 Ottaviano Barbieri	539 Gio Andrea Cavallar
540 Niccolò Gelardini	541 Pietro Depieri
542 D. Silvestro Negri	543 Lazaro Agan
544 Spiridion Callichopoli	545 Carlo Luchesi
546 <u>N.H.E. Ferigo Priuli</u>	547 Gio Dom(en)ico Gabrieli
548 Giorgio Zandiri	549 Santo Masotto
550 Sigisberto Barbieri	551 D. Gio Batta Zugno
552 Antonio Picardi	553 Fratelli dell'Orat(ori)o di Lendenara
554 Dom(en)ico Malvezzi	555 Lorenzo Ansoisio
556 Pietro Speranza	557 Santo Bortolan

---

<sup>107</sup> Riguardo a Gio Antonio Pertesana (1743-1828) cfr. L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland*, cit., p. LXXV; nel 1778-1779 collaborò con Gianbattista Nalin per una edizione dei libri della S. Scrittura.

558 R.D. Bortolo Zender	559 Camillo Turra
560 Paolino Noris	561 Giacomo Custioli
562 Zorzi Alessandri	563 Andrea Licini
564 Andrea Peretti	565 D. Gio Speranza
566 R.D. Paolo Bogiorni	567 R.D. Giacomo da Ponte
568 Marco Capellis	569 Gio Batta Gabrieli
570 Gio M.a Tagier	571 D. Giuseppe Lupi
572 Bortolo Michielon	573 Antonio Cedro
574 R.D. Alessandro Noris	575 D. Ubaldo Aloï
576 R.D. Luigi Angeli Piev(an)o	577 Marcant(oni)o Chiaveto
578 D. Pietro Ceresa	579 Gio Batta Rotta
580 Giacomo Noris	581 Francesco Graseschi
582 Gio Fran(ces)co Costa	583 Giacomo Costa
584 Orazio Ceresa	585 Pietro Passalaqua
586 Fran(ces)co Zandolin	587 Giuseppe Masotto
588 Andrea Plata	589 Paolo Rubelli
590 Dom(en)ico Manenti	591 R.D. Giacomo Zocco
592 Giuseppe Malvezzi	593 Vincenzo Noris
594 Domenico Zar	595 Giacomo Casari
596 Gio Batta Costa	597 Fran(ces)co Battistella
598 Angelo M.a Gaglietta	599 Giacomo Zampieri
600 Alvise Fossatta	601 Gio Batta Isacco
602 Dom(en)ico Romano	603 R.D. Gio Cessa

604 Pietro Moraro	605 Gio Batta Carrari
606 D. Gio Giac(om)o Magnati	607 Giuseppe Savoldello
608 D. Valentin Fracassi	609 Giacomo Pomo
610 Ignazio Bettini	611 Angelo Venerio
612 R.D. Antonio Ghezzi	613 Giorgio Parosa
614 Gio Batta Catterina	615 Giuseppe Bortoli
616 Giorgio Venerio	617 Gio Batta de Giacomi
618 Gio Batta Sele	619 Gio Batta Calapo
620 Angelo di Lucia	621 Gio Batta Soravia
622 Stefano Angeloni	623 Faustino Pavoni
624 Giovanni Ghezzi	625 Gio Batta Marconi
626 Vincenzo Borghi	627 Bortolo Zas
628 Rocco Pezzoli	629 Cipriano Stefani
630 R.D. Girolamo Lioni	631 Pietro Garlandi
632 Girolamo Lioni	633 Domenico Conti
634 Pietro Fontanini	635 Fran(ces)co Galvan
637 Antonio Monico	638 Anzolo Vendrameli
639 Dom(eni)co dalla Venezia	640 D. Spiridion Talù <sup>108</sup>
641 D. Antonio Bergamini	642 Sebastiano Valle
643 Carlo Benedetti	644 Agostino Brancaleon

---

<sup>108</sup> Carlo Spiridione Talù (1719-1797) scrisse: *Decreta authentica sacrae rituum Congregationis*, Venezia 1758; *Officium Hebdomadae sanctae*, Venezia 1777; *Ritus exatus servandus in celebratione missae privatae*, Venezia 1744 (cfr. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., p. 553; L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland*, cit., p. LXXIII).

645 Giuseppe Sabadin	646 Girolamo Ceciato
647 Fr(ances)co Rogantin	648 Lodovico Gallina
649 Bonaventura Orsini	650 Gio Batta Colombo
651 <u>N.H.Lorenzo Bonlini</u>	652 Giuseppe Giudici
653 D. Tomaso Domeneghini	654 Giuseppe Manzoni
655 D. Pietro Zentili	656 Giorgio Alverà
657 <u>N.H. Gio Semenzi</u>	658 D. Fran(ces)co Gobbis
659 Fran(ces)co Marconi	660 Giuseppe Ghezzi
661 Antonio Zanuti	662 C. Basilio Seriman
663 Gio Batta Stella	664 Agostino Bordes
665 R.D. Gio Dom(eni)co Capineri	666 Pietro Venerio
667 Giacomo Titolo	668 Antonio Alessi
669 Giuseppe Bevilaqua	670 Valerio Zalivani
671 Giacomo Giacomini	672 Gio Boato
673 Angelo Gianni	674 Giacomo Brasi
675 Bortolo Domeneghini	676 Antonio Toso
677 Pietro Ant(oni) Novelli	678 Giovanni Tocco
679 Fran(ces)co Inghioistro	680 Antonio Broglio
681 D. Salvador Domeneghini	682 Fran(ces)co Rambaldini
683 Fran(ces)co Saredo	684 Giovanni Bon
685 D. Gio Batta Capitano	686 D. Giovanni Pisenti
687 Vincenzo Garlandi	688 Giuseppe Fai
689 D. Dom(eni)co Mariennis	690 Marco Zontin

691 Dom(eni)co Scalmazini	692 Marco Bragadin
693 Luigi Lazarini	694 Andrea Frari
695 R.mo D. Fr(ances)co M(ar)ia Gujo	696 D. Rocco Avanzi
697 Salvador Tonini	698 Pietro Guniali
699 Santo Paveggio	700 Nicola Nicoli
701 <u>N.e Gio Batta Sagredo</u>	702 Fr(ances)co Ferrando
703 Giuseppe Volpe	704 Antonio Acerboni
705 Angelo Arseni	706 D. Zorzi Ghedini
707 Pietro Querini	708 Pietro Sables
709 Dom(eni)co Giacomini	710 Dom(eni)co Benvenuti
711 Marin Serafini	712 Fran(ces)co Piemonte
713 R.D. Girolamo Galuppi	714 Dom(eni)co Manna
715 Zaccaria Capello	716 Dionisio da Ponte
717 Dom(eni)co Ruffini	718 <u>N.H.E. Alvise da Mosto</u>
719 Lorenzo Pequirese	720 Giuseppe Venier
721 D. Giuseppe Miotti <sup>109</sup>	722 Angelo Cavenezia
723 Bortolo Rizzi	724 Gio Andrea Pini
725 Gregorio Zandò	726 Matteo Cordichi

---

<sup>109</sup> Giuseppe Miotti (1758-1827) figlio del Sig. Alvise di Murano. I Miotti, vetrai di condizione molto agiata, furono tra i pochi maestri a saper realizzare il procedimento della pasta vetraia detta “avventurina” o “stellaria”, tra le più costose e raffinate mai prodotte. Della famiglia di Giuseppe (1758-1827) si ricorda lo zio Vincenzo Miotti (1712-1787), il quale, influenzato dalla famiglia della madre che diede alla città diversi prelati, notai e uomini di cultura, intraprese la carriera ecclesiastica, studiò presso il Seminario Patriarcale dei Padri Somaschi di S. Cipriano di Murano e frequentò il circolo culturale dei Padri Camaldolesi Calogera e Mandelli (V. Toso, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., p. 552).

727 Gio M.a Speroni	728 Bortolo Serafini
729 Antonio Rossi	730 Girolamo Rossi
731 Pietro Scalmazzini	732 Gio Batta dal Oglio
733 Angelo Chiozzotto	734 Giuseppe Lambrun
735 Fran(ces)co Milli	736 D. Luigi Picconi
737 Gio Batta Pegorin	738 Filippo Pegorin
739 R.D. Paolo Scioli	740 Carlo Diemo
741 Giuseppe Pressanelli	742 R.D. Matteo Zugno
743 Giacinto Minelli	744 Gio Batta Garganico
745 R.P. Gazzetta	746 Salvador Tonini
747 Antonio Cao	748 Fran(ces)co Seguito
749 Gio Batta Fabretti	750 Angelo Venuti
751 Martino Giacometti	752 Antonio Martelli
753 R.D. Antonio Zanetti	754 D. Giacomo Bezzi
755 D. Marco Zanferino	756 Pasqualin Dente
757 Antonio Giuriati	758 Filippo Grasseschi
759 Giuseppe Michieluzzi	760 Bernardo Bedena
761 Pietro Bezzi	762 Bortolo Michielon
763 Gio Menin	764 Dom(eni)co Bosero
765 Giuseppe Bezzi	766 Fran(ces)co Pasquali
767 Leonardo Zanchi	768 R.D. Antonio Pasquali
769 Santo Noal	770 R.D. Valentin Mioni
771 Antonio Marinoni	772 Dom(eni)co Molinari

773 Giacomo Bergonzi	774 Lorenzo Mora
775 Giuseppe Boven	776 Stefano Cavarzeran
777 Dom(en)ico Calchera	778 Dom(en)ico Pasetti
779 Antonio Chechini	780 D. Giuseppe Decons
781 Gio Batta Baseggio	782 Gio Batta Croce
783 Sebastiano Soranzo	784 Tomaso Gardelino
785 Antonio Sacardin	786 Bernardino Gramatica
788 D. Giuseppe Gianini	789 Vincenzo de Bonis
790 Carlo Massimo	791 Sebastiano Pasetti
792 Fran(ces)co Pasetti	793 Andrea Prander
794 D. Gio Batta Biasiutti	795 Giacomo Rossi
796 Gaetano Martinelli	797 <u>N.H.E. Pietro da Mosto</u>
798 Girolamo Franceschini	799 Andrea Franceschini
800 Lodovico Mioni	801 Fran(ces)co Monti
802 D. Dom(en)ico Sonzonio	803 Alvise Giusti
804 D. Bortolo Perini	805 Giacomo Sanzonio
806 R.D. Alberto Astori	807 D. Pietro Sanzonio
808 Fran(ces)co Seguito	809 Giuseppe Rosconi
810 Giuseppe Nordis	811 Bortolo Schiavi
812 Gio Batta Bergonzi	813 D. Giuseppe Zoccolo
814 Gio Valà	815 Stefano Palazzi
816 Bernardo Veronese	817 Gio Maria Avanzi
818 Fran(ces)co Bergonzi	819 Bastian Armussi

820 Gio Batta Boracini	821 R.D. Claudio Ant.o Buran
822 Fran(ces)co Giobbe	823 Biasio Facini
824 Pietro Biasiuti	825 Fortunato Zalivani
826 Angelo Riva	827 Santo Lucatello
828 Giacomo Lodovici	829 Fran(ces)co Giurati
830 Gerolamo Facini	831 Bortolo Poli
832 Fran(ces)co Roman	833 Tomaso Tagliaferro
834 D. Marco Benettello	835 Pietro Zanchi
836 Paulo Rizzi	837 Vincenzo Silvestri
838 D. Fran(ces)co Biasiuti	839 Antonio Comoli
840 Domenico Fachina	841 Pietro Torresani
842 Dom(eni)co Fontanella	843 Fran(ces)co Terrazzoni
844 Zaccaria Coldel	845 Luigi Tocco
846 Tomaso Pevera	847 R.D. Dom(eni)co Mingotto
848 Antonio Feruzzi	849 D. Fran(ces)co Boldù <sup>110</sup>
850 D. Gasparo Boldù <sup>111</sup>	851 Agostino Fontanotto
852 Carlo Fagarassi	853 Gio Toscani
854 Fran(ces)co Riva	855 Gio Tezzotto

---

<sup>110</sup> Francesco Maria Baldassarre Boldù (1765-1806) è segnalato nel *Necrologio*, p. 53 per «sua dottrina. Zelo. Esercizi agli Ordinandi». Nel *DBI*, 11, p. 265 sgg. si legge che quella dei Boldù fu una ricca famiglia patrizia del ceto senatorio. Francesco Boldù (1765-1806), figlio di Roberto e Pellegrina Bembo, appartenne al ramo D (S. Barnaba) della famiglia. Da M. BARBARO, *Arbori*, 17, II, c. 61 si apprende che il bisavolo di Francesco, Andrea, fu «bandito dal Consiglio per gravissimo intacco di cassa fatto nella Camera di Vicenza, essendo camerlengo in quella città» (V. Toso, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., p. 559).

<sup>111</sup> Gasparo Boldù (1772-1813) è il fratello di Francesco Boldù (vedi nota precedente).

856 Pietro Piotto	857 Gio Batta Zanchi
858 Giuseppe Zane	859 Osualdo Bettini
860 Gio Borghesali	861 Fran(ces)co Negri
862 Giuseppe Favro	863 Fran(ces)co Biancussi
864 Andrea Mora	865 <u>N.H. Zorzi Corner</u>
866 Giuseppe Marchiori	867 Giuseppe Piotto
868 Osualdo Usabelli	869 Giacomo Vaerini
870 R.D. Vincenzo Benedetti	871 Agostino Machion
872 Gio Bonetti	873 Gio Pra
874 Giuseppe Sariesa	875 Vincenzo Casaril
876 Pietro Riva	877 Giorgio Lenizza
878 Domenico de Luca	879 Paolo Fenaroli
880 Antonio Pellegrini	881 Gio Batta dal Prà
882 Fran(ces)co Bonivento	883 Giuseppe Bortoluzzi
884 Giovanni Meneghetti	885 Antonio M.a Uberti
886 Giuseppe Berengo	887 Pietro Arseni
888 Pietro Bonivento	889 Pietro Valentin
890 Lodovico Veronese	891 D. Tommaso Bezzi
892 Gio Bonivento	893 Giorgio Lenizza
894 Gio Tibaldini	895 D. Marino Bellini
896 Fran(ces)co Alessandri	897 Angelo Persian
898 <u>N.H.E Fran(ces)co Contarini</u>	899 Gio Dom(en)ico Angelini
900 Bortolo Sacchetti	901 Vincenzo Casella

902 Antonio de Ventura	903 Gio Maria Lorenzin
904 Antonio Martinoni	905 Giacomo Gattinoni
906 Antonio Angeloni	907 Vincenzo Zendrin
908 Gio Giuman	909 Osualdo Martin
910 Marco Battistella	911 Pietro Bastasin
912 R.D. Niccolò Longin	913 Gio Vistoler
914 Carlo Girardini	915 Mario Mariennis
916 Antonio Armelini	917 Vincenzo Rizzi
918 Antonio Taschi	919 Antonio Bosato
920 Girolamo Marcolioni	921 Giuseppe Rizzardini
922 N.H. Troilo Malipiero	923 D. Giorgio Regazzetti
924 Gio Batta Celini	925 Gio Marchetti
926 D. Dom(eni)co Scalmazzini	927 D. Giorgio Tadio
928 Bortolo Zanetti	929 Gio Acerboni
930 Gio Batta Cicuto	931 Fran(ces)co Goretti
932 Fran(ces)co Peron	933 Gio Batta Zentilli
934 Giuseppe Zerletti	935 Giuseppe Zarabin
936 Pietro Ardito	937 Pietro Zerletti
938 Michiel Gabrieli	939 Giuseppe Cordela
940 Daniel Sala	941 Gio Batta Sala
942 R.D. Massimiliano Ralli	943 D. Bortolo Cornet
944 Fran(ces)co Spadarotto	945 R.D. Liberal Savio
946 Lorenzo Favro	947 Giuseppe Meris

948 Agostino Fontanotto	949 Pietro Silvestri
950 D. Fran(ces)co Vitto	951 Gio Zanioli
952 D. Giuseppe Zoccolo	953 Giuseppe Zini
954 D. Giuseppe Molinari	955 Stefano dalla Bosca
956 Gio Batta Savoldello	957 Valentino Grava
958 Antonio Zini	959 Antonio Violin
960 Adriano Lironcurti	961 Giacomo Rosa
962 Antonio Ragajolo	963 Antonio Bianchi
964 Domenico Bortolini	965 Pietro Bonavida
966 Carlo Zecchini	967 D. Gio Cornet
968 D. Giuseppe Savoin	969 Egidio d'Antona
970 Valentin Moretti	971 Bortolo Canevello
972 D. Giuseppe Locatello	973 Gio Batta Martinuzzi
974 Domenico Mondini	975 Giuseppe Gallina
976 Gio Batta Cavellini	977 Giacomo Pesavento
978 Giuseppe Bortolini	979 D. Giacomo Zon <sup>112</sup>
980 Francesco Simionato	981 Leonardo Teodorovich
982 Giovanni Vitto	983 Luigi Faccioli
984 Paolo Toscan, Lorenzo Righetti	985 Francesco Tommasetti
986 Francesco Cappello	987 Stefano Marzari
988 Antonio de Mattia	989 Agostino Savin

---

<sup>112</sup> Giacomo Francesco Maria (1770-1848) figlio dell'ill(ustrissi)mo Sig.r Angelo Zon dell'ordine dei Segretari. Su di lui si vedano le lettere al paragrafo I.3.1.1 (pp. 39-40) che ne elogiano le qualità di predicatore.

990 Pietro Cargnello	991 Francesco Rossetini
992 Giuseppe Cornet	993 Antonio Cornet
994 Gaudenzio Detti	995 Giovanni Menegazzi
996 Fortunato Stainer	997 Tommaso Foscato
998 Giorgio Gratamonin	999 Lunardo Cherubini
1000 Antonio Biasiutti	1001 Sebastiano Rotta
1002 Pietro Berengan	1003 Giovanni Naleso
1004 Francesco Zini	1005 Gaetano Maggetti
1006 Angelo Vio	1007 Francesco Maggetti
1008 Angelo Molinari	1009 Domenico Spadarotto
1010 Giacomo Pini	1011 Giacomo Pedrochi
1012 Niccolò Ceselin	1013 Francesco Giannati
1014 Antonio Gasparotti	1015 Giulio Fontana
1016 Gio Batta Pinton	1017 Pompeo Dolfin
1018 Andrea Battaglia	1019 D. Francesco Saverio
1020 Giovanni Sala	1021 Liberal de Bernardo
1022 Domenico Nottola	1023 Paolo Antonio Negri
1024 Giuseppe Aldo	1025 Antonio Pasqualigo
1026 Giuseppe Giuman	1027 Annibale Bozzoli
1028 Rinaldo Galliazzi	1029 Antonio Savoin
1030 D. Pietro Morandini	1031 Giacinto Bani
1032 Antonio Maregotto	1033 Carlo Rotti
1034 Angelo Capovilla	1035 Lorenzo Colonna

1036 Pietro Zorzi	1037 Francesco Sozzi
1038 Giuseppe Beorchia	1039 Giacomo de Bortoli
1040 Giovanni de Bortoli	1041 Giuseppe Grigio
1042 Lorenzo Scabel	1043 Giuseppe Squarzina
1044 Lodovico Riosa	1045 Olivo Polon
1046 Luigi Gregori	1047 Lorenzo Zerman
1048 Osvaldo Bonutto	1049 Francesco Morasutti
1050 Paolo Biondi	1051 Gio Batta Franceschini
1052 Luca Beorchia	1053 Francesco Rongaudio
1054 Marco Dole	1055 D. Alvise Memo
1056 Giuseppe Ravesi	1057 Paolo Biasi
1058 Felice Bettinelli	1059 Domenico Calvi
1060 Cristoforo Soratroii	1061 Pietro Dolfin
1062 Gio Batta Pezzotti	1063 Pietro Cucco
1064 Pietro Lion	1065 Gio Antonio Prete
1066 Gaetano Canciani	1067 Andrea Bruni
1068 D. Giulio Orio	1069 Giovanni Salvagno
1070 Francesco Nordio	1071 Santo Crechi
1072 Giacomo vicentini	1073 Tommaso Garzoni
1074 Pellegrino dalla Balla	1075 Giuseppe Pinton
1076 Giacomo Gregoletto	1077 Giovanni Vendetta
1078 Antonio Vendetta	1079 Marco Biondi
1080 Giuseppe Piroto	1081 Antonio Gervasoni

1082 D. Andrea Nava	1083 Andrea Penso
1084 Pietro Zuanich	1085 Giovanni Soratroii
1086 D. Bortolo Fossali	1087 Vincenzo Vidoni
1088 Antonio Vio	1089 Cristoforo Pertesana
1090 D. Luigi Valsechi	1091 Marc'Antonio Angelini
1092 D. Daniel Camozzini	1093 Andrea Androni
1094 Francesco Bertoli	1095 Pietro Silvestri
1096 Lorenzo Torelli	1097 Angelo Querini
1098 Giovanni Pavanello	1099 Sebastiano Badia
1100 Domenico Botteri	1101 Gio Fran(ces)co Nichetti
1102 Francesco Hanza	1103 Giuseppe Nava
1104 Marin Mainardi	1105 Domenico Urban
1106 Giovanni Zentilli	1107 <u>N.H.E. Alessandro Foscolo</u>
1108 Andrea Nicolai	1109 Angelo Ferrari
1110 Gio Antonio Stella	1111 D. Pietro Ciliota
1112 D. Luigi Rinaldi	1113 D. Santo Cotti
1114 D. Luigi Bonetti	1115 Federico Garbi
1116 Giovanni Latini	1117 D. Tommaso Scanferla
1118 D. Florio Bellan	1119 <u>N.H.E. Francesco Vendramin</u>
1120 Lorenzo dall'Asta	1121 Giuseppe Balestra
1122 D. Angelo Tagliapietra	1123 Giovanni Begotti
1124 Antonio Cravin	1125 D. Girolamo Pellegrini
1126 Vincenzo Molin	1127 Pietro Martinuzzi

1128 D. Antonio Conti	1129 Simone Bettinelli
1130 Francesco Quieto	1131 Benedetto Borghi
1132 Francesco Beer	1133 Giuseppe Danella
1134 Francesco Bettinelli	1135 Giacomo Tagliapietra
1136 D. Pietro Pasini	1137 D. e Gio Maria dall'Acqua
1138 Osualdo Lozaro	1139 Giovanni Tagliaferro
1140 Bartolammeo Zanin	1141 D. Bartolammeo Asin
1142 Leonardo Viamin	1143 Francesco Rinaldo Foresti
1144 Giovanni Torre	1145 D. Girolamo Adelasio
1146 Francesco Ferrarin	1147 D. Luigi Calvi
1148 Paolo Monici	1149 Gio Battista Cao
1150 Lodovico Macchiavello	1151 D. Nicolò Morellato
1152 Gio Batta Merio	1153 Tomaso Catena
1154 D. Francesco Lischiutta	1155 Bartolammeo Lischiutta
1156 <u>N.U. Vincenzo Bollani</u>	1157 D. Giovanni Bollani
1158 Nicolò dal Bianco	1159 Leonardo Sioraro
<u>1160 N.U. Leonardo Alv(is)e Foscarini</u>	1161 Tomaso Acerbi
1162 Angelo Minio	1163 D. Antonio Zago
1164 Francesco dal Don	1165 Sebastiano Rosa
1166 Gio Batta Giacomini	1167 D. Antonio Zanon
1168 Giuseppe Rosa	1169 D. Francesco Calliari
1170 Francesco Pandian	1171 Giovanni de Nobili
1172 Apostolo d'Apel	1173 Bartolammeo Zane

1174 D. Marc' Antonio Cavanis	1175 D. Vincenzo Costantini
1176 <u>N.U. Rizzardo 1° Balbi</u>	1177 D. Roberto Balbi
1178 <u>N.U. Giuseppe Balbi</u>	1179 Gio Batta Conzato
1180 Francesco Stiore	1181 D. Francesco Agazzi
1182 Francesco Cristofoli	1183 Agostino Galvanini
1184 Gio Antonio Gattinoni	1185 Girolamo Costa
1186 Osualdo Zanetti	1187 D. Girolamo Sacconi
1188 Antonio Ambrosini	1189 D. Gio Batta dei Vecchi
1190 Carlo Savoldello	1191 Domenico Carnielli
1192 D. Gio Batta de Perini	1193 Tomaso Carnielli
1194 Giovanni Tiboni	1195 Marco Tiboni
1196 Pietro Spangher	1197 Luigi Albinoni
1198 Vincenzo Caisellari	1199 Gio Batta Breda
1200 Fortunato Telò	1201 Gio Batta Bettencini
1202 Giuseppe Perini	1203 Giuseppe Ambrosini
1204 Marco Algarotti	1205 Giovanni Pavan
1206 Lorenzo Arrigoni	1207 D. Francesco Galvani
1208 Angelo Boccassin	1209 Antonio Morassutti
1210 Alvisè Ballovich	1211 D. Tomaso Castelli
1212 D. Carlo Zen	1213 Domenico Bianchi
1214 Giuseppe Viamin	1215 Pietro Bertolini
1216 Gio Batta Foscolo	1217 Federico Viamin
1218 D. Domenico Combi	1219 Gio Benedetto Pagan

1220 Luca Castelli	1221 Giovanni Ambrosini
1222 Luigi de Daus	1223 Giovanni Andreotta
1224 Angelo Fontana	1225 Francesco Gianello
1226 Giuseppe Maran	1227 Giuseppe Tagliapietra
1228 Luigi Cristofoli	1229 Antonio Ricco
1230 Francesco Fusan	1231 Fortunato Donà
1232 Osualdo Pivirotto	1233 Francesco Cicogna
1234 Luigi Pelao	1235 Pietro Galvanini
1236 Antonio Martini	1237 Gio Batta Bulli
1238 Antonio Baretta	1239 Vincenzo Fracassi
1240 Giuseppe Trevisan	1241 Gio Batta Diana
1242 Francesco Gambillo	1243 Gio Batta Plebani
1244 Gio Batta Torre	1245 Carlo Ceccherelli
1246 Alessandro Bravin	1247 Giovanni Ruggieri
1248 Gaetano Costantini	1250 Francesco Daniotto
1251 Bon Ranzoli	1252 <u>N.U. Pietro Trevisan</u>
1253 Baldassare Biffi	1254 Lazzaro Berettini
1255 Pietro Gallon	1256 Matteo Similiani
1257 Giuseppe Lorro	1258 Giuseppe Caparra
1259 Filippo Bettoello	1260 Francesco Bianchini
1261 Giovanni Bon	1262 D. Giovanni Spangher
1263 M. Giovanni Sorenzo	1264 Nicolò de Zorzi
1265 Giuseppe Rimondi	1266 D. Angelo Battocchi

1267 Giovanni de Mattia	1268 Francesco Bagoni
1269 Giovanni Panciera	1270 <sup>1°</sup> D. Antonio Spavento
1270 <sup>2°</sup> F. Felice Ravagnan	1271 D. Pietro Puppini
1272 D. Pietro Galli	1273 Angelo Marchi
1274 Alfonso Santi	1275 D. Francesco Rosa
1276 D. Bartolammeo Schianta	1277 P. Matteo dalla Via
1278 Girolamo Bisoni	1279 Andrea Manusso
1280 Michiel Longega	1281 Lorenzo Menin
1282 Gio Batta Morellato	1283 Antonio Roda
1284 D. Francesco Bosello	1285 Gio Batta Michiel
1286 Andrea Zandiri	1287 Bernardo Rossi
1288 Giuseppe Mauro	1289 Agostino Perelli
1290 Giuseppe San Vido	1291 <u>N.U. Giuseppe Bollani</u>
1292 Andrea Pinaffo	1293 Carlo Zentilli
1294 D. Gaetano Serra	1295 Francesco Sultato
1296 Gio Batta Beer	1297 <u>N.U. Giovanni Boldù</u>
1298 D. Gio Batta Ratis	1299 Leonardo Pegoli
1300 Giovanni Vistoller	1301 Girolamo Rondina
1302 Domenico Menin	1303 Gio Batta Panciera
1304 Giovanni Zandaval	1305 Giorgio Cenedese
1306 Bonaventura Laghi	1307 Francesco Battistini
1308 Giuseppe Garbi	1309 Antonio Zenin
1310 Giovanni Bonomi	1311 Luigi Coin

1312 Rocco Stradi <sup>113</sup>	1313 Santo Muazzo
1314 Francesco Boerio	<u>1315 N.H. Roberto Diedo</u>
1316 Carlo Vienna	1317 Co. Giuseppe Payn
1318 Domenico Muazzo	1319 Angelo Lucatello
1320 Giovanni Abis	1321 R.D. Antonio Bonvicini
1322 Luigi Fiocchi	1323 Valentin Denin
1324 Francesco Lazzari	1325 Giuseppe Ercole
1326 Pietro Squarcina	1327 Luigi Pezzi
1328 Antonio Gasparini	1329 Domenico Patusso
1330 Giacomo Concina	1331 Ermenegildo Macarani
1332 Pietro Sultato	1333 Tommaso Cheghel
1334 Gio Batta Terradura	1335 Giuseppe Terradura
1336 Antonio Zaninotto	1337 Silvestro Ceriol
1338 Giovanni Zenoni	1339 Giovanni Amort
1340 Gaetano Occioni	1341 <u>N.H. Don Nicolò Sagredo</u>
1342 Nicolò Martinelli	1343 Giuseppe Garbi q(uonda)m Zorzi
1344 Mauro Bellan	1345 Giacomo Ceolin
1346 Giuseppe Coccon	1347 Francesco Trento
1348 Celeste Agostino	1349 Francesco Alessandri
1350 Stefano Garbi	1351 Emilio Giannati
1352 Francesco Roberti	1353 Andrea Zon
1354 Giuseppe Cecchetti	1355 Antonio Marchetti

---

<sup>113</sup> A fianco al congregato Rocco Stradi si legge «Nota: 1839 da qui in seguito, per l'ordine almeno, non è più sicura norma».

1356 Gio Batta Romanello	1357 Innocente Invernizzi
1358 Pietro Alborghetti	1359 Antonio Camossi
1360 Ferdinando (de) Medici	1361 Gio Antonio Giuriatto
1362 Angelo Panfido	1363 Giuseppe Veronese
1364 Giuseppe Ruffini	1365 Rocco Tomaselli
1366 Giuseppe Rebellin	1367 Giuseppe Miotto
1368 Giuseppe Deftales	1369 Ignazio Tramontin
1370 Matteo de' Michiel	1371 Francesco Panciera
1372 Giovanni Bortolotto	1373 Giovanni Acerbi
1374 Giuseppe Brasciani	1375 Giovanni Cancian
1376 Filippo Cavallini	1377 Girolamo Cerato
1378 Domenico Baruffi	1379 Giuseppe Canella
1380 Bernardo Vendramin	1381 Carlo Armani
1382 Cesare Zaniratti	1383 Marco Basso
1384 Vincenzo Landi	1385 Pietro Cecchetti
1386 Clemente Vittori	1387 Pietro Deftales
1388 Antonio Deftales	1389 Nicolò Balbi
1390 Francesco Bianchi	1391 Pietro Milesi
1392 Girolamo Mazzucato	1393 Gio Batta Baldissini
1394 Girolamo Chiribiri	1395 Tommaso Scarfanella
1396 Antonio Carpanese	1397 Antonio Zampieri
1398 Antonio Aliprandi	1399 Antonio Zanier
1400 Luigi Bolognesi	1401 Catterino Vido

1402 Ferdinando Bettini <sup>114</sup>	1403 Giovanni Rubile
1404 Domenico Tessarin	1405 Vincenzo Besi
1406 Giuseppe Giacon	1407 Giacomo Mezzanotti
1408 Salvador Bolognesi	1409 Pietro Galvani

Le famiglie nobili più antiche e importanti citate sono: Badoer, Barbarigo, Barbaro, Contarini, Corner, Emo, Grimani, Morosini, Venier, Zorzi. Non avendo a disposizione i dati anagrafici dei singoli congregati, ci limitiamo a fornire alcune notizie su queste famiglie, estrapolandole dalle *Genealogie*<sup>115</sup> del Barbaro, dall'*Enciclopedia storico nobiliare italiana*<sup>116</sup> e dall'Enciclopedia Treccani.

Balbi. Si insediarono a Rialto nel 885. Le cronache più antiche narrano che la famiglia sia discesa dagli Aurelii Balbini dell'antica Roma e abbia ottenuto i riconoscimenti imperiali dai primi Cesari. Da Roma passò a Pavia, poi a Milano, Ravenna, Aquileia e da lì a Venezia.

Badoèr. Il Barbaro elogia diffusamente i meriti in campo temporale e spirituale degli esponenti della famiglia, scusandosi poi per non riuscire ad essere imparziale poiché la madre appartiene a questa famiglia. Le cronache antiche narrano che, originari di Praga, si spostarono prima a Pavia, poi a Padova o a Eraclea, infine a Rialto. Acquisì notevole importanza politica quando suoi membri

---

<sup>114</sup> Anche se non è preceduto da alcun titolo che attesti lo stato clericale, possiamo ritenere che si tratti di padre Ferdinando Bettini (1807-1888). Da Gualtieri, *Padre Andrea Galland*, p. LXXIX sappiamo che scrisse la *Dissertazione di un prete della Congregazione dell'Oratorio di Venezia. Nella quale ritenutosi che Maria Santissima sia stata preservata dall'atto di incorrere nella colpa d'origine nel primo istante della infusione dell'anima sua nel suo corpo, studiasi di mostrare che sia stata preservata altresì da ogni debito d'incontrarla*, Venezia 1849 e *Brevi cenni biografici di S. Benedetto Giuseppe Laba*, Venezia 1883 (V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., p. 566).

<sup>115</sup> M. BARBARO, *Genealogie delle famiglie patrizie venete*, cit.

<sup>116</sup> V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935, 8 voll.

furono tra i maggiori esponenti della congiura Querini-Tiepolo (1310); si mantenne in primo piano nella vita politica e culturale della Repubblica fino al XVII secolo.

Barbarigo: un'antica cronaca narra che i Barbarigo fossero governatori del bestiame del sultano del Levante, altre cronache sostengono, invece, che erano originari di Trieste. Furono ascritti tra i nobili nel 734. Molti membri della famiglia divennero dogi.

Barbaro. La famiglia da Trieste (o da Pola, secondo il Barbaro), si stabilì a Venezia nell'VIII secolo; nel 992 furono ammessi fra gli Ottimati e sostennero le principali cariche; fu compresa tra le patrizie nella serrata del Maggior Consiglio (1297). Un Marco Barbaro nel 1122 fu provveditore generale in armata e divenne famoso per aver recuperato il vessillo di S. Marco conquistato dai barbari durante il conflitto al Zaffo. Un Francesco nel 1422 svolse difficili missioni diplomatiche, divenne celebre soprattutto come umanista, così come il nipote Ermolao. Giosafat scrisse memorie dei luoghi dell'Asia in cui visse come mercante e dove si impegnò per conto di Venezia in relazioni politiche e commerciali. Un Marcantonio nel 1564 divenne procuratore di s. Marco, ambasciatore in Inghilterra e bailo a Costantinopoli. Almorò fu patriarca di Aquileia; Antonio provveditore generale d'armata nelle guerre a difesa delle Province d'Oltremare; Daniele nel 1500 fondò il giardino botanico di Padova e prese parte al Concilio di Trento. Giovanni Battista, nel 1818, ebbe la conferma della nobiltà patrizia. Nel 1911 furono elevati alla dignità di conti.

Contarini. Famiglia veneziana originatasi dal patriziato mercantile, menzionata nelle cronache a partire dall'XI secolo. Un ramo passò in Sicilia nel XIV secolo; l'altro ramo, arricchitosi con i possessi in terraferma, contò tra i suoi membri otto dogi e molti uomini eminenti nella diplomazia, nelle lettere, nella gerarchia ecclesiastica. La biblioteca della famiglia venne legata alla Marciana di Venezia nel 1595; un altro fondo Contarini vi confluì nel 1844.

Morosini. Una delle famiglie magnatizie principali dell'antica Repubblica veneta. Vi esercitò più volte il Tribunale ed assistette all'elezione del primo doge. È rilevante la serie degli uomini illustri che si distinsero negli incarichi politici (tra cui quattro dogi); esercitò una grande influenza a Venezia.

Venier. Secondo il Barbaro, alcune cronache (o leggende) raccontano che i Venier provenivano della stirpe di Valeriano, imperatore romano, il quale donò Pavia e Cremona a Zuanne e Franceschio per i loro meriti. Un'altra cronaca pone l'origine della famiglia a Costantinopoli. Tutte le cronache concordano sul fatto che da Vicenza si spostarono a Eraclea, infine a Rialto. I Venier diedero a Venezia tre dogi (Antonio, Sebastiano e Francesco) e molti giuristi, ambasciatori e letterati; commissionarono la costruzione di diverse chiese.

Zorzi. Secondo il Barbaro, alcuni membri della famiglia, per timore di Alarico re dei Goti, abbandonarono Pavia e raggiunsero le isole venete nel 756; altri, invece, furono originari di Trieste. Molti membri ricoprirono incarichi nel governo della Serenissima o ebbero un ruolo di primo piano all'interno della Chiesa.

Abbiamo ritenuto opportuno fornire la trascrizione del *Catalogo* anche perché è utile per comprendere la “fortuna” della Congregazione della Fava negli anni: mentre tra i nomi dei confratelli deceduti prima del 1745 (indicati, quindi, con il numero romano) e quelli di poco successivi a quella data spiccano diversi personaggi importanti quali, ad esempio, Giorgio Emo Arcivescovo di Corfù, Aurelio Rezzonico fratello del papa Clemente XIII, un Giovanni Mocenigo procuratore, e i nomi di molti “nobil uomini eccellentissimi” provenienti dalle antiche famiglie patrizie quali Grimani, Contarini, Dolfino, Zorzi, Bragadino, Barbaro, Corner, Manin, Mocenigo, dopo il numero 500 circa comincia a diminuire la percentuale di nobili aderenti alla Congregazione.

### *I.3.2 Il materiale conservato presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Patriarcale di Venezia*

L'Archivio di Stato di Venezia raccoglie in 83 buste (composta ognuna da un numero di tomi che va da 1 a 6) il materiale che va dalla fondazione al 1810. Inizialmente pensavamo di fornire un nuovo indice dettagliato del contenuto di ogni tomo: dopo aver cominciato a visionare il materiale, però, l'impresa si è arenata in quanto ogni tomo presenta una varietà tale di materiale che risulta impossibile darne una indicizzazione. Per di più, gran parte del fondo è composta da registri di cassa, conti, testamenti, problemi di salute conseguenti alla “fabbrica di ballini” che esisteva in quella zona, per cui il lavoro sarebbe stato vano per il fine del nostro lavoro. Oltretutto, purtroppo, il tomo 17 che avrebbe dovuto trattare del «principio dell'edificazione della Chiesa antica della Mad.na di Consolazione»,<sup>117</sup> è lacunoso proprio per le cc. 1-99 che dovrebbero contenere la storia della Fava. Abbiamo deciso, quindi, di analizzare solo cursoriamente il materiale alla ricerca di qualche informazione utile. Diversi congregati hanno un fascicoletto personale all'interno dei bustoni dove principalmente sono contenuti gli atti dei testamenti redatti dai padri; alla lettera “c” di Conti nulla compare.

Presso l'Archivio Storico del Patriarcato, nel fondo *Curia patriarcale. Sezione moderna, Serie Religiosi*, sono conservate due buste recanti le lettere ufficiali scambiate tra la Congregazione della “Fava” e il Patriarcato nella seconda metà del 1800. Sono soprattutto documenti che riguardano pagamenti, riscossioni

---

<sup>117</sup> ASVe, *S. Maria della Consolazione (Fava)*, t. 2, c. 1.

di pensioni e altri dati che ai fini del presente lavoro non interessano. Tra questi, però, spuntano alcune informazioni che riporto per fornire completezza al lavoro di ricerca sulla Congregazione della Fava stessa, ben consapevole di esulare dal discorso relativo all'abate Conti.

Ad esempio da questa lettera si comprende come nel 1883 fosse desiderio dei congregati istituire una scuola di musica sacra: «Il P. Ferdinando Palmieri preposito di cotesto Oratorio di S. Filippo Neri, mi ha accompagnato un indirizzo da presentarsi a Sua Santità, nel quale egli ed i suoi subalterni espongono che, desiderosi di secondare il voto espresso da tanti ferventi cattolici e zelanti sacerdoti di rialzare la musica sacra allo scopo per cui fu introdotta nel culto, hanno ideato d'istituire presso la Chiesa della loro Congregazione una scuola gratuita di musica sacra. Chiedono quindi che il santo Padre si degni concedere per questa loro impresa l'Apostolica Benedizione!». <sup>118</sup> Da una lettera del 1885 riceviamo conferma dell'apertura della scuola, infatti è riportato che «già da due anni per merito speciale di VV.SS.RR. presso i buoni padri dell'Oratorio fu aperta una scuola di canto eucaristico, il cui insegnamento fu molto saggiamente affidato ad un carissimo sacerdote distinto per cognizioni e gusto di musica sacra e fornito acciò anche dalla natura delle doti necessarie».

Dalla lettera del 22 aprile 1887, invece, traiamo notizia del numero esiguo di congregati a cui si era ridotta la Congregazione: «Per tre trienni consecutivi il M. R.do P. Ferdinando Palmieri fu preposito della Ven. Congregazione dei preti dell'Oratorio di questa città. L'ultimo triennio è già spirato da qualche giorno ed ora vorrebbsi procedere alla elezione del nuovo preposito; se non che, essendosi

---

<sup>118</sup> La lettera (numero 52908) è inviata da Roma il 24 aprile 1883 dal cardinale Iacobini.

purtroppo ridotta questa benemerita congregazione a due soli individui, cioè al detto P. Palmieri ed al P. Giuseppe Gabelli si chiede che al P. Palmieri venga concesso l'incarico di preposito a tempo indeterminato».

Da una minuta indirizzata al “Beatissimo Padre” scritta il 2 aprile 1878 dal Patriarca, comprendiamo come i congregati si siano riappropriati della Fava dopo le soppressioni napoleoniche: «Soppressa, in vigore delle leggi italiane, la Congregazione dell'Oratorio di Venezia nell'anno 1867, veniva spogliata d'ogni sua facoltà, e quindi anche della Casa di residenza e di alcuni locali terreni adiacenti alla stessa. Messa alla pubblica asta la sola casa, era questa acquistata dal R.do preposito della Congregazione a proprio nome. I locali terreni adiacenti furono lasciati invenduti. Siccome poi questi locali medesimi erano sottoposti parte alla sacristia della Chiesa della Congregazione e parte all'Oratorio, e siccome si rendevano inoltre troppo necessari agli usi della Chiesa, venivano dall'Eminentissimo mio predecessore di ven(erabile) mem(oria) il cardinale Trevisanato patriarca di Venezia, chiesti alla R. Intendenza di Finanza».

Vi sono poi contenuti diversi testamenti di cui la Fava risulta beneficiaria, ad esempio quello stilato nel 1848 dal nobile conte Leonardo Grimani, di cui però non sembra pertinente parlare in questa sede.

## CAPITOLO II

### *I “Sermoni” di Antonio Conti*

#### *II.1. La predicazione post-tridentina: un'introduzione generale*

Prima di analizzare i *Sermoni* del Conti, ci sembra necessario inquadrarli all'interno del contesto culturale e religioso di fine Seicento.

Il ruolo svolto dal predicatore era fondamentale, in quanto, la sua parola «si fissava [...] nelle coscienze», plasmandole. La proibizione della Bibbia in volgare, oltretutto, rende la predica «l'unico mezzo per cui il fedele ignorante di latino poteva attingere alla parola di Dio».<sup>1</sup> Tuttavia, anche per sopperire a questo divieto di dare alle stampe versioni volgari della Bibbia, l'età post-tridentina si può definire come la più prolifica per la quantità di letteratura omiletica prodotta:<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> E. ARDISSINO, *Il barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 14. Da fine Cinquecento venne proibita la pubblicazione di Bibbie in volgare; quelle esistenti vennero distrutte. Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale sulla predicazione: R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 951-1053; ID., *Predicazione*, in G. PELLICIA-G. ROCCA, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma, Edizioni Paoline, 1983, VII, pp. 542-550; R. PENELLO, *Oratoria sacra*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1952, IX, pp. 181-194; S. GIOMBI, *Oratoria sacra*, in *Dizionario di omiletica*, a cura di M. Sodi-A.M. Triacca, Torino, Elle Di Ci, 1998, pp. 1042-1046. Sulla predicazione nel Sei-Settecento cfr. R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Bari, Laterza, 1992, pp. 224-225; ID., *Dall' "Italia dei religiosi" all'Europa dei devoti"?*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1998, pp. 7-20; C. DELCORNO, *Forme della predicazione cattolica*

trattati di oratoria sacra, raccolte di prediche e di panegirici, sermonari, quaresimali, testimoniano un'attività feconda che dà l'idea dell'importanza, diffusione e capillarità della predicazione nel mondo cattolico riformato per provvedere sia all'educazione dei fedeli sia alla propaganda religiosa in concorrenza con i predicatori protestanti anche nelle zone più impervie, nelle campagne o nei "nuovi mondi" non ancora cristianizzati.<sup>3</sup>

Il decreto specifico, il 763 dei *Conciliarum oecumenicorum decreta*, insiste sulla frequenza delle prediche, tenute non più soltanto durante le celebrazioni domenicali e festive ma anche, almeno tre volte a settimana, «nei periodi più importanti dell'anno liturgico, in ispecie durante l'avvento e la quaresima».<sup>4</sup> Un altro decreto fondamentale promulgato nel 1546, il *Decretum super lectione et praedicatione*, prescrive che il clero riceva una buona formazione e, soprattutto, fa in modo che la Bibbia ricopra un ruolo centrale nell'insegnamento teologico, realizzando quello che Jedin definirà come «il primo e unico tentativo riuscito di

---

*fra Cinque e Seicento*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi-C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1995, pp. 275-302; ID., *Dal "sermo modernus" alla retorica "borromea"*, «Lettere Italiane», 39 (1987), pp. 465-483; S. GIOMBI, *Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34 (1998), pp. 581-612; S. DA CAMPAGNOLA, *La predicazione fra teologia e letteratura*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, cit., pp. 21-56; A. BATTISTINI, *Forme e tendenze della predicazione barocca*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di M. L. Doglio-C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2009. Utile anche *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas- G. Baffetti- C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003.

<sup>3</sup> E. ARDISSINO, *Il barocco e il sacro*, cit., p. 3.

<sup>4</sup> R. RUSCONI, *Rhetorica ecclesiastica. La predicazione nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, a cura di G. Martina-U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 15-46:19.

compiere la riforma della Chiesa sulla base dell'ideale dell'umanesimo cristiano».<sup>5</sup> Il *De instituenda lectione Sacrae Scripturae et liberalium artium* obbliga i lettori in sacra teologia a consacrarsi all'insegnamento e all'interpretazione della Sacra Scrittura. Il *Decretum de reformatione* stabilisce un'indissolubile connessione tra predicazione e Bibbia.<sup>6</sup> Nelle opere dei grandi predicatori, che essendo stampate diventano dei modelli per i predicatori minori, «la presenza della Bibbia è predominante, da connettersi all'atmosfera, comune tra lo scorcio del Seicento e i primi del Settecento, al richiamo biblico».<sup>7</sup> Utili per fare luce sulla predicazione dopo il Concilio in generale e sull'uso della Bibbia in particolare risultano gli *Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*: in particolare, tenta di colmare la mancanza di uno studio completo e documentato sul tema l'intervento di Rinaldo Fabris. Per il Seicento, il Fabris studia i testi di Giovanni Paola Oliva e Paolo Segneri dal momento che la predicazione «è caratterizzata da alcune figure eminenti di predicatori, che hanno esercitato la loro influenza non solo con un'attività a vasto raggio, ma anche grazie alla diffusione delle loro prediche stampate, che hanno rappresentato un modello per gli altri predicatori meno conosciuti e le cui prediche non sono state conservate».<sup>8</sup> Si assiste infatti, per facilitare i predicatori

---

<sup>5</sup> H. JEDIN, *Nuovi metodi dell'istruzione religiosa. Studi biblici e predicazione*, in *Il Concilio di Trento*, III, Morcelliana, Brescia, 1973<sup>2</sup>, pp. 120-146.

<sup>6</sup> R. FABRIS, *Uso della Bibbia nella predicazione dal Concilio di Trento alla fine del Settecento*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, a cura di G. Martina-U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, p. 49.

<sup>7</sup> M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, cit. p. 83.

<sup>8</sup> R. FABRIS, *Uso della Bibbia nella predicazione dal Concilio di Trento alla fine del Settecento*, cit., pp. 47-80: 64. Cfr. anche C. BISSOLI, *La Bibbia nella Chiesa e tra i cristiani*, in *La Bibbia*

nella costruzione dell'omelia e nel reperimento dei versetti biblici, alla pubblicazione di «un'ondata» di opere e manuali, tanto che «in nessun altro secolo si ebbe più copiosa produzione di prediche e di collezioni predicabili».<sup>9</sup> Questi compendi, pur esistendo già a partire dal Trecento, assumono un carattere peculiare proprio tra Sei e Settecento: «le *Biblioteche* sono di grandi dimensioni e presentano in genere la forma dei *Loci communes* o dell'alfabeto». Il contenuto è allargato ad ogni tipo di erudizione, utilizzando tutto ciò che possa colpire la sensibilità del popolo: «i Padri e i teologi, la Scrittura e i commentari, l'ascetica, la narrazione edificante, gli esempi, i miracoli, le Vite dei santi, ecc. Molte *Biblioteche* in realtà erano *Sentenziari* ampliati e adattati ai nuovi compiti della predicazione, mentre altre erano costituite da *Biblioteche* preesistenti, trasformate e arricchite».<sup>10</sup> È del 1593, come si è sopra ricordato, il primo progetto di Morin e Bandini, attivi presso la Tipografia Vaticana, di pubblicare un'edizione unitaria di Padri della Chiesa greci e latini e di testi biblici,<sup>11</sup> progetto che verrà ripreso da Andrea Galland con la sua *Bibliotheca Veterum Patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum* in 14 volumi cominciata nel 1753 e poi con la *Patrologia greca e latina* del Migne.

L'importanza della predicazione nel periodo post-tridentino «fa addirittura nascere un conflitto tra i vescovi», che intendono avere il controllo sul tutto il

---

*nell'epoca moderna e contemporanea*, a cura di R. Fabris, Bologna, Dehoniane, 1992, pp. 147-183.

<sup>9</sup> F. ONNIS, *Predicabili nel Sei-Settecento*, in *Dizionario di omiletica*, a cura di Sodi-Triacca, Torino, Elle Di Ci, 1998, pp. 1168-1172: 1168.

<sup>10</sup> F. ONNIS, *Predicabili nel Sei-Settecento*, cit., p. 1169.

<sup>11</sup> G. CARDINALI, *Lo "spoglio" vaticano della biblioteca del canonico Giovanni Battista Bandini*, «Archivum mentis», 2016, pp. 218-219.

clero, «e il potente Ordine della Compagnia di Gesù»<sup>12</sup> che, dipendendo direttamente dal papa, rivendica ai suoi predicatori una piena autonomia dal potere episcopale.

Molte sono le divergenze che riguardano anche l'ambito stilistico e letterario delle prediche, un terreno in cui si fronteggiano la visione borromaica, che si concentra sull'insegnamento della dottrina cattolica attraverso «uno stile semplice ed efficace», e il punto di vista dei predicatori di professione, sensibili alle esigenze di «un pubblico scaltrito e curioso, preoccupato di novità retoriche».<sup>13</sup> Si distingue tra il procedimento «esquisito», che «si proporziona agl'intelletti di acuta vista» ed è «come le saette, sottile e pungente», e la maniera «concernativa», fatta invece per «quei del popolo, che mirano debolmente e come di lontano» e necessitano di un messaggio «come le bombarde strepitoso e infiammato».<sup>14</sup> La distinzione tra due diversi tipi di pubblico è talmente diffusa e consolidata da risultare un *topos* nella letteratura devota post-tridentina.

Da una parte Federico Borromeo nel *De nostrorum temporum sacris oratoribus* depreca l'avvento di quella «orationis pompa» consistente in «tot flosculi verborum» penetrati perfino «in divinis rebus», ove si ricercano «ornamenta fucata»,<sup>15</sup> e rimpiange, invece, lo stile degli apostoli, «piscatores» che «simplici lingua omnem humanae facundiae potentiam superarunt».<sup>16</sup>

---

<sup>12</sup> A. BATTISTINI, *Il «torrente d'eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, «Lettere italiane», LV, 2003, pp. 196-218: 198.

<sup>13</sup> C. DELCORNO, *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, cit., p. 276.

<sup>14</sup> A. BATTISTINI, *Il «torrente d'eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, cit., pp. 198.

<sup>15</sup> F. BORROMEO, *De sacris nostrorum temporum oratoribus*, Mediolani, Typographia Collegii Ambrosiani, 1632, p. 33. Cfr. a riguardo S. GIOMBI, *L'oratoria sacra di Federico Borromeo e il suo trattato "De nostrorum temporum sacris oratoribus"*, in *Letteratura in forma di sermone: i*

Dall'altra i Gesuiti giustificano l'esigenza di un tono elevato, in quanto, se la «mediocrità» serve ad ammaestrare e a edificare l'uomo, «con l'altezza delle cose» si giunge a spiegare «in qualche parte la divina natura e si celebra la sua gloria». In altri termini «con la sobrietà si condisce alla capacità dell'uomo», ma «con l'eccesso s'onorano le cose di Dio».<sup>17</sup> A questa motivazione se ne aggiunge un'altra di tipo politico, coerente con la strategia culturale dei Gesuiti, che puntano in primo luogo alla formazione della classe dirigente, poiché l'indottrinamento dei vertici avrebbe comportato un impegno dei ceti elevati verso l'educazione popolare. E così lo scambio tra predicazione e poesia diventa fittissimo, fino ad arrivare a prediche dominate dall'ornamento retorico e accompagnate da un'*actio* simile alla gestualità dei grandi attori. La messa in scena della parola, la *pronuntiatio*, che regola il modo, il tono, il ritmo con cui si dicono le cose, è parte fondamentale del predicatore gesuita. Infatti, il teatro, anche in lingua latina, fin dal 1540 era tenuto in grande considerazione dai Gesuiti, che ne avevano fatto uno strumento didattico in ambito predicatorio.<sup>18</sup> Essi curavano molto la forma dialogica, che per certi aspetti può avvicinarsi al dramma vero e proprio.

---

*rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XIV*, a cura di G. Auzzas-G. Baffetti-C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003, pp. 159-187.

<sup>16</sup> *Ivi*, p.12.

<sup>17</sup> G. MAZARINI, *La quarta parte de' discorsi su la conclusione del salmo «Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto»*, Roma, Zannetti, 1609, p. 255.

<sup>18</sup> Riguardo al teatro come mezzo educativo cfr. S. OLIVIERI SECCHI, *Uno strumento educativo: il teatro fra accademie e rappresentazioni*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697). Atti del Convegno di studi Padova 7-10 novembre 1996*, a cura di L. Billanovich-P. Gios, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana, 1999, pp. 745-796.

Difficile appare, quindi, definire il concetto di predicazione, non uniformabile a un unico modello ma diviso tra tante sfaccettature a seconda dell'effetto che il predicatore vuole sortire sul pubblico: stupire e meravigliare, ma correndo il rischio di non essere capito, o essere chiaro e comprensibile ma meno magniloquente.<sup>19</sup> Generalmente, però, soprattutto sul finire del Seicento, si assiste a un distacco netto dalla prosa barocca, ampollosa e criptica, per avvicinarsi ad uno stile più asciutto, «chiaro e semplice»,<sup>20</sup> con l'intento di fornire non «dilettevole, ma solido giovamento»:<sup>21</sup> lo spartiacque fra l'oratoria sacra «secentista» e una «più soda eloquenza» viene indicato dal Muratori nell'opera di Paolo Segneri.<sup>22</sup> La retorica di s. Filippo Neri e degli oratoriani, oltretutto, prende a modello quella cappuccina, immune dai «velami di tropi e figure»<sup>23</sup> e caratterizzata da una «semplicità aspra e severa».<sup>24</sup>

Questo a grandi linee il contesto in cui si inseriscono i *Sermoni* del Conti, tenendo presente che uno studio completo della predicazione «deve avere, più che per altri soggetti, un carattere interdisciplinare poiché include diversi campi: storia (sociale, intellettuale, ecclesiastica, ecc.), linguaggi di massa, retorica, letteratura»<sup>25</sup> e che quindi un'analisi a tutto tondo implica diversi aspetti.

---

<sup>19</sup> M. L. DOGLIO-C. DELCORNO, *La predicazione del Seicento*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 7-19.

<sup>20</sup> R. FABRIS, *Uso della Bibbia nella predicazione dal Concilio di Trento alla fine del Settecento*, cit., p. 67.

<sup>21</sup> P. SEGNERI, *Quaresimale*, Venezia, Bortoli, 1742, V.

<sup>22</sup> E. ARDISSINO, *Il barocco e il sacro*, cit., p. 4; cfr. L. A. MURATORI, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia, Pasquali, 1750.

<sup>23</sup> E. ARDISSINO, *Rassegna di studi sulla predicazione post-tridentina e barocca (1980-1996)*, «Lettere italiane», 49, 3, 1997, pp. 481-517: 495.

<sup>24</sup> C. MOUCHEL, *San Filippo Neri e i cappuccini. Retorica ed eloquenza dopo il Concilio di Trento*, «L'Italia francescana», LXIV, 1989, pp. 493-516.

<sup>25</sup> E. ARDISSINO, *Rassegna di studi sulla predicazione...*, cit., p. 485.

## II.2. I Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava

Antonio Schinella Conti nacque a Padova il 22 gennaio 1677, secondogenito<sup>26</sup> di Pio e di Lucrezia Nani, nobili veneti. Il padre discese per via femminile da Sperone Speroni e lasciò al figlio Antonio i propri manoscritti. Riporto la registrazione della matricola nel *Libro de' Sacerdoti e Laici*: «Antonio Schinella Conti, de p(adre) Co(n)te) Pio, nobile veneto, d'anni 22. /1699: 4 ott(obr)e accettato in Congregazione. / 9 detto venne in casa. / 6 nov(embr)e prima approvazione. / 1700: 19 nov(embr)e seconda approvazione. / 1701: 19 febb(rai)o m(ore) c(omune) ordinato sacerdote. / 24 detto cantò la sua p(ri)ma messa. / 1702: 22 nov(embr)e aggregato con voti segreti. /1708: 22 nov(emb)re si partì di Congreg(azio)ne». <sup>27</sup>

Come mai il Conti approdò alla Fava? Potrebbe aver voluto «aderire al genio de' suoi parenti, che per il decoro della famiglia volevano procurargli qualche dignità ecclesiastica». <sup>28</sup> Può avere influito il ruolo della madre, Lucrezia Nani, legata da parentela con uno dei fondatori della Congregazione. Può aver esercitato un peso importante nella scelta il fatto che il fondatore della Congregazione, Ermanno Stroiffi, assai noto negli ambienti colti padovani, avesse per qualche via fatto sentire il suo influsso negli anni dell'adolescenza del Conti.

---

<sup>26</sup> Questo è un dato importante: il Conti, infatti, essendo secondogenito, era quasi naturalmente destinato allo stato ecclesiastico.

<sup>27</sup> Cfr. «Sacerdoti |25|», c. 9 r.

<sup>28</sup> G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, Venezia, Pasquali, I, 1756, cap. I, pp. 1-2. Cfr. R. RABBONI, *Per l'edizione degli scritti e dell'epistolario di Antonio Conti*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI: atti del Congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010*, a cura di A. Battistini-C. Griggio-R. Rabboni, Pisa, Serra, 2011, pp. 214-220.

Un ulteriore filone di indagine potrebbe essere quello che legò Antonio Conti alla musica: sappiamo, infatti, che l'abate padovano dedicò a più riprese riflessioni alla musica e al canto<sup>29</sup> e svolse attività di poeta al servizio del grande compositore veneziano Benedetto Marcello.<sup>30</sup> È possibile, quindi, che la scelta

---

<sup>29</sup> Le seguenti riflessioni, che permettono di comprendere l'importante ruolo svolto dalla musica secondo il Conti anche in relazione alle altre arti, si trovano in G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, cit., pp. 109-126. Conti comincia parlando in maniera scientifica dell'orecchio: «aperta, dice, anatomicamente un'orecchia vi si trovano e conche, e timpani, e martelli, e incudini, e sfate, e finestre, e labirinti, e vestibuli, e doppie scale a lumaca. Gli ordigni solidi tra loro percotendosi ingagliardiscono il suono, il quale eccheggiando per la cavità va a scuotere con veemenza i filetti de' nervi inclusi nelle zone sonore e nella membrana spirale». Dopo la trattazione anatomica dell'organo dell'udito, passa a definire gli effetti che un suono produce nell'uomo: «è facile il dedurre e dalla struttura dell'orecchia, e dalle corrispondenze de' suoi nervi con quelli di tutto il corpo, quale sia l'energia del suono, le scosse che dà alla macchina del corpo e le passioni che sveglia. Il suono de' tamburi e delle trombe fa sull'animo de combattenti ciò, che far non saprebbe il desiderio della gloria, e il timor dell'infamia: il suono del corno da caccia ispira tanto ardore ne' cacciatori, ne' cavalli e ne' cani, che li fa correr rapidamente a traverso de' precipizi per inseguir gli animali spaventati dalla stesso suono. L'organo maestrevolmente toccato tranquilla l'anima, l'empie di soavissimi affetti, e l'inalza alla contemplazione delle cose celesti. In somma il suono propagando i suoi tremori a tanti nervi in una volta, desta nell'anima passioni proporzionate alla quantità del tempo, che lo misura, ed alla intenzione dei gravi e degli acuti che tra loro consonano. In generale le misure tarde ed i suoni gravi, comunicando de' moti lenti a' nervi, destano la languidezza, la tristezza, il timore, la superbia ecc. Le misure veloci, e i suoni acuti, eccitano le passioni pronte e brillanti, come la gioia, la speranza, il coraggio, la collera». Passa quindi in rassegna i vari "modi" (legge armonica) susseguitisi nell'antica Grecia, sempre mantenendo valido il principio per cui «a moti simili degli organi conseguono sentimenti simili dell'anima». Secondo il Conti «la musica era già perfetta a' tempi d'Omero, ed ai maestri eccellenti che la componevano, ch'erano filosofi». Forte è quindi «la forza del suono armonico, che replicando le sue scosse ai nervi del petto, del ventre, del cervello col mezzo degli uditivi mette in moto tale i fluidi ed i solidi del corpo umano, che arriva a cangiare lo stato loro». Pittura e scultura «operando per la vista non svegliano le passioni che per mezzo della memoria e della fantasia, ma la musica sveglia le passioni scotendo i nervi che le sono gli stromenti mediati».

<sup>30</sup> F. ARATO, *I pensieri sulla musica di Antonio Conti*, in *Antonio Conti. Uno scienziato nella République des Lettres*, a cura di G. Baldassarri-S. Contarini-F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 243-256.

della Congregazione della Fava, famosa soprattutto per l'attività dell'Oratorio e per la quantità e qualità del suo fondo musicale, non sia scissa dal suo interesse per la musica.

Nella *Biografia degli italiani illustri*, a proposito della sua prima formazione, il Tipaldo osservava: «Non è noto ove e da chi ricevesse la prima letteraria istituzione: forse in qualche collegio della sua patria, forse da qualche oscuro uomo toltagli da' suoi a maestro, siccome per lo più era uso presso i gentiluomini veneziani di quei giorni. Di animo lontano dalle dignità non volle vestire la toga, e messosi al sacerdozio nemmeno gli andarono a grado le ecclesiastiche grandezze che gli furono offerte, e che i suoi amavano accettasse. Di buon'ora assai conobbe di avere male studiato, lacchè [sic] è da pochi; laonde onde [sic] studiare da capo, ritrasse presso i padri dell'Oratorio detti della Fava in Venezia, ove fu ordinato prete, ed ove più volte ascese il pulpito con onore per la saviezza delle orazioni».<sup>31</sup> Questo fu uno dei motivi per cui il Conti si ritirò presso la Fava di Venezia: per approfondire i propri studi, giudicati troppo scarsi.

Già il Badaloni dava notizia del «gruppo di *Sermoni*» che ci restano del periodo del soggiorno del Conti presso la Fava riassumendone il contenuto in poche righe e definendoli come «tutti incentrati intorno al tema della vita beata. Il suo secondo sermone è occupato da una polemica antistoica; il cristianesimo ci fa “conoscere che alle volte convien soffrire”. Il valore supremo è comunque quello della tranquillità».<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1841, VIII, pp. 310-311.

<sup>32</sup> N. BADALONI, *Scritti filosofici*, Napoli, Rossi, 1972, p. 13; cfr. anche ID., *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 226, n. 1.

Giuseppe Toaldo, allievo di Antonio Conti, fornisce nella più autorevole biografia dell'abate, *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, le prime notizie sui *Sermoni*: «In tempo di questa sua dimora alla Fava faceva ad uso di que' pii religiosi qualche discorso nella Chiesa. Se ne ricorda ancora a Venezia, e molto era il concorso quando il P. Conti predicava. Esistono cinque di questi sermoni, e l'originale fu donato dall'autore alla Sig. Marchesa Isabella Repetta dama di singolar virtù, moglie del Sig. Sassatelli d'Imola. Il buono stile e la dottrina che regna in questi discorsi, mostrano, che avea privatamente fatto qualche studio di miglior gusto di quel che portano le classi comuni».<sup>33</sup>

Non è stato possibile appurare se il manoscritto conservato a Udine sia proprio quello donato alla marchesa Repetta; il fatto che Toaldo precisi che il manoscritto donato è «l'originale» potrebbe far credere che sia proprio quello da cui stiamo trascrivendo, ma ciò sembra poco probabile per l'omissione del finale del V sermone, come testimoniato dalle parole con cui si conclude («Manca il resto»), e per il fatto che il testo reca diverse correzioni.

Il rapporto tra il Conti e i Repetta, nobile famiglia vicentina, è testimoniato in diverse occasioni: al padre di Isabella, Manfredo Repetta, il Conti aveva inviato «il *Riccio del Pope*»<sup>34</sup> e per le nozze della figlia Isabella con il conte Roberto Sassatelli d'Imola nel 1740 «si trovano versi dei celebri Ab. Antonio Conti-Camillo Zampieri». Tenuto conto del fatto che la figlia Beatrice si sposò con

---

<sup>33</sup> G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, t. II, cit. , pp.1-2.

<sup>34</sup> G. TOALDO, *Notizie...*, cit., 1, pp. 23-27, 23. Il riferimento è ovviamente al *The Rape of the Lock* di Alexander Pope pubblicato per la prima volta nel 1712. Riguardo alla traduzione dell'opera cfr. F. FEDI, in *La traduzione e la circolazione del "Rape of the lock"*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, cit., pp. 167-188.

Luigi Sale e che nei secoli successivi il fondo Repetta è confluito in quello di questa famiglia, le mie ricerche si sono concentrate sia nel fondo Sale che presso l'Archivio Sassatelli presente presso la Biblioteca Civica di Imola; tuttavia nulla è emerso riguardo al manoscritto. Anche per questa ragione siamo orientati a ritenere che l'originale dei *Sermoni* sia proprio quello da cui stiamo trascrivendo.

Sicuramente i *Sermoni* sono stati scritti tra il 1699 e il 1708, periodo che il Conti trascorse presso la Fava<sup>35</sup>. Da una lettera di Giovanni Chiericato sappiamo però che uno dei congregati, Marino Ventura<sup>36</sup>, era «in breve per cantare la sua prima messa» e, successivamente, si sarebbe preparato «a recitare anco un Sermone, come fu imposto anco a me quella volta»<sup>37</sup>. In base a questo dato possiamo ipotizzare che, se padre Ventura dopo aver cantato la sua prima messa doveva preparare un sermone, anche al Conti sia stato chiesto di preparare un sermone in seguito alla celebrazione della sua prima messa, officiata il 24 febbraio 1701 (come riporta il *Libro de' Sacerdoti e Laici*). Avvalora l'ipotesi il fatto che il primo sermone sia stato scritto per celebrare la Pasqua (che cadeva uno-due mesi dopo la prima messa del Conti).

I *Sermoni del sig.r Ab. Conti, fatti mentre era Filippino alla Fava* sono tramandati da un quaderno di cui fornisco la descrizione:

UDINE, Biblioteca Comunale V. Joppi, ms. Manin 1355 (già Priuli 189.T.VIII)  
Carteaceo, mm 290x205; cc. 42; numerate modernamente a lapis le cc. 1, 8, 15, 21, 27, 34, 42 – sostanzialmente in corrispondenza con l'*incipit* di ciascun *Sermone* – precedute e seguite da un foglio di guardia all'inizio e uno alla fine; cc. 1V, 34-42

---

<sup>35</sup> *Libro de' Sacerdoti e Laici*, «Sacerdoti |25|», c. 9 r.

<sup>36</sup> Marino Ventura (1641-1700) in Congregazione dal 1665 al 1700, «Sacerdoti |5|», c. 4 r.

<sup>37</sup> Archivio della Fava, busta XV (il testo si trova in *Appendice*, ).

bianche, cc. 40 e 41 recise a metà verticalmente. La filigrana, visibile nella parte centrale del foglio, è formata da tre semi-lune accostate, disposte in scala. In Briquet, nella spiegazione generale delle filigrane a *trois cercles*, troviamo l'esatta descrizione del nostro motivo: «A Venezia, nel 1729, è utilizzata la “carta tre lune” che aveva per filigrana tre mezzelune in scala dalla più grande alla più piccola, poste orizzontalmente l'una vicino all'altra»<sup>38</sup>.

C. 1r: titolo *Sermoni del Sig.r Ab. Conti, fatti | mentre era Filippino alla Fava*, scritto da mano diversa da quella del copista. Contiene, di mano del segretario-copista Guglielmo Cameriere (attivo nella seconda metà degli anni Trenta nei manoscritti contiani):

cc. 2r-7v, *Nel giorno di Pasqua / Sermon Primo*;

cc. 7v-14v, *Sermon secondo / In le afflizioni*;

cc. 15r-21r, *Delle afflizioni / Sermon terzo*;

cc. 21r-26r, *Altro sermone / Sullo stesso soggetto*;

cc. 26v-33v, *Sermone 5*.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> C. M. BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I, Amsterdam 1968, p. 218.

<sup>39</sup> Per una parte della descrizione del ms. Manin 1355 e per il testo del primo sermone mi baso su C. GRIGGIO, *Nel giorno di Pasqua. Sermon primo dell'Abate Conti*, a cura di C. GRIGGIO-R. RABBONI, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, Verona, Fiorini, 2010, pp. 108-121. Il testo del secondo *Sermone*, invece, è comparso in C. GRIGGIO, *Sermon Secondo. In le Afflizioni dell'Abate Conti*, in «*Non di tesori eredità*». *Studi di Letteratura Italiana offerti ad Alberto Granese*, Napoli, Edizioni Guida, 2015, pp. 384-404.; i tre restanti, invece, sono tutt'ora inediti.

### II.2.1 Lo stile dei Sermoni tra scrittura e oralità

Il Cardona nel 1986 elencava le prediche di s. Bernardino da Siena tra gli esempi di «testi mentali poi orali poi trascritti» definendole poi come «una vera e propria sbobinatura di una registrazione al magnetofono».<sup>40</sup> E anche osservando le prediche di fra' Simone del Pozzo, il Varvaro sostiene che «si tratta di un testo parlato, sì, in lingua volgare, ma di un registro tutt'altro che informale e comunque con una strutturazione assai forte ed una progettazione a lunga gittata tutt'altro che consuete».<sup>41</sup> Insomma le prediche, scritte prima o dopo la recitazione sulla base di appunti, dimostrano caratteristiche formali specifiche: pur esplorando «le zone marginali e informali dell'uso linguistico», sono inquadrare all'interno della rigida struttura fornita dalle consuetudini retoriche.<sup>42</sup> Se è vero che la declamazione delle prediche, che nel Medioevo avveniva in maniera plateale e con toni accesi, dopo aver toccato l'apice con i discorsi infuocati e apocalittici dei predicatori del Quattro e Cinquecento – *in primis* del Savonarola – nel Seicento assume toni più pacati, è comunque un fattore da analizzare anche nella predicazione successiva. Ovviamente, quindi, essendo destinati ad una “rappresentazione” orale, possiamo fornire una descrizione solo parziale dei *Sermoni*, i quali, come gli altri testi di prediche del Seicento, risentono «in modo problematico (del)la dialettica di una “parola biforme”, consistente nella

---

<sup>40</sup> G. R. CARDONA, *Testo interiore, testo orale, testo scritto*, in *I linguaggi del sapere*, a cura di C. Bologna, Bari, Laterza, 1990, pp. 333-344: 335.

<sup>41</sup> A. VARVARO, *Dallo scritto al parlato (II): la predica di fra' Simone del Pozzo (1392)*, in *La parola nel tempo*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 205-220: 216.

<sup>42</sup> C. DELCORNO, *Il “parlato” dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, «Lettere italiane», LII, 2000, n. 1, pp. 3-50: 7.

trasposizione scritta di un'espressione orale».<sup>43</sup> Come mette in evidenza padre Pozzi «l'oralità della predica [...] nella quasi totalità dei testi tramandati esce condizionata da una previa scrittura e, di recita in recita, da una successiva revisione dello scritto»: appare, quindi, difficile arguire quale fosse la sua «realità orale».<sup>44</sup>

Il Tesauro, ad esempio, annota che «le prediche del Panigarola, che dal pergamo destavano tanti applausi, or che si leggono a sangue freddo, non paion quelle; né altro stupor cagionano, se non che cagionassero tanti stupori».<sup>45</sup> Come rileva Fumaroli, infatti, nonostante nel Seicento la distanza tra oralità e scrittura non fosse marcata come oggi,<sup>46</sup> «il passaggio dall'ascolto alla lettura comportava un “raffreddamento” del sermone, da parecchi giudicato un impoverimento in termini di efficacia retorica».<sup>47</sup> Prima di parlare degli artifici retorici tipici del parlato, si pone il problema di descrivere la lingua utilizzata che risente della tensione «fra l'assolutezza del deposito dottrinale, cui si confà una lingua immobile, e l'esigenza della sua trasmissione, che costringe ad adattarlo alla realtà

---

<sup>43</sup> A. BATTISTINI, *Il «torrente d'eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, p. 201.

<sup>44</sup> G. POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e pensiero, 1997, p. X. L'intervento, con il titolo *L'italiano in chiesa*, è pubblicato anche in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 303-343.

<sup>45</sup> E. TESAURO, *Il giudizio*, in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 9-18:13.

<sup>46</sup> M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence*, Genève, Droz, 1980, p. 26.

<sup>47</sup> A. BATTISTINI, *Il «torrente d'eloquenza»...*, cit., pp. 201-202. Sul rapporto oralità/scrittura in rapporto alla predicazione cfr. *Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori, secc. XIII-XV. Atti del Convegno di Firenze, giugno 1986*, Firenze, Olschki, 1989;

linguistica del destinatario»<sup>48</sup> e che quindi determina l'imporsi del latino nella liturgia mentre nella predicazione «è rimasta la sopravvivenza simbolica d'un sermone all'anno».<sup>49</sup>

Il Conti, quindi, scrive i sermoni in volgare anche se riporta in latino le citazioni dalla Bibbia e dai Padri, per fornire maggior intensità, pregnanza e autorevolezza alle parti citate. Sono sermoni unitari, che non si rifanno al modello medievale, ormai sorpassato,<sup>50</sup> della suddivisione in parti e non prendono le mosse da un versetto biblico (come quelli medievali) ma dalle riflessioni del Conti stesso. Nei cinque sermoni è costante l'utilizzo di rimandi agli ascoltatori, quasi un dialogo con i «cari uditori» ottenuto per mezzo della tecnica della *sermocinatio* dialogica, attraverso la quale l'uditorio interloquisce con il predicatore: «significativo non è il suo impiego; è la frequenza con cui viene impiegata e l'ampiezza del testo che investe» garantendo così «una insistente ed estesa presenza della voce dell'uditorio».<sup>51</sup> Spesso il Conti utilizza interrogative dirette e interiezioni atte a mantenere viva l'attenzione di chi ascolta; in quasi tutti i sermoni il fulcro centrale del discorso non viene esplicitato all'inizio, ma dopo un preambolo, segue poi il corpo del testo e una conclusione a volte lapidaria. Il tono

---

<sup>48</sup> G. POZZI, *L'italiano in chiesa*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 303-343: 303; G. POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, cit., p. 3.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>50</sup> Per il passaggio dal *sermo modernus* al sermone unitario cfr. C. Delcorno, Dal "Sermo modernus" alla retorica "borromea", «Lettere italiane», 39 (1987), pp. 465-483; F. BARBIERI, *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da San Carlo Borromeo*, «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 231-262;

<sup>51</sup> *Paolo Segneri un classico della tradizione cristiana. Atti del convegno internazionale di studi su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte (1694-1994)*, a cura di R. Paternostro-A. Fedi, New York, Forum Italicum, 1995, p. 363.

è sempre sostenuto, il lessico ricercato e colto, lontano dalle predicazioni popolari e dal tono apocalittico tipico dei predicatori cinquecenteschi.

Cercheremo nelle note retorico-stilistiche che seguono di comprendere se i *Sermoni* del Conti fossero costruiti per poi essere recitati o fossero delle trascrizioni di un discorso orale, cercando eventuali elementi del parlato nei sermoni stessi.<sup>52</sup> Gli elementi di soggettività e di individualità popolare legati alla reazione immediata alla predicazione che sono piuttosto vivi nel Trecento sono tenuti a freno. La fonicità è presente ma studiata: «silenzio dunque alla natura che mormora». È presente un dialogo fittizio con gli uditori, simulando di far partecipare l'ascoltatore del ragionamento (la tecnica è agostiniana), la lunga interrogativa iniziale che contraddistingue alcuni sermoni serve come elemento per instaurare fin dall'inizio un dialogo con il pubblico; il tipico andamento irregolare della lingua parlata è limitato così come l'uso dei deittici. Potremmo definirli quindi come un esercizio di scrittura con elementi del parlato. Frequenti sono le anafore: «ci volle in somma emendati ma non ci volle distrutti»; «Silenzio dunque a chi bestemia» e appena due righe dopo «Silenzio dunque alla natura che mormora»; «Il cuore riguarda la purità dell'amore che è nel nostro senso; riguarda l'anima la purità dell'amore che è nel nostro spirito, riguardano le forze la purità dell'amore che si sparge nelle nostre azioni».

Da evidenziare anche le ripetizioni e i parallelismi: «Oh esempi! Oh parole! Oh amore! Oh sofferenze»; «la giustizia è un'opera, la temperanza è un'opera, la mansuetudine è un'opera»; «ella è un male ma è ancora un rimedio.

---

<sup>52</sup> Cfr. a riguardo la classificazione formulata da P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, p. 42.

Ella è una cognizione ma è ancora una pratica. Ella sorprende l'esercizio d'alcune opere esteriori, ma nel med(esim)o tempo promove e coltiva le più interiori e secrete» e la ripetizione di termine-chiave cui dare rilievo: «opera tutta d'amore, tutta nell'amore e tutta per l'amore ed in cui risplende il maggior amore che Gesù Cristo avesse per Dio e il maggior amore che Dio avesse pel mondo». Ad esempio, tutto il primo sermone è giocato sul parallelismo tra la vita dei beati e quella dei mortali: «Come pensiero di pace là si diffonde su' beati, qui si diffonde su noi; là come pensiero di pace che porta seco la gloria, qui come pensiero di pace che accompagna la grazia, là come mistero rivelato, qui come sacramento creduto», «la pace de' beati come quella che è inseparabile dalla loro beatitudine che è il loro amore, la pace de' viatori come quella che è inseparabile dalla carità non differente dall'amor de' beati che per l'unione della fede e della speranza». Le simmetrie interne e strutturali paiono studiate a tavolino, ma in funzione della resa orale che ne potenzia l'effetto nell'uditore-fedele.

### *II.2.2 Nota al testo*

Nell'adozione dei criteri di trascrizione del testo dei *Sermoni* ci siamo attenuti il più fedelmente possibile all'ortografia originaria.

Abbiamo rispettato la frequente alternanza delle doppie e delle scempie: *providenza, comesso, rittrati, affligo, febre, adolorato, Davidde, labro, drapello, spiccatissi, sopragiunger, rinovella, prattica, caminate, avilisce, esatezza, rinovarla, bestemie, diffendo, immaginazione, imediatamente, riflettere, esigge, malatia* e mantenuta l'oscillazione nelle forme *castigo/gastigo*; siamo intervenuti in modo sistematico nella modernizzazione delle maiuscole e delle minuscole (ad

esempio togliendole in *Re, Uomini* ecc. e introducendole in *providenza* ecc.); abbiamo integrato l'apostrofo ad indicare i troncamenti nei casi di preposizioni articolate apocopate: a, da, de trascritti a', da', de', dopo l'articolo indeterminativo seguito da nome femminile iniziante per vocale (*un alleanza, un empietà, un azione, un opera*) e con le elisioni dell'aggettivo dimostrativo "quello" seguito da sostantivo femminile (*quel anima*); abbiamo introdotto gli accenti necessari (spesso mancanti) su congiunzioni e avverbi *si, così, ne, affinché, già, perché, giacché, che* (causale o finale) ed eliminati nei monosillabi dove non necessari (*mà, hà, fù, sù, sò*); abbiamo ritenuto opportuno alleggerire la punteggiatura sopprimendo le frequenti virgole; sostituendo talvolta la virgola con il punto e virgola, i due punti e, in casi sporadici, il punto fermo per facilitare la comprensione del testo; raramente siamo intervenuti con gli altri segni di interpunzione come il punto fermo e i punti esclamativi ed interrogativi; abbiamo rispettato la scansione originale dei periodi; abbiamo mantenuto la divisione originaria delle parole, come ad esempio nelle congiunzioni e negli avverbi: *in fatti, in vece, ne pur, affine che, contuttociò*; abbiamo mantenuto la *i* superflua nei casi *minaccie, gocce, piogge, fascie, scielto*; abbiamo modernizzato la grafia *ti+vocale (patienza>pazienza)*; abbiamo normalizzato le scritture del verbo *avere (hà, anno)* e introdotto l'accento alla III persona singolare del verbo *essere* qualora mancasse (*e*); abbiamo ridotto *j* finale o intervocalico ad *i*; abbiamo aggiunto l'*h* nelle interiezioni (*o*).

Abbiamo posto tra « » le citazioni, tra parentesi tonda lo scioglimento delle abbreviazioni, esclusi i titoli onorifici, e delle forme «1.ma», «2.da» in «(pri)ma» e «(secon)da»; in particolare abbiamo sciolto direttamente la ricorrente forma

abbreviata G. C. (*Gesù Cristo*). Tra parentesi quadre abbiamo indicato il numero delle carte, tra < > le parti congetturate. L'apparato è così diviso: quello filologico (ove con *C* si indicano le correzioni di mano del Conti) utilizza come esponenti di nota le lettere dell'alfabeto mentre per le fonti esplicite siamo ricorsi come esponenti di nota ai numeri arabi.

Per i richiami alle fonti individuate si fa riferimento: per i versetti biblici citati in latino alla *Vulgata latina* da cui probabilmente attingeva il Conti, per i versetti in italiano alla versione C.E.I. 2008 (preventivamente raffrontata con la *Vulgata* per essere certi dell'assenza di eventuali discrepanze sostanziali); per i testi di S. Agostino il riferimento è l'*Opera Omnia di Sant'Agostino* curata dalla Nuova Biblioteca Agostiniana, edita a Roma dalla Città Nuova Editrice, edizione bilingue latino e italiano; per S. Tommaso i riferimenti alla *Somma teologica* sono dati nella versione quasi completa in 32 volumi (su 35 totali), traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani, testo latino dell'edizione Leonina, pubblicata a Firenze dalla Salani. I riferimenti agli altri autori, citati meno frequentemente, sono forniti in nota.

## II.3 Sermone primo

### II.3.1 L'introduzione al primo sermone

Il primo sermone,<sup>53</sup> la cui struttura dottrina poggia su s. Agostino e s. Bernardo di Chiaravalle, tratta inizialmente del tema della pace, che ha lo stesso inizio e obiettivo sia per i cristiani che vivono pienamente il messaggio di Cristo che per i beati nei cieli: Dio. La gioia dei beati e degli uomini aumenta a seconda del grado di unione che essi sentono con Dio: ogni altro obiettivo sarebbe troppo irrilevante, fugace o corrotto. I beati trovano la pace nella soavità e nella quiete mentre gli uomini cercano strenuamente di raggiungerla attraverso il combattimento e la sofferenza. I beati possiedono già la pace dentro di sé e non devono combattere per ottenerla, gli uomini devono lottare per acquistarla.

Quindi, esplicita il fulcro centrale del discorso «pare strano che in questi giorni pieni dell'allegrezza e delle solennità della Pasqua io vi proponga de' soggetti di santa mestizia, ma io mi fermo sulle parole del Vangelo che m'insegna oggidì che se vogliamo godere dobbiamo piangere, e che la nostra gloria sarà a misura del nostro travaglio». Ed ecco l'*incipit* del discorso e la *captatio benevolentiae* rivolta agli uditori «entriamo se vi piace nell'argomento e dimostriamo che per acquistare la pace secondo Dio convien combattere affin che ella sia il nostro proemio, convien soffrire affin che ella sia il nostro merito; e do principio». Passa a parlare della virtù, intesa come la capacità di resistere alle tentazioni del demonio; dalla virtù dipende la pace, come da una condizione che dispone l'anima a ricevere la grazia: «per ottenere dunque questa delizia di pace

---

<sup>53</sup> A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, Udine, Biblioteca Comunale V. Joppi, Ms. Manin 1355, cc. 2r-7v.

infinita che è l'effetto della nostra unione con Dio, non v'ha altro mezzo che di diminuir l'amore che noi abbiamo col corpo poiché l'anima, essendo situata come tra Dio e 'l corpo, non può avvicinarsi ad uno di questi termini senza allontanarsi dall'altro».

In pieno spirito post-tridentino, invita gli uditori, quindi, a combattere gli appetiti, la concupiscenza e tutto ciò che può corrompere il corpo: è necessario contrastare il demonio, «li principati e le potenze di questo secolo tenebroso [...] quelle amicizie tenere e antiche, quelle cupidigie smoderate ed ardenti d'oro, d'onori, d'applausi, quegli attaccamenti ai comodi e agli agi della vita» attraverso «i digiuni, l'orazioni, le penitenze e tutto ciò in una parola che si chiama combattimento della nostra carne e dei nostri appetiti».

Il tema della grazia, trattato secondo i dettami imposti dal concilio di Trento, conclude il primo sermone. Essendo questa una tematica piuttosto difficile, Conti la semplifica (come spesso accadrà anche nei sermoni successivi) utilizzando una similitudine: «[la grazia] non è che noi possiamo mai meritarsela: siano pur grandi i nostri combattimenti e le nostre fatiche, siamo sempre simili a quel agricoltore che non può mai trarre la rugiada e la pioggia sulle campagne per quanto le coltivi e le purghi dalle spine e da' sterpi. Tuttavia, siccome in una terra colta e disposta più che in un'altra terra contumace e selvaggia la caduta delle piogge e delle rugiade fa più copiose le messi e più stagionati li frutti, così la soavità e la dilettazion della grazia molto più si dilata e si imprime in un'anima libera e sciolta dalle sue passioni che in d'un'altra anima annegata per così dire nel sangue e sepolta nella materia». Esorta, quindi, a distaccarsi dai beni materiali ed esteriori per raggiungere la pace e poter meritare la grazia divina.

### II.3.2 Sermon I. Testo

#### *Nel giorno di Pasqua. Sermon primo*

[c. 2r] La pace che i veri cristiani godono sulla terra ha lo stesso principio e lo stesso oggetto che quella pace la quale godono i beati lassù nel cielo. Il principio dell'una e dell'altra è il Verbo, che essendo – al dire di S. Bernardo – un pensiero di pace nel seno del Padre, s'è poi fatta la pace sostanziale e la pace nostra nelle viscere della madre: «ut qui erat cogitatio pacis in sinu Patris fieret et ipse pax nostra in sinu Matris».

Come pensiero di pace là si diffonde su' beati, qui si diffonde su noi; là<sup>a</sup> come pensiero di pace che porta seco la gloria, qui come pensiero di pace che accompagna la grazia, là come mistero rivelato, qui come sacramento creduto: «ut qui erat cogitatio pacis in sinu Patris fieret et ipse cogitatio nostra in sinu Matris».<sup>1</sup>

L'oggetto poi dell'una e dell'altra pace tende a Dio e non si ferma che in Dio; la pace de' beati come quella che è inseparabile dalla loro beatitudine che è il loro amore, la pace de' viatori come quella che è inseparabile dalla carità non differente dall'amor de' beati che per l'unione della fede e<sup>b</sup> della speranza, le quali cessano con la vita mortale: «Evacuatur fides et spes, manet caritas».<sup>2</sup>

La pace de' beati ha vari gradi di gaudio secondo i vari gradi di gloria cui sono uniti al Dio che godono. La pace de' viatori ha vari gradi di gioia (secondo) l'unione col Dio [c. 2v] <che godono s>pecialmente. Se la pace de' beati non si contenta meno che di Dio, la pace de' viatori non può esser sodisfatta che di Dio,

---

<sup>a</sup> là] *corr.da* qui *canc.* C

<sup>b</sup> e] *agg. s.l.* C

essendo ogni altro oggetto che Dio o<sup>c</sup> troppo picciolo o troppo fugace o troppo corrotto: «Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te».<sup>3</sup>

Una sola differenza tuttavia io ritrovo, uditori, tra la pace del viaggio e la pace della Patria; questa non racchiude nella sua idea che soavità e quiete, quella che combattimento e sofferenza. I beati possiedono la pace e noi dobbiamo acquistarla, essi la godono senza contrasto, noi dobbiamo contrastar per goderla; essi hanno combattuto e sofferto e la lor pace è il lor premio, noi dobbiamo combattere e sofferire e la nostra pace debbe essere il nostro trionfo.

Pare strano che in questi giorni pieni dell'allegrezza e delle solennità della Pasqua io vi proponga de' soggetti di santa mestizia, ma io mi fermo sulle parole del Vangelo che m'insegna oggidì che, se vogliamo godere, dobbiamo piangere e che la nostra gloria sarà a misura del nostro travaglio: «Tristitia vestra convertetur in gaudium et si nunc tristitiam habetis iterum gaudebit cor vestrum et gaudium vestrum nemo tollet a vobis».<sup>4</sup> Entriamo, se vi piace, nell'argomento e dimostriamo che, per acquistare la pace secondo Dio, convien combattere affin che ella sia il nostro premio, convien soffrire affin<sup>d</sup> che ella sia il nostro merito; e do principio.

Ogni tentazione, o di Dio che sperimenta la nostra fede o del demonio che insidia alla nostra giustizia, è una guerra interiore che direttamente s'oppona alla [c. 3r] nostra pace e si ricerca, uditori, un coraggio molto invitto ed un combattimento assai duro di tutte le forze della nostra anima, affine che l'una e l'altra tentazione non ci molesti. Ci tenta Dio per salvarci, ci tenta il demonio per perderci. Iddio, tentandoci, ci purga dalle passioni, ci raffina nell'esercizio delle

---

<sup>c</sup> o] *agg. s.l. C*

<sup>d</sup> affin] *corr. da acciò canc. C*

virtù e ci infiamma maggiormente nel desiderio delle sue grazie; il demonio, tentandoci, ci fa servir al mondo, alla carne, al peccato e corrompe se può colla nostra fede ancora i nostri costumi. Convien cedere a Dio per titolo d'ubbidienza e di rassegnazione, resistere al demonio per ragion di difesa e per timor di pericolo; cedere a Dio per dispor l'anima all'impressione di nuova grazia e a nuovo incremento di merito, resistere al demonio per debito di contrasto e per necessità di vittoria. Malagevole impresa, uditori miei, non tanto per la fierezza degli oppugnatori, quanto per la debolezza dei combattenti, a cui sono sì care la passioni che debbon vincere, così difficile l'esercizio delle virtù più austere che debbono praticare.

Il demonio ha fatto un'alleanza troppo stretta colla nostra carne ed il nostro sangue e Dio, con le sue tentazioni, se non vuol distruggere almeno vuol purgare questa carne, questo sangue troppo corrotti. Noi v'abbiamo un secreto abborrimento dopo il peccato e fuggiamo tutto quello che ci unisce a Dio e ci distoglie dagli affetti del corpo. Pure senza questo combattimento contro le tentazioni del demonio e senza questa rassegnazione alle tentazioni di Dio, non v'ha vera pace, uditori, perché non vi ha vera virtù, nell'esercizio della quale la pace,<sup>e</sup> come da condizione,<sup>f</sup> dipende; non v'ha vera unione con Dio, da cui la pace, come da influenza, dipende.

[c. 3v] Dalla<sup>g</sup> virtù dipende la pace come da una condizione che dispone l'anima a ricever la grazia che vi previene, ed in questo v'entra il contrasto del nostro libero arbitrio. Dall'unione con Dio dipende la pace come da una causa che

---

<sup>e</sup> pace] segue e la *canc.* C

<sup>f</sup> condizione] *corr. s.l. da principio canc.* C

<sup>g</sup> Dalla] *corr. da Ad canc.*

produce nell'anima con la grazia santificante la pace; onde<sup>h</sup> la virtù, così considerata, principia la pace e l'unione la perfeziona. L'una risveglia il desiderio e l'altra lo alimenta e lo sazia, in guisa però che la sazietà non genera il fastidio, ma via più genera il desiderio. Ecco come il dimostro.

Tutto ciò che vive – dice S. Agostino – ha bisogno di nutrimento e ciascuna cosa si nutrice nella maniera che vive. Li nostri occhi, che sono terrestri, non si pascono che di luce terrestre e si trovano sodisfatti di queste bellezze, che finalm(ent)e non consistono che in alcune proporzioni imperfette delle parti della materia spruzzate e tinte di qualche bugiardo colore. L'odorato e l'udito, anche essi sensi materiali e terrestri, di che altro si nutriscono che di cibi e di vivande basse e caduche? Ama l'odorato i profumi e gl'incensi, le mirre che sono gocce d'alberi e di piante. L'udito ama i suoni e li concerti di musica, che altro non sono che increspamenti e spezzature dell'aria. Gli angeli, all'incontro, e l'anime, che sono sostanze immortali, non possono vivere e non possono nutrirsi che di Dio, il quale liberal(ment)e li nutrice e come prima verità e come prima bontà, infiammando le volontà degli spiriti de' suoi fuochi divini e dando loro a gustare delle gioie e<sup>i</sup> dei piaceri infiniti.

Il corpo, essendo una volta sazio, perde l'appetito ed il gusto; l'anime, gli spiriti, quanto più pieni e sazi di Dio, tanto più hanno il gusto e l'appetito aperto. Più che si nutriscono più desiderano di nutrirsi, allettate da sempre nuovi e più delicati piaceri all'[c. 4r]infinito. La ragion è – conchiude tutto questo discorso S. Agostino<sup>5</sup> – poiché il pane, il quale nutrice il corpo, perisce a misura che si mangia ma il Verbo divino, che è l'eterna Giustizia e l'eterna Sapienza, nutrice

---

<sup>h</sup> onde] *agg. s.l.* C

<sup>i</sup> e] *corr. s.l. da*, C

senza diminuire la sua essenza immortale. Dio ha data questa proprietà alla luce corporea, di pascere gli occhi senza decrescere; perché dunque il Verbo, che è il gran sole dell'eternità, il sole intelligibile, non pascerà gli occhi dell'anima restando ciò che egli è? Per ottener dunque questa delizia di pace infinita che è l'effetto della nostra unione con Dio, non v'ha altro mezzo che di diminuir l'amore che noi abbiamo col corpo poiché l'anima, essendo situata come tra Dio e 'l corpo, non può avvicinarsi ad uno di questi termini senza allontanarsi dall'altro. Convien dunque che si distacchi dal corpo per unirsi a Dio; ma se dall'altro lato non può distaccarsi dal corpo che mortificando e combattendo il corpo, tutto ciò che lo accarezza o tutto ciò che il corrompe, chi non vede che senza questo combattimento del corpo, degli appetiti, della concupiscenza non può arrivarsi ad una forte unione con Dio ed, in conseguenza, a gustar le delizie di quella pace soave che è l'influenza, il fine, la consumazione o, per dirlo in altre parole, il premio di questa unione? Poiché Dio, essendo giusto, e sapendo che noi non possiamo crescere la nostra unione con lui senza diminuire la nostra unione col corpo, non può che premiarci d'avere libera(ment)e lasciata la nostra unione col corpo per crescere maggior(ment)e la nostra unione con lui. Ne abbiamo un chiaro esempio in Abramo.

Ad Abramo impone Dio per legge un<sup>j</sup> delitto e li comanda – dice S. Agostino<sup>6</sup> – di santificarsi con un'empietà. Se commette il parricidio è giusto, se si ricorda dell'amor di padre è sacrilego. Convien che ceda o l'affetto alla pietà, o alla religione l'affetto; ed è Abramo sul punto o di far passare l'amore in sacrilego, o la [c. 4v] crudeltà in fede, o la sceleragine in sacramento. Che duro

---

<sup>j</sup> un] *corr. s.l. ogni canc. C*

contrasto! La giustizia e la santità sono angustiate da tutte le parti ed in Abramo combatte Iddio ed il figlio, l'amor di padre e la riverenza di creatura, l'offerta della vittima e l'ardimento del sacrificio. Pure Abramo non varia il colore del volto, non vibra il ferro con ispasimo;<sup>k</sup> gli occhi non sono o torvi o dimessi; egli è pronto a sacrificare il suo Isacco, pronto all'ubbidienza, intrepido all'esecuzione. Magnanima offerta e ben degna che Iddio la premi con tanti colloqui, la visiti per mezzo di tanti angeli e dichiarò ad Abramo che dal suo seme dovea nascer il maggior figlio che mai vedessero i secoli, il padre dell'età futura, l'angelo del gran consiglio et il principe stesso della pace. «Magni consili angelus, pater futuri saeculi, princeps pacis».<sup>7</sup>

Non è minore la difficoltà del contrasto con il demonio, o – come dice l'Apostolo – contro li principati e le potenze<sup>8</sup> di questo secolo tenebroso, contro gli spiriti della malizia sparsi nell'aria. Benché vestiti d'una carne corruttibile e mortale, noi dobbiamo far guerra contro gli spiriti e non già con armi di carne ma con armi spirituali e potenti in Dio – dice l'Apostolo – e sono i digiuni, l'orazioni, le penitenze e tutto ciò in una parola che si chiama combattimento della nostra carne e dei nostri appetiti. Nel buon maneggio di queste armi Iddio ha riposto il nostro trionfo e, con il nostro trionfo, ancora la nostra pace, degno premio di chi è per onorare la sapienza divina, per esaltare la sua bontà, per dilatar la sua gloria contro de' suoi maggiori inimici.

Il nostro Dio è più presto, uditori, ad intenderci ed a donarci che noi non siamo a pagare ed a chiedere. Egli ci ama con un amore che sino dalla sua eternità non ha pensato che a prepararci, a mandarci, a mantener in noi il suo proprio

---

<sup>k</sup> ispasimo] i- agg. C

spirito. Questo spirito che è la prima pace, la vera pace, la pace sostanziale, increata, pace [c. 5r] concepita da una virtù fecondissima di due divine persone, spirata per via d'un'emanazione infinita e che s'alimenta per via d'un incendio di fiamma eterna.

Il Santo Spirito si chiama con questo nome di spirito – dicono li Padri e li teologi – per dimostrare la santità delle sue operazioni e l'opposizione particolare che egli ha con la carne. Il Padre l'ha creata con la sua onnipotenza, il Figlio l'ha unita alla<sup>l</sup> divinità con unirla alla sua adorabil persona, ma il Santo Spirito non ha mai fatto per la carne alcuna delle sue ammirabili uscite o piuttosto delle sue ammirabili diffusioni. Anzi, o uditori,<sup>m</sup> il S(an)to Spirito appena possiede e santifica un'anima, che tosto la pugne e l'istiga a mortificar la sua carne, ad esporla<sup>n</sup> a quei straniamenti che nelle carni de' martiri hanno fatto i carnefici, o nella loro carne pura e innocente hanno fatto tante vergini quando loro mancava non già il desiderio o il fervor del martirio, ma l'occasion del tiranno. Così un generale, per impadronirsi d'una cittadella, rivolta tutto l'apparato dello strepito, dell'armi e dell'artiglierie contro la città e non lascia di fulminarla e di batterla sino che non sia distrutta ed espugnata.

Or, se tale è l'opposizione del Santo Spirito contro la nostra carne quando che noi non entriamo ne' suoi disegni e<sup>o</sup> non ci uniamo<sup>p</sup> con lui per combattere questa parte materiale e corrotta, qual mezzo che il Santo Spirito diffonda in noi con la sua carità, il suo gaudio e la sua pace? Dovette Eliseo conformar li suoi

---

<sup>l</sup> alla] segue sua *canc.*

<sup>m</sup> uditori] *corr. s.l. da signori C*

<sup>n</sup> esporla] *corr. da esponerla (-ne-canc.)*

<sup>o</sup> e] *agg. s.l. C*

<sup>p</sup> ci uniamo] *corr. da s'uniamo C*

membri a quelli dell'estinto fanciullo per ravivarlo; applicò dunque la testa alla testa, gli occhi agli occhi ed il cuore al cuore.<sup>9</sup> Perché il Santo Spirito ispiri in noi la sua pace è necessario che s'abbracci e s'unischi e sia tutto in noi. Ma come mai, essendo egli infinita(ment)e puro, potrà conformarsi a noi che siamo tanto imbrattati come<sup>q</sup>, essendo infinita(ment)e santo ed infinita(ment)e buono, potrà unirsi a noi [c. 5v] che siamo tanto malvaggi? Egli è lo spirito – dice la Scrittura – della verità, della sapienza, del consiglio, lo spirito del vigore e della costanza; noi non siamo che tenebre, ignoranza, debolezze, sempre in disegni e sempre in azione, sempre in<sup>s</sup> meraviglie e sempre in desideri. Ma ben presto i disegni si cangiano, delle azioni ben presto abbiamo o pentimento o rimorso, si saziano le meraviglie e condanniamo i desideri. Qualora un raggio di sole cade nell'acqua rinchiusa dentro un fonte o un bacino, egli rimbalza e riflette nell'opposta parete e l'asperge di mille ondeggiamenti di luce. S'incalza, si perseguita, si trancia il raggio; or lo vedete aggruppare mille riverberi in un solo, or dilatare un solo riverbero in mille agitandosi e sbattendosi in se medesimo. Nulla più rassomiglia<sup>t</sup> a' nostri desideri. Non hanno mai la stessa vibrazione e lo stesso colore, or sono tutti rivolti ad un oggetto, or da quest'oggetto si svelgono e si dividono e si confondono in mille altri soffocandosi da loro stessi nel tempo, ancora che da loro stessi s'accendono. In tanta perturbazione e tumulto d'affetti tutti sregolati e tutti confusi, come può ritrovar luogo il S(anto) Spirito, che è l'ordine stesso? Ricerca appunto l'ordine, ché noi da noi, benché con l'aiuto di lui, cominciamo ad

---

<sup>q</sup> come] *agg. s.l. C*

<sup>r</sup> potrà] *agg. s.l. C*

<sup>s</sup> in] *segue desideri canc.*

<sup>t</sup> rassomiglia] *segue alla nostra anima canc.*

allontanar tutto quello che è capace di sregolarci e confonderci. Sì sì, quelle amicizie tenere e antiche, quelle cupidigie smoderate ed ardenti d'oro, d'onori, d'applausi, quegli attaccamenti ai comodi e agli agi della vita. So, cari uditori, che il combattimento è difficile, ma non s'acquista la perfezione tutta ad un colpo e non si fa una grand'opera con poca fatica. Per fare<sup>u</sup> una quantità di statue di gesso o di fango basta un giorno solo, ma non sono poi che statue d'un<sup>v</sup> giorno, statue della più vile materia<sup>w</sup> e dell'artificio men ingegnoso; così che ad altro non servono che ad onorare per pochi momenti l'ingresso d'un governatore o d'un principe in una città che s'adorna. Bisogna [c. 6r] molto travagliare su l'opera per lavorare all'eternità, a membro a membro d'essi scheggiare il marmo ed invecchiare su d'ogni fattezza. Io voglio dire, uditori, che per aver la pace per un giorno basta digiunare, pregare, ricevere i sacramenti per un giorno e per un giorno lottare<sup>x</sup> colle nostre passioni e reprimere<sup>y</sup> i nostri vizi. Ma per avere una pace che abbia la perpetuità della pace dell'altra vita, in somma, che sia la pace del Santo Spirito, bisogna frequentare e digiuni e preghiere e sacramenti indefessa(ment)e vincendo noi stessi senza mai intermettere le nostre fatiche. Allora nol dubitate, il Santo Spirito, discendendo in noi dopo d'aver tolto dall'anima ciò che era sordido, inaffiato ciò che era arido, infusa col merito della virtù la speranza della salute, ci verserà ancor nel seno quella soavità e dilettazone in cui consiste la nostra pace ed accompagna la sua grazia.

---

<sup>u</sup> fare] *da* fab<bricare?> *canc.*

<sup>v</sup> d'un] *corr. s.l. da* del *canc. C*

<sup>w</sup> materia] *segue* statue *canc.*

<sup>x</sup> e per un giorno lottare] *corr. da* lottando *C* (per un giorno *s.l.*)

<sup>y</sup> reprimere] *corr. da* reprimendo *C*

Contutto che Gesù Cristo abbia meritata la grazia non meno a noi che ad Adamo e che tutta la grazia che Dio dispensa agli uomini debba dirsi grazia di Cristo; tuttavia alcuni teologi, per maggior chiarezza e distinzione di dottrina, alla grazia che Dio donava all'uomo nello stato innocente<sup>z</sup> danno titolo di grazia del Creatore ed alla grazia che Dio dà all'uomo nella natura corrotta e riparata danno titolo di grazia del Redentore. Chiamano ancora la prima grazia di lume e la (seconda) grazia di soavità e di diletto. Grazia di lume la prima perché Adamo, non avendo concupiscenza a combattere, non aveva bisogno d'alcun piacere preveniente da disporsi al combattimento. La cognizione che egli aveva da Dio come suo bene e la gioia che godeva come una conseguenza necessaria della sua felicità nell'unirsi a Dio bastava per attaccarlo al suo debito e farlo operare con più di merito, perché con più pienezza d'elezione. Dopo il peccato ci è necessaria, oltre la grazia di lume, ancor la [c. 6v] grazia proveniente di diletto, affinché il piacere della grazia preponderi al piacere della concupiscenza e ci inclini col suo peso alla parte di Dio come la concupiscenza ci inclina alla parte del corpo. L'effetto della grazia divina – dice il Concilio di Trento<sup>10</sup> – è di far apparire ciò che prima era nascosto e render soave ciò che prima non delectava: «ut appareat quod latebat et suave fiat quod non delectabat».<sup>11</sup> Nell'apparire ciò che era nascosto consiste il peso aggiunto all'intelletto, nel render soave ciò che prima non dilettava consiste il peso aggiunto alla volontà, onde disse S. Agostino: l'amor mio è il mio peso; «amor meus pondus meus».<sup>12</sup> Ma questi due pesi non trasportano seco invincibil(ment)e l'anima che, creata da Dio libera, può resistere all'energia e alla sollicitazione de' pesi stessi, ma tanto è feconda, pronta, attiva, soave l'azione di

---

<sup>z</sup> innocente] *corr. da dell'innocenza canc.*

Dio che – (secon)do<sup>aa</sup> S. Tommaso – come ella può far operare necessaria(ment)e le cause necessarie, così ancor lascia operare libera(ment)e le libere, onde noi libera(ment)e ci lasciamo attrar dalla grazia<sup>bb</sup> che porta seco il diletto. Non è che noi possiamo mai meritarsela: sieno pur grandi i nostri combattimenti e le nostre fatiche, siamo sempre simili a quell'agricoltore che non può mai trarre la rugiada e la pioggia sulle campagne per quanto le coltivi e le purghi dalle spine e da' sterpi. Tuttavia, siccome in una terra colta e disposta più che in un'altra terra contumace e selvaggia la caduta delle piogge e delle rugiade fa più copiose le messi e più stagionati li frutti, così la soavità e la dilettazion della grazia molto più si dilata e si imprime in<sup>cc</sup> un'anima libera e sciolta dalle sue passioni che in<sup>dd</sup> d'un'altra anima annegata, per così dire, nel sangue e sepolta nella materia. Una goccia di balsamo diffonde con assai più d'avarizia il suo profumo o il suo prezzo sopra d'un drappo o d'un lino che la soavità di questa grazia si diffonda per tutta l'anima. Tocca la fantasia e la fa lucida e netta da tante immagini molli, tocca le passioni e le dispone a consecrarsi in virtù; all'intelletto dà la sottigliezza e la sublimità dell'[c. 7r] intendere, alla volontà la facilità ed il fervor dell'amare: «Quae est ista» esclamano allora gli angeli e d'uno gli uomini: «quae est ista saliens de deserto, delitiis affluens et innixa super dilectum suum?»;<sup>13</sup> chi è mai questa bell'anima che ascende dai deserti sterili e incolti della terra profumata tutta di delizie e di pace ed appoggiata sul suo diletto? Chi è mai questa bell'anima piena di pace per li meriti acquistati nelle battaglie col demonio, nelle

---

<sup>aa</sup> (secon)do] *corr. da* come dice *canc.*

<sup>bb</sup> attrar dalla grazia] *corr. da* trar dal diletto *canc.*

<sup>cc</sup> in] *corr. da* su *C*

<sup>dd</sup> in] *corr. da* su *c*

tentazioni di Dio, degna che il Santo Spirito le riempisse de' suoi<sup>ee</sup> doni e diffondesse in lei la sua medesima pace: «Quae est ista delitiis affluens innixa super dilectum suum?».

Per giunger sin qui, uditori, e godere della soavità di questa pace si ricerca ben altro che marcire sotto la morbidezza d'una coltre o nell'ozio<sup>ff</sup> d'un tavoliere;<sup>gg</sup> altro che bere in tazze odorose vini più antichi d'un secolo e mangiare animali di tutte le nazioni sino a far breve delizia del palato gl'intieri patrimoni della famiglia. Inutil(ment)e voi cercate la pace voltando e rivoltando le carte polverose d'un codice o d'una pandetta o correndo di sala in sala a pestare il fango de' tribunali ed assordare con mille garrulità il foro ed i giudici. Anime sterili ed abbandonate, S. Bernardo<sup>14</sup> ben con ragione vi paragona alle montagne di Gélboe, caricate da David di maledizioni e d'anatemi dopo la morte di Saule<sup>hh</sup> e di Gionata. Montagne di Gélboe – disse – che siete state il funesto teatro della sanguinosa tragedia, che la pioggia o la rugiada non<sup>ii</sup> mai possa cadere sulle vostre falde ed alimentare i vostri pascoli e le vostre verdure! Sparga il cielo le sue benedizioni sulle montagne d'intorno a Gélboe, «autem transeat», ma passi da quelle di Gélboe e le condanni ad un'eterna sterilità. Noi tuttavia, miei uditori, non si curiamo punto di tali minaccie e vivendo nell'ozio, nelle maledicenze, nel<sup>jj</sup> [c. 7v] fasto non abbiamo né la pace col secolo, né la pace con Dio, né la pace con

---

<sup>ee</sup> suoi] *corr. da tuoi canc.*

<sup>ff</sup> nell'ozio] *nell' corr. da sull' C*

<sup>gg</sup> ;] *corr. da , C*

<sup>hh</sup> Saule] *e agg. C*

<sup>ii</sup> non] *agg. s.l. C*

<sup>jj</sup> nel] *segue nel ripetuto*

noi; e ciò che di vantaggio accresce la nostra miseria è che non solo odiamo di combattere per acquistarla come nostro premio, ma ancora di soffrire per acquistarla come nostro merito.

<sup>1</sup> BERNARDUS CLARAVALLENSIS, *Sermo in natali sancti Benedicti*, in BERNARDI, *Opera*, ed. J. Leclercque, p. 9, 15, 18, H. M. Rochais, Roma, Editiones Cistercienses, V, 1968, p. 9, 5, 18.

<sup>2</sup> S. AGOSTINO, *La dottrina cristiana*, I, 39, 43, Roma, Città Nuova Editrice, 1992, pp. 56-57.

<sup>3</sup> S. AGOSTINO, *Le confessioni*, I, 1, Roma, Città Nuova Editrice, 1982.

<sup>4</sup> *Gv* 16, 20, 22.

<sup>5</sup> S. AGOSTINO, *Discorsi*, IV, Roma, Città Nuova Editrice, 1979.

<sup>6</sup> S. AGOSTINO, *Discorsi*, XXVIII, Roma, Città Nuova Editrice, 1979.

<sup>7</sup> *Is* 9,6

<sup>8</sup> *Ef* 6,11-12

<sup>9</sup> *2 Re* 4,34

<sup>10</sup> Relativamente al Concilio di Trento in ASVe, *S. Maria della Consolazione*, b. 68, c. 43v ho trovato traccia dell'acquisizione, avvenuta nel 1666, dell'*Istoria del Concilio di Trento*<sup>1</sup> del Cardinal Pietro Sforza Pallavicino in due tomi, dato però poco utile se teniamo conto di quanti testi sul concilio tridentino potesse ospitare la biblioteca della Fava. L'*Istoria* del Pallavicino, «l'opera probabilmente più

---

<sup>1</sup> *Istoria del concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della compagnia di Giesù...*, Roma, Bernabó, 1656-57.

ambiziosa uscita dall'ambiente romano durante il pontificato di Alessandro VII»,<sup>2</sup> è stata considerata dagli studiosi dell'epoca come «risposta polemica e apologetica, non priva di una certa pesantezza [...] al celebre libro di Paolo Sarpi che recava lo stesso titolo».<sup>3</sup>

<sup>11</sup> S. AGOSTINO, *Castigo e perdono dei peccati e battesimo dei bambini*, in *Natura e grazia*, 2, 17, 26, Roma, Città Nuova Editrice, 1981.

<sup>12</sup> Augustinus, *Confessiones*, 13, 9 (amor meus)

<sup>13</sup> 2 Re 1, 21

<sup>14</sup> BERNARDUS CLARAVALLENSIS, *Sermones super Cantica canticorum 36-86*, in BERNARDI, *Opera*, ed. J. Leclercq, C.H. Talbot, H.M. Rochais, prefazione di C. Mohrmann, Roma, Editiones Cistercienses, II, 1958, serm. 54, 5, 18-22, p. 105.

### II.3.3 L'analisi delle fonti

Analizzando singolarmente le fonti utilizzate dal Conti ci si rende conto che opera in modi diversi: talvolta riprende pedissequamente il passo evangelico o le opere dei Padri, talvolta rielabora la fonte contaminandola con altre fonti, talvolta invece riprende soltanto una breve citazione, lapidaria (normalmente in latino) scindendola completamente dal contesto originario e plasmandola all'uso contingente. Nella prima citazione da San Bernardo, ad esempio, il passo corrisponde quasi fedelmente all'originale, non tanto nel lessico utilizzato quanto

---

<sup>2</sup> C. DONATI, *Roma pontificia ed episcopati d'Italia nella seconda metà del XVII secolo: aspetti e problemi*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto*, cit., pp. 107-128: 107.

<sup>3</sup> *Ibidem*. La versione riveduta dal Sarpi è l'*Istoria del Concilio Tridentino*, Genova, Pietro Alberto, 1629 anche se la *princeps* uscì, senza l'autorizzazione dell'autore, a Londra nel 1619. Sul Sarpi e Venezia cfr. V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994.

nei concetti espressi: Bernardo infatti parla di «corde patris» e «utero matris» mentre Conti riporta «sinu» sia per il padre che per la madre; nella seconda citazione, ad esempio, il pensiero viene ripreso pedissequamente: «Restano la fede, la speranza e la carità, queste tre virtù; ma di esse la più grande è la carità, nel senso che quando si sarà raggiunta la vita eterna, mentre le due prime spariscono, la carità rimane, si accresce e diventa più certa». La terza citazione, invece, ripresa dal primo capitolo del I libro delle *Confessioni*, è completamente avulsa dal contesto: nel primo libro, infatti, Sant'Agostino non tratta del tema della pace; l'unico legame tra la citazione e il testo del sermone è l'invocazione a Dio: «il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Interessante è il lungo richiamo a Sant'Agostino (note 5 e 6) in cui Conti non riprende le testuali parole dell'autore, anche se ne cita diverse volte la paternità come se venissero da un'unica opera agostiniana. Dalle ricerche emerge che si tratta di almeno due interpolazioni: cercando i riferimenti a un singolo sermone non si trova nulla di significativo, in quanto non esistono passi da opere di Agostino che incrocino tutti i concetti indicati, provando invece a compiere due ricerche separate, ci si accorge che il passo relativo ad Abramo è riferito al discorso 8 relativamente alla fede, mentre il discorso 28 porta il riferimento tanto al pane, quanto alla luce, quanto al percorso dei sensi, ma soprattutto al rapporto tra questi. Conti in ogni caso rielabora. Non è da escludere che rimanga una terza interpolazione, ma risulta effettivamente di reperibilità abbastanza arbitraria soprattutto dato che il Conti non riporta una citazione letterale ma interpola e sovrappone.

La citazione dagli Efesini 6, 12 viene rielaborata: «Rivestitevi della completa armatura di Dio, onde possiate star saldi contro le insidie del diavolo;

poiché il combattimento nostro non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono ne' luoghi celesti»; il fatto però che il Nostro riprenda sia il discorso su «principati e potenze» che sulle tenebre (Conti parla di «secolo tenebroso») che di «spiriti» fa pensare che il passo evangelico citato sia proprio questo. Nel passo indicato dalla nota 12 si nota un errore in quanto l'aggettivo abbinato al “pondus” dovrebbe essere “meum”: anche qui la citazione è completamente scissa dal contesto e Conti opera un trasferimento di concetti da un ambito ad un altro.

Nell'ultimo passo citato, invece, tratto da Bernardo di Chiaravalle, Conti riprende sia il contenuto generale, parafrasandolo e riadattandolo, che la citazione latina, riportandola letteralmente perché lapidaria e d'effetto: «autem transeat».

È da approfondire, poi, il motivo per cui soprattutto nella prima metà del sermone ricorra con insistenza il lessema “corpo”

## *II.4. Sermone secondo*

### *II.4.1 L'introduzione al secondo sermone*

Il secondo sermone, *In le afflizioni*,<sup>4</sup> è centrato sulla dicotomia piacere-dolore; in particolare, vengono condannate la filosofia stoica ed epicurea. I passi, citati fedelmente in latino, sono principalmente tratti da s. Bonaventura, s. Agostino, s. Ilario, s. Tommaso e s. Leone Magno.

---

<sup>4</sup> A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, cit., cc. 7v-14v.

«La natura di Dio è di goder il piacere senza che mai possa interromperlo o cambiarlo il dolore, e la natura dell'uomo è di goder alle volte il piacere e di sentire il dolore. Iddio che possiede tutti i beni senza timore d'alcun minimo male gode sempre il piacere, ma l'uomo che può possedere il bene ma anche il male, gode il piacere alla presenza del bene che possiede e soffre il dolore alla presenza del male che teme. Riguardo a Dio il piacere è una cosa immutabile, e perciò Dio è sempre tale; riguardo l'uomo il piacere succede al dolore ed il dolore al piacere. Dio sempre è felice perché sempre gode, l'uomo felice almeno nell'istante che gode, infelice almeno nell'istante che soffre».

Biasima la filosofia degli Stoici «i quali volendo mettere a metodo la nostra felicità e ridurla tutta all'astrazione delle loro idee [...] crederono d'aver ritrovata l'arte della felicità se dimostravano che piacere fosse un male e l'origine di tutta la nostra miseria, e che il dolore fosse un bene e l'origine di tutta la nostra beatitudine. Così noi potevamo esser sempre felici tanto per il piacere quanto per il dolore; per il piacere fuggendolo giacché egli era un male, per il dolore abbracciandolo giacché egli era un bene». Ma le massime di questa filosofia «ideale» vengono condannate perché si sono dimostrate «più sottili che vere, ozi o della speculazione o dello stile piuttosto che dogmi di morale dedotti dalla esperienza e fondati sulla natura». A queste falsità si oppone l'esempio di Gesù Cristo che, «senza vane sottigliezze, senza falso e strepito di soffismi», ci insegna che non sempre è lecito godere il piacere; alle volte è necessario soffrire il dolore. Lui stesso, con la sua Passione, Morte e Resurrezione, ci fa comprendere come il dolore sia tappa fondamentale per il raggiungimento della salvezza; la sua croce è, come insegna San Leone Magno, «sacramentum et exemplum», in quanto

comunica la grazia e costituisce il modello da imitare. Queste «non sono sottigliezza stoiche»: il Conti predica «la croce e la pace di Gesù Cristo», perché «per godere con verità bisogna soffrire con rassegnazione».

Porta l'esempio di due sante, Teresa d'Avila e Maria Maddalena de' Pazzi<sup>5</sup> (già nell'iconografia gesuita spesso accostate l'una all'altra), le quali hanno compreso il vero significato della sofferenza e della croce: la prima, infatti, «considerava che il patire l'univa ad un Dio non meno che il morire»; la seconda «temendo di non aver tanto patito che bastasse ad aver tanto meritato, desiderava di più unirsi ad un Dio Crocifisso per meglio meritare d'unirsi ad un Dio glorioso». Le sofferenza, quindi, sono necessarie per unirci a Dio, poiché «nelle sofferenze li nostri affetti sono più purgati ed in conseguenza l'immagine di Dio in noi più perfetta e in conseguenza il nostro gaudio più forte». Conclude quindi con un invito ad abbandonare «tutte le allegrezze e le feste della terra, le dignità, le ricchezze» per poter raggiungere la vera gioia eterna.

#### *II.4.2 Sermone II. Testo*

*Sermone secondo. In le afflizioni.*

[c. 7v] La natura di Dio è di goder il piacere senza che mai possa interromperlo o cambiarlo il dolore, e la natura dell'uomo è il goder alle volte il piacere e di

---

<sup>5</sup> Su Maria Maddalena de' Pazzi cfr. anche G. POZZI, *Il linguaggio della scrittura mistica: Santa Caterina*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica. Atti del Convegno (Siena, 13-14 novembre 2003)*, a cura di L. Leonardi-P. Trifone, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 3-18. Riguardo a santa Teresa d'Avila così scrive Vecchi: «Uno degli eventi letterariamente più determinanti nel '600 dovè certamente essere la traduzione della *Vita* di santa Teresa d'Avila» (A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, p. 51).

sentire il dolore. Iddio, che possiede tutti i beni senza timore d'alcun minimo male, gode sempre il piacere ma l'uomo, che può possedere il bene ma anche il male, gode il piacere alla presenza del bene che possiede e soffre il dolore alla presenza del male che teme. Riguardo a Dio il piacere è una cosa immutabile e perciò Dio è sempre tale; riguardo l'uomo il piacere succede al dolore ed il dolore al piacere. Dio sempre è felice perché sempre gode, l'uomo felice almeno nell'istante che gode, infelice almeno nell'istante che soffre.

A queste due verità che ognuno conosce per esperienza s'opponesse la filosofia degli Stoici, i quali, volendo mettere a metodo la nostra felicità e ridurla tutta all'astrazioni delle loro idee quando ella in effetto consiste nel nostro sentimento, crederono che, poiché era in nostro arbitrio bene spesso godere il piacere ed affatto indipendente da noi il soffrire il dolore, crederono – dissi – d'aver ritrovata l'arte della<sup>a</sup> felicità se dimostravano che [c. 8r] piacere fosse un male e l'origine di tutta la nostra miseria, e che il dolore fosse un bene e l'origine di tutta la nostra beatitudine. Così noi potevamo esser sempre felici tanto per il piacere quanto per il dolore; per il piacere fuggendolo giacché egli era un male, per il dolore abbracciandolo giacché egli era un bene. Nel primo caso felici per elezione giacché era in nostro arbitrio il non godere, nel secondo caso felici per necessità giacché per la nostra condizione eravamo condannati a soffrire.

Queste massime d'una filosofia tanto ideale ebbero più applauso sotto del Portico, che séguito appo dei savi e del volgo, e furono in ogni tempo più sottili che vere, ozi o della speculazione o dello stile piuttosto che dogmi di morale dedotti dalla sperienza e fondati sulla natura. Infatti se ognuno sperimenta in se stesso che il

---

<sup>a</sup> della] segue nostra *canc.*

piacere è un bene e che il dolore è un male, quali sottigliezze o quali soffismi possono dimostrarci il contrario? Bisogna dir le cose come elle sono; la chiarezza è il carattere della verità e troppo vana è quella lode d'ingegno che s'acquista per una dottrina, che o non è sincera o che è falsa.

Benedetto per tanto sia Gesù Cristo che, volendo ricondur la morale all'antica sincerità de' suoi dogmi, senza vane sottigliezze, senza fasto e strepito di soffismi, ci fece evidente(ment)e conoscere che alle volte convien godere ed alle volte convien soffrire; che, quantunque il piacere sia un bene ed il dolore sia un male, non è sempre lecito goder il piacere ed alle volte è necessario di soffrir il dolore. La sua croce—dice il pontefice S. Leone<sup>b</sup>—è insieme sacramento ed esempio. «Sacramentum et exemplum»<sup>1</sup>: come sacramento è il pegno della nostra predestinazione e della nostra salute ed in conseguenza della nostra gioia e della nostra pace, perché [c. 8v] dunque noi non vogliamo godere? Come esempio ella è un invito alle mortificazioni, ai dispreggi: perché dunque noi non vogliamo soffrire? E se è vero che il nostro godere sarà a misura del nostro soffrire, non è egli meglio assoggettarsi volentieri alle pene perché sieno più fine e più delicate le gioie? Non sono queste sottigliezze stoiche: io vi predico la croce e la pace di Gesù Cristo ed accoppio l'una con l'altra per farvi intendere che, se volete godere con verità, bisogna soffrire con rassegnazione e dò principio.

Altri degli antichi, sia che fossero ingannati dalla loro ignoranza, sia che fossero sedotti dalla loro empietà, in vece di mirar le disgrazie nelle loro origini che sono i misteri della Provvidenza, le miravano nella malignità delle stelle, nella necessità della loro natura, nelle passioni e nei tumulti degli uomini. Così, fatti miserabili,

---

<sup>b</sup> Leone,] *segue* che *canc.*

parte per loro malizia parte per loro stoltezza, non poteano far buon uso delle loro disgrazie dalle quali, piuttosto che essere istigati alla pazienza, erano provocati alle bestemie, stimate da loro sfoghi necessari del loro dolore ed innocenti offese della divinità bestemiata. Aveva ella, dicevano, o invidiosa o maligna, conceduta loro la vita più per uso di calamità che di beneficio ed affine che sempre essi occupati nelle provisioni e nei disegni del futuro, negli errori e nei pericoli del presente, nel pentimento e nella tristezza del passato, passassero d'inquietudine in inquietudine o di furore in furore, senza giamai ritrovare chi loro recasse consolazione o rimedio, chi fosse il principio del loro sollievo ed il modello delle loro sofferenze.

Ma dopo che Gesù Cristo ha sofferto e che ci ha insegnato a soffrire unendo e consecrando le nostre afflizioni colla sua croce non vi è più, o almeno non vi deve essere, questa empietà nell'uso delle afflizioni. Sappiamo che sono esse ordinate non tanto al nostro [c. 9r] castigo quanto al nostro rimedio; pene è vero per la loro natura, ma ancora meriti per la nostra pazienza; gastighi di ciò che fu, ma ancora ricordi di ciò che dobbiam fare; soggetti di combattimento e di stanchezza, ma di più ancora di trionfo e di gloria. Nascono da esse tutte le cause e tutti i fomenti della nostra umiltà, della nostra mansuetudine, della nostra pazienza, tutte le disposizioni e l'istruzioni d'un amor puro, d'un amor fervente e d'un amore attivo. Ognuna di queste virtù ed ognuno di questi amori sono quindi nuove cause e nuove disposizioni d'una gran gioia, poiché se le disgrazie ci fan umili più dunque non ci molestano le usurpazioni delle dignità, le perdite delle ricchezze, li tradimenti, le infedeltà, i rifiuti, i rimproveri ed eccoci quieti e tranquilli per parte della superbia della vita: «Superbia vitae»;<sup>2</sup> se le disgrazie ci

purgano dagli attacchi e, per via d'una dottrina viva e sensibile, ci riconducono nelle vie della verità e della giustizia.<sup>c</sup> Più dunque non apprenderemo con tanto spasimo questo calore o questa febre che ci consuma le viscere e ci divora sino al fondo degli ossi, questo abbattimento e dolore universale del nostro corpo nutrito sinora con tanta delicatezza e con tanto lusso, le impressioni maligne che l'aria, le malattie, l'età ha sparto su questa bellezza che vi acquistava più idolatri che amanti; eccoci per tanto quieti e tranquilli per parte della concupiscenza della carne e per parte della concupiscenza degli occhi: «Concupiscentia carnis concupiscentia oculorum».<sup>3</sup> Ma se da queste concupiscenze e dalla prima superbia nascono tutte le nostre guerre e le nostre liti e queste liti intestine che militano ne' nostri membri, (secon)do l'apostolo S. Giacomo: «unde bella et lites nonne in concupiscentiis vestris quae militant in membris vestris?».<sup>4</sup> Distrutte o mortificate che sieno, è necessaria(ment)e levata l'origine dei nostri dolori ed in conseguenza aperta quella dei nostri piaceri, essendo impossibile che [c. 9v] la nostra anima sia per un solo momento in equilibrio tra il piacere e 'l dolore, effetti immediati de' suoi sentimenti. Per l'amore, che è pure inseparabile dalla gioia se per l'afflizioni divien egli più puro, la nostra gioia sarà dunque più pura; se divien poi fervente la nostra gioia sarà dunque più intensa, se più attivo e più forte le imprese dunque più travagliose e difficili per Dio saranno dunque il nostro sprone e la nostra lusinga. Sempre dunque che voi veramente soffrirete, veramente ancora godrete, e godrete non solo per la vista e per l'amore di Dio che è in voi che soffrite, ma ancora per l'amore, per la Provvidenza, per la misericordia di Dio che vi destina a soffrire.

---

<sup>c</sup> giustizia] -z- corr. C

Perché piagnete o Anna diceagli un giorno il savio e prudente Elcana suo marito, perché piagnete e v'abbandonate con tanta smania al dolore della vostra sterilità?<sup>d</sup> Non avete figli è vero ma che importa se sono io sodisfatto e che v'amo non meno sterile sposa<sup>e</sup> che madre feconda! Io vi tengo in luogo e di sposo e di figlio ed il mio amore è abbastanza contento di<sup>f</sup> voi se in voi non ritrova che voi vuota d'ogni altro affetto che del mio. Se voi aveste<sup>g</sup> un figlio il vostro cuore o troppo ammollito o troppo diviso o non mi amerebbe con singolarità o non mi amerebbe con forza. Sì le vostre fiamme sarebbero meno ferventi se fossero sparse in due oggetti, né avrei io il piacere di raccogliere tutte. Ancor voi piagnete, o crudele, né vi accorgete che le vostre lagrime che fanno il vostro sollievo fanno le mie ingiurie e che voi le donate ad un altro che a me, tutto che questi sia in ordine alle mie, alle vostre viscere! Achetatevi dunque o Anna e persuadetevi che io vi sono migliore di dieci figli: «Numquid ego melior tibi sum quam decem filii».<sup>5</sup> Così dicea questo savio marito ed impiegava la sua autorità e le sue tenerezze per raffrenar queste lagrime belle per l'innocenza e la castità di Anna e degne d'ottener [c. 10r] col loro prezzo il concepimento del maggior profeta e del maggior giudice del popol di Dio qual fu Samuele.

Dio, uditori, che è un nome assai più tenero che quello d'uno sposo e più soave che quello d'un padre, può egli dirvi meno che queste parole di Elcana allora che le disgrazie che vi affliggono da tutti i lati? Egli è pure quel Dio che si è abbandonato alla colera ed al furor dei Giudei per liberarci non solo dalle pene

---

<sup>d</sup> ?] *agg. C*

<sup>e</sup> sposa] *agg. C*

<sup>f</sup> di] *agg. s.l. C*

<sup>g</sup> aveste] *corr. da avesse C*

massime dell'Inferno, ma ancora dalle<sup>h</sup> minime del Purgatorio; quel Dio che ha pianto con tanto fremito sulla sepoltura di Lazaro ed addolcita con tanta benignità la debolezza di Madalena e di Marta.<sup>6</sup> Nel deserto compatì quelle turbe fameliche che 'l seguivano e si rivolse a soccorrerle ed a pascerle: «Iam triduo sustinent me»<sup>7</sup> nell'incaminarsi verso di Gerosolima unì i suoi sospiri alle lagrime di quelle figlie addolorate che 'l piangevano: «nolite flere».<sup>8</sup> E un Dio sì benigno, un Dio sì amoroso e sì dolce potrebbe egli dirci meno? Oh anime, degni parti del mio sangue e delle mie viscere, non piangete ché io vi sono migliore di tutte le dignità più illustri,<sup>i</sup> di tutte le potenze,<sup>l</sup> più formidabile di tutte le bellezze più lusinghiere. Non piagnete ché in me possedete un'eredità molto più copiosa e più ricca che tutti i beni fragili, infedeli, scarsissimi, della terra: «Melior tibi sum quam decem filii».<sup>9</sup> Ma se le parole che Dio ci dice nell'anima non sono che le ispirazioni e gli affetti del suo amore e della sua dolcezza, toccati noi da sentimenti tanto vivi e tanto delicati, come non ritroveressimo in Dio la nostra consolazione e la nostra gioia? Poteva Elcana e per la sua autorità e per li suoi prieghi e per le sue carezze raffrenar le lagrime della consorte, ma non aveva né arte né forza per togliere il [c. 10v] dolore secreto e sostituirvi il piacere. Dio solo come in soggetto di sua giurisdizione e di suo dominio poteva farlo nell'anima di Anna e può farlo nelle nostre, perché egli solo che ha fatte l'anime conosce i loro<sup>m</sup> abissi impenetrabili, queste capacità o questi nienti infiniti che sono l'origine di tutte le nostre passioni.

---

<sup>h</sup> dalle] *segue più canc.*

<sup>i</sup> illustri] *corr. da illustre C*

<sup>l</sup> potenze] *corr. da potenze C*

<sup>m</sup> loro] *corr. s.l. da suoi C*

Egli solo che affligge l'anime può ancora medicarle ed applicar loro il rimedio più proprio, più cauto, più efficace.

Non bisogna credere, o Signori, con li Marcianti e tutto l'epicurismo che Dio sia o tanto debole o tanto crudele o tanto superbo che o non voglia o non possa o non deva gittare li suoi sguardi sino a noi per provvederci ne' nostri bisogni e regolarci nei nostri interessi. Non solo egli ha una provvidenza che distribuisce le grandezze, le figure, li moti e li pesi della mat(eri)a per mantenere l'armonia del mondo corporeo, ma ancora una provvidenza che distribuisce il lume, i sentimenti, gli aiuti ed i conforti agli spiriti per mantenere la concordia e l'armonia del mondo intelligibile. Quanto è più eccellente lo spirito del corpo, tanto sono più fine e più delicate le proporzioni con cui regola questo mondo che meglio esprime la sua immensità, la sua fecondità, la sua bellezza, la sua sapienza e tutto il resto della maestà de' suoi divini attributi. Perché—io vi priego—qual relazione trovate voi tra il lume ed il calore che Dio sparge in tutti i climi della terra e la forza e la sublimità dei disegni che egli comunica a chi siede sul trono, la sapienza e la giustizia che egli comunica a chi si siede sul tribunale? Pasce questi la greggia, Iddio gl'infonde uno spirito di zelo, di discrizione<sup>n</sup> e di prudenza affinché il pascolo sia abbondante e sicuro. Va questi a portar l'evangelo in mezzo alle<sup>o</sup> nazioni più barbare e guerreggia per [c. 11r] l'estirpazione dell'eresia? Iddio gl'infonde uno spirito di coraggio, di grandezza, di magnanimità e di carità infaticabile: tutte le virtù civili e militari, se l'ap(osto)lo è armato, tutte le istruzioni e le attrattive più dolci, lingue, profezie e miracoli se l'ap(osto)lo è mite<sup>p</sup>

---

<sup>n</sup> discrizione] *corr. da* descrizione C

<sup>o</sup> alle] *corr. s.l. da* le C

<sup>p</sup> mite] *corr. s.l. da* missionario C

e pacifico. Io non so vedervi alcuna relazione tra queste amministrazioni ammirabili e quelle con cui fa correre il sangue per le vene dei vermi o, se vogliamo qualche cosa di più splendido, ma non di più grande nella natura con cui<sup>q</sup> cuoce l'oro nelle minere, fabbrica l'iridi e l'aurore tra le nubi vaganti e sparge le rugiade e le piogge sulla terra abbruciata. Se dunque Dio proporziona con tanta finezza di misure alla qualità degli stati, agli impieghi, ai talenti d'ognuno li suoi doni di natura e di grazia, di ministero laico e di disciplina ecclesiastica, e perché sarebbe egli non provido e men saggio nel distribuire le soavità e le pene dell'anime che egli ama?<sup>r</sup> Ad Adamo, santo e innocente, diede una grazia proporzionata alla sua santità ed alla forza della sua natura; a noi, guasti dal peccato, dà una grazia proporzionata alle nostre ignoranze ed alle nostre debolezze. Perché dunque un'anima che è afflitta non ritroverà in questa grazia una grazia proporzionata al suo patimento, grazia di lume per ben conoscere che questo è Dio che l'affligge, grazia di conforto per ben disponersi a soffrire, grazia di soavità e di gaudio per invigorirsi nel patimento? Così questa anima sarà afflitta, ma sarà sodisfatta, sosterrà<sup>s</sup> la divina giustizia, ma non mormorerà contro la divina Provvidenza che, regolando l'armonie dei corpi e le armonie degli spiriti, s'estende ancora a mettere armonia tra le sue soavità e le sue pene. Quindi, argomentando da ciò che gode per via di ristoro a ciò che deve eternam(ent)e godere per via di premio se adesso – dirà ella – [c. 11v] che tanto soffro tanto ancor godo mie speranze, mie belle speranze; e che sarà mai allora che senza punto di sofferenza goderò piena(ment)e in una contemplazione e vista perfetta

---

<sup>q</sup> con cui] *agg. s.l. C*

<sup>r</sup> ?] *agg. C*

<sup>s</sup> sosterrà] *corr. da sostinerà C (-r- agg. s.l.)*

della gloria di Dio, in un gaudio pacifico e tranquillo della più pacifica e tranquilla maestà di Dio? «Gaudebo» è S. Bonaventura che parla «Gaudebo in perfecta divinae claritatis contemplatione in meliflua divine bonitatis degustatione, in tranquilla divinae maiestatis retentione».<sup>10</sup>

Gli angeli – dice S. Agostino<sup>11</sup> e dopo di lui S. Tomaso – né erano piena(ment)e beati, né piena(ment)e infelici avanti della loro confermazione o della loro caduta. Non piena(ment)e beati perché, non sapendo se doveano eterna(ment)e godere, la loro volontà non era ancora arrivata a quel ultimo grado di quiete necessaria ad una beatitudine perfetta; non piena(ment)e infelici perché, non sapendo se doveano eterna(ment)e soffrire, la loro volontà non era ancora arrivata a quel ultimo grado d'agitazione necessario ad una pena perfetta. Così ne' loro spiriti avea luogo la speranza, che è una misura moderata d'agitazione e di quiete: d'agitazione perché il bene che si spera deve essere un bene futuro e, nell'apprension del futuro, la nostra anima in parte si agita di quiete, perché il bene che si spera deve esser possibile e nell'apprension del possibile la nostra anima in parte si riposa. Dopo che gli angeli furono o confermati o caduti, gli uni e gli altri perderono la speranza, i primi a riguardo che non poteano più apprendere come futuro il bene che possedevano se già il possedevano, i secondi perché non potevano più apprendere come possibile il bene da cui erano eterna(ment)e scacciati. «Damnati», dice S. Tomaso<sup>12</sup> «non possunt apprehendere beatitudinem ut bonum possibile. Beati ut bonum futurum, ideoque neque in damnatis neque in beatis est spes». Ogni anima cristiana, ma particolar(ment)e ogni anima cristiana che è afflitta, [c. 12r] è in questo stato primo degli angeli,

cioè parte nell'agitazione e parte nella quiete: nell'agitazione perché,<sup>t</sup> vedendosi angustiata ed afflitta, non ha che lagrime, che sospiri, guerre al di dentro e timori al di fuori. Rappresentando in se stessa quel Dio crocifisso che adora pare che, a somiglianza di quel grande originale, dimandi a Dio che altrove trasferisca il suo calice. «Transeat a me calix iste», che si lamenti amorosa(ment)e con Dio che l'abbia abbandonata «Deus Deus meus quare me derelinquisti?».<sup>13</sup> Essendo Gesù Cristo nel tempo della sua passione privato di tutti li piaceri sensibili, stava in lui la divinità come addormentata, «seperata<sup>u</sup> divinitas» la chiama S. Hilario,<sup>14</sup> come sospesa e sequestrata nella comunicazione de' suoi dilette «sequestrata delectatio divinitatis» la chiama un altro P(adre) greco.<sup>15</sup> Iddio tratta poco presso nella stessa maniera un'anima afflitta. È in lei ma pare addormentato, opera in lei ma par neghittoso: «Ipse vero dormiebat».<sup>16</sup> Il mare s'irrita, la tempesta più che mai bolle e<sup>v</sup> spuma, più che mai infuriano i venti; le passioni fremono e s'alzano<sup>w</sup>; una notte oscura involupa la fantasia e l'intelletto. Mio Dio risvegliatevi, il vostro sonno è troppo mortale e troppo profondo: «Ipse vero dormiebat». Non è questa una grande agitazione.

Ma tra tante smanie regna nel più alto fondo dell'anima, regna una tranquillissima e limpidissima quiete e rassembra appunto l'anima come una bell'iride in mezzo ai turbini, ai fulmini e tra le tempeste più procellose e suonanti. E la ragion è poichè la speranza, virtù cristiana, è una virtù che ha per oggetto un bene incorporeo, invisibile, infinito, immenso, proporzionato, in

---

<sup>t</sup> nell'agitazione perché] *corr. s.l. da L'agitazione C*

<sup>u</sup> seperata] *superata ms*

<sup>v</sup> e] *corr. da e più che mai canc.*

<sup>w</sup> ; le passioni-s'alzano] *agg. s.l. C*

somma alla virtù d'un Dio protettore consolatore liberalissimo: «Bonum proportionatum virtuti Dei auxiliantis». In fatti da Dio non si deve sperar meno di Dio, non essendo quella bontà con cui si comunica a noi minore di quel essenza con cui è grande in se stesso. O si consideri dunque il principio della speranza [c. 12v] d'un Anna afflitta, ed è Dio, o si consideri l'oggetto della speranza d'un Anna afflitta, ed è il Paradiso, non si vide da per tutto che questa mera necessità di godere in Dio, di non godere che per Dio, di non godere che di Dio: «Gaudere de te, in te, propter te».<sup>17</sup> Le tre gioie che, (secon)do S. Agostino, fanno il gaudio dell'anime beate unite a Dio per l'amore e le tre gioie che per via di partecipazione e comunicazione fanno il gaudio dell'anime afflitte unite a Dio per la speranza. Assorta per tanto l'anima in questo Paradiso di speranza, come lo sono li beati in quel loro Paradiso di beatitudine, quanto volentieri preferisce a tutti i piaceri del mondo tutti i dolori del mondo!

Dice perciò la Scrittura: ma gli apostoli nell'uscire dalla sala del concilio erano tutti pieni di gioia per esser fatti degni di soffrire tutti gli obbrobri e i dispreggi per il nome di Gesù Cristo. Entrati quindi nelle città più principali della monarchia de' romani occorsi sulle spiagge più remote fra barbari con la lor carità seminavano per tutto la loro gioia e la loro pace annunciandola tanto alli re che alli sudditi tanto alli magistrati d'Atene che al senato di Roma. Così, uditori, un eccel(lent)e profumo sparge il suo odore tutto all'intorno ed un liquore che bolle e ferve sul fuoco gonfiandosi si inalza su gli orli del vaso e strabocca su quella fiamma med(esim)a che lo riscalda.

Ma che maravigliarsene. Chi non sa che i piaceri dello spirito sono tanto grandi che i beni dello spirito, cioè a dire infiniti nell'opere e nella loro durazione? E li

piaceri del corpo tanto scarsi che li beni del corpo, ristretto tra le dimensioni sì anguste della materia? Se voi guadagnate una lite, se ereditate una campagna, se ottenete una carica alla presenza di questo bene che possedete, si risveglia in voi una gioia che voi crederete stender ancor sul futuro prevedendo che per questo nuovo accrescimento delle vostre fortune saranno più ricchi li vostri nepoti, più onorata [c. 13r] la vostra famiglia e la memoria del vostro nome più illustre. Ma Dio! Tra questi diletti serpeggia bene spesso o il rimorso del mal acquisto o l'usura o il tradimento o la frode d'una calunia, d'un ingiustizia e, quand'altro non fosse, non nuoce forse quella gran smania e quel timore universale per cui temiamo che Iddio ci premi in questa vita per castigarci nell'altra? Sappiamo bene, e saria ignoranza o durezza il non saperlo, di essere peccatori; sappiamo di non meritare alcun bene e di aver troppo irritata la divina giustizia per esser degni della divina misericordia. Dio flagella molti, ma molti ancora lascia nell'impunità per far conoscere che si riserba qualche cosa per l'ultimo giorno e che debbon molti soffrire dopo la vita presente. Chi sa che noi non siamo di questo numero? Tra le sofferenze, tra le mortificazioni, tra i dispreggi non v'è punto di questi rimorsi o di questi timori, ma all'incontro con una grande speranza una gran gioia. Io soffro, si dice, e soffro per Dio; sicuro d'ottenere un giorno la corona della giustizia da un Giudice giusto. «De reliquo reposita est mihi coronam iustitiae quam reddet mihi in illa die iustus Iudex».<sup>18</sup> Da questa confidenza allettati, ben penetrando questo pensiero, i santi e tutti gli uomini perfetti preferirono sempre all'amor dolce e tranquillo l'amor paziente e crocifisso. Temendo essi che il primo, spargendosi troppo sul loro senso, togliesse loro questa speranza sottile ed acuta di cui solo è capace la porzione più alta dell'anima e che solo può ispirar

l'amor crocifisso, che è un amore non de' doni di Dio o de' meriti nostri, ma un amore che riguarda Dio per Dio, abbandonandosi tutto in lui non già che abbandoni il pensiero della propria salute, come pretendono costoro, che confinano tutto il loro amore più nella loro specolazione che nella lor pratica? Ma chi si serve de' mezzi ordinati da Dio alla nostra salute come Dio vuole, nel tempo che vuole e (secon)do le circostanze della vita che si ha destinata? O patire o morire, toccata da questo amore diceva l'incomparabil [c. 13v] Teresa di Gesù Cristo: «aut pati aut mori». Patire ma non morire rispondeva la ben avventurata M(aria) M(addalena) de' Pazzi. Considerava Teresa che il patire l'univa ad un Dio non meno che il morire. Il patire l'univa ad un Dio crocifisso, il morire ad un Dio glorioso ma sempre ad un Dio. Maddalena dall'altra parte, temendo di non aver tanto patito che bastasse ad aver tanto meritato, desiderava di più unirsi ad un Dio crocifisso per meglio meritare d'unirsi ad un Dio glorioso. L'una e l'altra avea lo stesso fine, ma l'una e l'altra palesavalo diversa(ment)e: Mad(dalen)a con la sola umiltà, riputando di non amare abbastanza; Teresa accoppiava all'umiltà l'amore, riputando di non essere abbastanza umile se non era anche amante. Temeva Maddalena li suoi peccati e desiderava più meriti; Teresa, dopo aver purgati li suoi peccati e col patire e col desiderio del patire, abbandonandosi tutta alla divina misericordia, desiderava di morire per meglio amare.

Oh amore! Oh sofferenze! Oh gioie! Voi solo, anime belle che l'esperimentaste, potete ancora ridirle. Non sia lecito ad una lingua profana qual è la mia d'interrompere i silenzi delle vostre estasi e la solitudine di quelle notti misteriose in cui tutto comunicavasi il vostro diletto. Uno specchio esposto al sole non raccoglie con tanta efficacia il calore di questo bell'astro come voi, esposte al

calore del lume del sole eterno, raccogliete in voi la sua gioia, il suo gaudio e, per dir tutto in una parola, l'abbondanza della sua divinità mentre voi, sollevandovi sopra voi stesse, godevate di mirarvi in lui; godeva egli di mirarsi in voi e d'esprimersi ne' vostri pensieri, ma più ne' vostri affetti e ne' vostri conforti. È manifesto che noi siamo più simili a Dio per la volontà che per l'intelletto, più per l'amare che per l'intendere. Il pensiero è in noi tenue, circoscritto, successivo, tutto una passione, là dove il pensiero in Dio è immenso,<sup>x</sup> infinito, attivissimo. La volontà all'opposto e la libertà dell'arbitrio, benché in Dio sia maggiore e a ragione della cognizione e della saviezza che lo accompagna e a ragion [c. 14r] dell'efficacia e dell'onnipotenza con cui ella opera e a ragion degli oggetti su cui s'estende o che ella moltiplica, nulladimeno la volontà di Dio e la volontà nostra non differiscono punto considerate precisa(ment)e quanto all'atto di volere o di non volere, d'amare o di non amare, poiché consistono in una cosa che è affatto in se med(esim)a indivisibile. In oltre non ne' pensieri ma negli affetti v'è il fondo dell'esercizio della libertà, la disposizione alla grazia ed<sup>y</sup> all'accrescimento del merito e<sup>z</sup> a tutto l'ordine della giustificazione; ciò che rende la nostra unione con Dio e più efficace e più perfetta ed in conseguenza l'immagine e la similitudine più estesa e più viva. Or dove, uditori, più che nelle disgrazie sono purgati li nostri affetti per l'umiltà, per la pazienza, per l'amor puro, per l'amore attivo, per l'amor fervente, a cui elle ci dispongono; per la speranza e per l'abbandonamento

---

<sup>x</sup> immenso] *corr. da* interno C

<sup>y</sup> alla-accrescimento] *corr. s.l. da* e la grazia, all'accrescimento C

<sup>z</sup> e] *agg. C*

dell'anime in Dio a cui elle<sup>aa</sup> ne invitano; per Dio final(ment)e che spera nell'anime per il suo amore, per la sua provvidenza, per la sua misericordia, per la sua giustizia.

È vero che io mi son diffuso in questi argomenti supponendo queste operazioni e virtù dell'anima come effetti delle sofferenze per quindi dedurre la gioia, ma non v'è cosa più facile che servirsi d'un'analisi tutta opposta, supponer la gioia come effetto d'una sofferenza e quindi dedurre la pazienza, l'umiltà, la speranza, l'abbandonamento dell'anima in Dio e la comunicazione che Dio fa all'anima de' suoi più sagri e più dolci attributi. Io non mi trattengo di vantaggio nell'estendere questa dottrina, altre volte io l'ho dimostrata e dedotta. Basta ora intendere che nelle sofferenze li nostri affetti sono più purgati ed in conseguenza l'immagine di Dio in noi più perfetta e in conseguenza il nostro gaudio più forte poiché, uditori, il fondo della natura divina, sia che consisti in una cosa che è a sé, sia che consista in una cosa che intende tutto l'intelligibile od ama tutto l'amabile, sempre è vero che la divinità racchiude nella sua idea la sua sufficienza ed il gaudio che ritrova in se stessa. Se Dio è da sé dunque basta a sé ed è contento di sé, se intende tutto [c. 14v] dunque s'arresta e si riposa ne' suoi pensieri, se ama tutto dunque si riposa ne' suoi affetti.

Fortunata per tanto e mille volte fortunata quel anima che, per mezzo delle sofferenze, arriva a questa simiglianza alta e ineffabile, a questo gaudio inalterabile, tranquillissimo. Rispetto a lei, e che mai sono tutte le allegrezze e le feste della terra, che le dignità, le ricchezze, le pompe del principato della milizia della Chiesa? Non altro certa(ment)e che ombre vuote insistenti che niente

---

<sup>aa</sup> per la pazienza-elle] *corr. da* la pazienza l'amor puro, l'amore attivo, l'amor fervente, a cui ci dispongono per la speranza e l'abbandonamento dell'anime in Dio a cui C

hanno di sodo e di durevole, figure e figure che passano. Abbandoniamo dunque tutte queste allegrezze passeggerie per amare quest'altre che sono eterne e, per mantener viva la nostra speranza e rinnovar il nostro fervore, diciamo spesso a noi: «le sofferenze passano» e quindi diremo un giorno « le sofferenze sono passate, il gaudium dura in eterno».

Faccia il cielo che noi s'approfitiamo in questa maniera delle sofferenze e che, dopo essersi per esse uniti a Dio per la speranza, noi godiamo di lui per la carità di secolo in secolo senza mai fine.

<sup>1</sup> SANCTI LEONIS MAGNI *Romani pontificis tractatus septem et nonaginta*, rec. A. Chavasse, Turnholti, Brepols, 1973, pp. Tractatus 72, 1, 15, pp. 441-442.

<sup>2</sup> I *Io.* 2,16.

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> *Iac.* 4.1

<sup>5</sup> I *Sam.* 1, 8.

<sup>6</sup> *Io.* 11, 1-5.

<sup>7</sup> *Mc* 8, 2.

<sup>8</sup> *Lc* 23,38

<sup>9</sup> I *Sam.* 1,8.

<sup>10</sup> SANCTI BONAVENTURAE *Soliloquium de quatuor mentalibus exercitiis*, in *Opera omnia*, edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, t. VIII, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1898, cap. IV, 23, pp. 64-65, nota 8: il Conti cita secondo l'edizione vaticana, iniziata a Roma per volontà di Sisto V nel 1588, e terminata sotto Clemente VIII nel 1598.

Secondo Griggio, *Sermon Secondo. In le Afflizioni...*, cit., p. ... si tratta di un'interpolazione, omessa dall'edizione dei Quaracchi sulla base dei manoscritti più autorevoli.

<sup>11</sup> S. AGOSTINO, *La città di Dio*, XI, 11, introduzione e note D. Gentili-A Trapè, traduzione D. Gentili, Roma, Città Nuova editrice, 1988, p. 89.

<sup>12</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa theologiae*, II, q. 18, art. 3, Milano, Edizioni Paoline, 1988.

<sup>13</sup> *Mt* 26, 39; *Psh* 21, 2.

<sup>14</sup> La lezione in realtà è originaria in AMBROSIUS, *Expositio Evangelii secundum Lucam*, lib. X, (P.L. 15, 1929), lin. 1194;

<sup>15</sup> Il «Padre greco» è Sant'Ambrogio. Il passo è tratto da S. AMBROSII EPISCOPI MEDIOLANENSIS *Expositio Evangelii secundum Lucam*, lib. X, 56, introduzione traduzione note e indici di G. Coppa, Roma, Città Nuova Editrice, 1978, p. 436.

<sup>16</sup> *Mt* 8. 24.

<sup>17</sup> S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 22, 32, introduzione di A. Trapè, traduzione e note di C. Carena, indici di F. Monteverde, Città Nuova Editrice, 1965, pp. 328-329.

<sup>18</sup> *2 Tim* 4, 8.

Generalmente, nel II sermone, ricco di richiami ai versetti biblici, il Conti ha ripreso pedissequamente le opere dei Padri.

#### *II.4.3 Echi di Quietismo nel secondo sermone?*

Vorrei in particolare soffermarmi su quella che potrebbe rivelarsi soltanto un'intuizione erronea ma, mettendo assieme le notizie bibliografiche raccolte e i

contenuti dei *Sermoni* (il secondo in particolare ma anche nel primo ricorrono alcune tematiche affini), potrebbe sembrare un'ipotesi se non altro da approfondire. Mi riferisco all'interpretazione di questo secondo sermone alla luce della corrente "quietista",<sup>6</sup> una corrente poi giudicata eretica e combattuta dalla Chiesa ma che, almeno inizialmente, presentava diversi tratti di connessione con la mistica che si sviluppa e diffonde proprio in ambiente oratoriano, tanto che fu definito «un ambiente ricco di fermenti quietisti».<sup>7</sup>

Dal punto di vista contenutistico, diversi sono i passi che sicuramente si rifanno alla Mistica tradizionale, ma che mettono anche l'accento su alcuni temi cardine del Quietismo: la quiete, la pace, l'abbandono, l'unione con Dio, l'amore puro. Le riporto di seguito in modo che siano meglio visibili:

«Non sono queste sottigliezze stoiche: io vi predico la croce e la pace di Gesù Cristo ed accoppio l'una con l'altra per farvi intendere che, se volete godere con verità, bisogna soffrire con rassegnazione e dò principio»; «Così ne' loro spiriti avea luogo la speranza, che è una misura moderata d'agitazione e di quiete: d'agitazione perché il bene che si spera deve essere un bene futuro e, nell'apprension del futuro, la nostra anima in parte si agita di quiete, perché il bene che si spera deve esser possibile e nell'apprension del possibile la nostra anima in parte si riposa»; «Ma tra tante smanie regna nel più alto fondo dell'anima, regna una tranquillissima e limpidissima quiete»; «Considerava Teresa che il patire l'univa ad un Dio non meno che il morire. Il patire l'univa ad

---

<sup>6</sup> Sul Quietismo in generale cfr. M. MODICA, *Infetta dottrina: inquisizione e quietismo nel Seicento*, Roma, Viella, 2009.

<sup>7</sup> M.T. BONADONNA RUSSO, *Barbarigo e la spiritualità oratoriana: influenze e rapporti*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto...*, cit., pp. 315-338: 336.

un Dio crocifisso, il morire ad un Dio glorioso ma sempre ad un Dio»; «Teresa, dopo aver purgati li suoi peccati e col patire e col desiderio del patire, abbandonandosi tutta alla divina misericordia»; «Or dove, uditori, più che nelle disgrazie sono purgati li nostri affetti per l'umiltà, per la pazienza, per l'amor puro, per l'amore attivo, per l'amor fervente, a cui elle ci dispongono; per la speranza e per l'abbandonamento dell'anime in Dio a cui elle ne invitano; per Dio final(ment)e che spera nell'anime per il suo amore, per la sua providenza, per la sua misericordia, per la sua giustizia»; «Fortunata per tanto e mille volte fortunata quel anima che, per mezzo delle sofferenze, arriva a questa simiglianza alta e ineffabile, a questo gaudio inalterabile, tranquillissimo».

I singoli passi, analizzati individualmente, non permettono di formulare un'ipotesi concreta, ma raggruppandoli credo che si evidenzi meglio che potrebbe esserci un'adesione alle tematiche quietiste. Bisogna tenere conto, poi, che diversi indizi portano ad ipotizzare un rapporto tra i padri della Congregazione della Fava e il Petrucci<sup>8</sup>, oratoriano anch'esso e massimo esponente del Quietismo<sup>9</sup> (o

---

<sup>8</sup> C. STEFFAN, *Legrenzi, Petrucci e l'oratorio filippino a Venezia*, in *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701). Atti del convegno nel terzo centenario della morte. Jesi, 20-21 ottobre 2001. Introduzione di Mario Rosa, a cura di C. Cavicchioli-S. Stroppa*, Genova-Milano, Marietti, 2006, pp. 217-238. Sulla figura del Vescovi di Jesi cfr. A. TRALUCI, *Il Card. Pier Matteo Petrucci*, in «*Studia Picena*», 1930, p. 167 ss.; M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948; C. URIELI, *Il card. Pier Matteo Petrucci il vescovo «quietista» di Jesi*, in *Ascetica cristiana e ascetica giansenista e quietista nelle regioni d'influenza avellanita. Atti del 1° Convegno del Centro di studi avellaniti*, Urbino, AGE, 1977, pp. 127-188.

<sup>9</sup> Riguardo alla mistica e al Quietismo cfr. M. BERGAMO, *La scienza dei santi. Studi sul misticismo secentesco*, Firenze, Sansoni, 1984; G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano*, Bologna, il Mulino, 1989; M. DE CERTEAU, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987 (introduzione di Ossola a *La Fable mystique*); ID., *Il parlare angelico. Figure per una poetica della lingua (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Olschki, 1989;

Semiquietismo come spesso viene definito per differenziarlo da quello spagnolo, estremo ed eterodosso): dal Petrocchi sappiamo che il Petrucci si reca in Congregazione per dirimere una controversia<sup>10</sup> e rifacendosi a questa informazione Urieli scrive: «Dotato di tatto, è incaricato a mettere pace nella Congregazione dell'Oratorio di Venezia, e ottiene successo. Notiamo peraltro questo soggiorno a Venezia, città con cui il Petrucci sarà in contatto, in cui erano presenti fermenti quietisti, e nella quale egli stamperà alcune sue opere».<sup>11</sup> Gli oratori del Petrucci hanno ampio seguito alla Fava proprio negli anni di poco precedenti all'ingresso del Conti: ad esempio l'oratorio *Il cuor umano all'incanto* composto da Pier Matteo Petrucci venne eseguito durante la Quaresima del 1673 proprio presso la Congregazione della Fava;<sup>12</sup> numerosi erano i rapporti tra i quietisti e Venezia tanto che il De Luca segnala addirittura che Venezia «come nessun'altra città» era «presente nel Quietismo europeo».<sup>13</sup> Teniamo oltretutto conto del «primo elemento caratterizzante: il tono di elevata spiritualità che esso

---

A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

<sup>10</sup> M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948, p. 46.

<sup>11</sup> C. URIELI, *Il card. Pier Matteo Petrucci il vescovo «quietista» di Jesi*, cit., p. 150.

<sup>12</sup> Riguardo agli oratori rappresentati alla Fava cfr. D.-E. ARNOLD, *The Oratorio in Venice*, London, Royal Music Association, 1986, pp. 1-19 e 77-79.

<sup>13</sup> Per i rapporti tra Quietismo e Venezia cfr. G. DE LUCA, *Letteratura di pietà a Venezia dal '300 al '600*, Firenze, Olschki, 1963; ID., *Della pietà veneziana nel Seicento e d'un prete veneziano quietista*, in *La civiltà veneziana nell'età barocca*, Firenze, Olschki, 1959. Vi sono testimonianze di processi contro presunti quietisti: ad esempio, Beccarelli di Orago viene processato a Venezia nel 1710. Cfr. *La spiritualità del Settecento: crisi di identità e nuovi percorsi (1650-1800)*, a cura di T. Goffi, P. Zovatto, in *Storia della spiritualità*, a cura di L. Bouyer, E. Ancilli, 6, Bologna, EDB, 1990, p. 51; S. DA CAMPAGNOLA, *Ascendenze religiose venete in una denuncia di quietismo a Macerata nel 1696*, in *Ascetica cristiana e ascetica giansenista e quietista nelle regioni d'influenza avellanita*, cit., pp. 189-230.

proponeva agli aderenti. Una *élite* dello spirito. Si limitò a piccoli gruppi e a cenacoli ricercati di spirituali assetati di perfezione». <sup>14</sup> E, come è stato messo in luce nel primo capitolo, la Fava era un cenacolo di personalità culturalmente preparate; infatti, «trattando il quietismo della vita contemplativa doveva necessariamente trovare particolare sintonia, più che con la dottrina mistica di alcune congregazioni, con le riunioni spirituali degli oratoriani di s. Filippo Neri». <sup>15</sup>

I libri ovunque vengono «importati soprattutto dal grande centro tipografico rappresentato da Venezia». <sup>16</sup> Tra il 1676 e il 1683 «comparvero ben undici libriccini [...] tutti colpiti dal Sant'Uffizio in ben cinque condanne dal 1683 al 1711, tutti stampati a Venezia». <sup>17</sup>

## *II.5. Sermone terzo*

### *II.5.1 L'introduzione al terzo sermone*

Il Conti apre il terzo sermone, *Delle afflizioni*, <sup>18</sup> partendo dal principio che Dio avrebbe potuto «dopo il peccato dei nostri padri comporre in guisa gli oggetti che

---

<sup>14</sup> *La spiritualità del Settecento: crisi di identità e nuovi percorsi (1650-1800)*, cit., p. 50.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>16</sup> S. DA CAMPAGNOLA, *Ascendenze religiose venete in una denuncia di quietismo*, cit., p. 189: si parla di suore accusate di quietismo nel 1692, cinque delle quali (su sei inquisite) veneziane.

<sup>17</sup> G. DE LUCA, *Letteratura di pietà a Venezia dal '300 al '600*, cit., p. 231. Sulla repressione del Quietismo cfr. M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano nel Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948; M. MODICA, *Infetta dottrina: inquisizione e quietismo nel Seicento*, Roma, Viella, 2009; A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana...*, cit. anche relativamente alle condanne dei libri giudicati non ortodossi.

<sup>18</sup> A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, cit., cc. 15r-21r.

ci circondano che dove prima non aliettavano che col piacere non ci affliggessero che col dolore» ma, infinito amore, «ha sempre nella sua misericordia con che soddisfare alla sua giustizia, e ama più d'espone il Dio della consolazione e della pace che dell'ira e delle vendette [...] così non gli è piaciuto di farci infelici se non quanto bastava per farci migliori». «Ordinò pertanto che le disgrazie non fossero tanto mali quanto rimedi, non tanto pene per la loro natura che meriti per la nostra pazienza, castighi di ciò che fu, ma più ancora ricordi di ciò che doveva farsi, soggetti di combattimento e di stanchezza, ma più di trionfo e di gloria [...] disposti ad amarlo per benignità della sua disciplina, non ad odiarlo per l'insofferenza della vendetta». Queste parole servono a fare comprendere agli uditori che Dio è buono e che le afflizioni «non sono effetti d'una divinità o invidiosa o maligna»; Dio nell'affliggerci «non vuole che provocarci all'amore».

Ed è proprio la connessione tra le afflizioni e l'amore che introduce il fulcro del discorso: l'amore di Dio è «infinito, eterno, liberalissimo e sincerissimo». Viene naturale chiederci: «come possiamo noi corrispondere a quest'amore in quanto che è eterno, ch'è infinito, ch'è liberalissimo?». Il nostro sarà sempre un amore infinitamente inferiore a quello di Dio; Conti lo dimostra attraverso un parallelismo «la nuvola per quanto vibri i raggi del sole non ha mai né il suo lume, né il peso, né la forza».

E, circolarmente, torna dall'amore alle afflizioni: «or io dirò uditori che quest'amor puro e perfetto giamai meglio s'esercita verso Dio che quando siamo più afflitti perché nelle afflizioni amiamo più Dio» e dalle afflizioni all'amore poiché la grazia ci è data a misura dell'umiltà, l'umiltà cresce a seconda della penitenza e la penitenza a misura dell'afflizione. «Più dunque che siamo afflitti

più siamo penitenti; più che siamo penitenti più siamo umili, più che abbiamo umiltà più abbiamo grazia ed in conseguenza amore che altro non è che la medesima grazia o ciò che segue immediatamente da lei». S. Tommaso dice che ama di più il penitente che l'innocente, «perché un egual dono d'amore e di grazia è più ammirabile nel penitente che ha meritato la pena, che nell'innocente che non l'ha meritata» e, per spiegare il concetto in maniera più intuitiva, suggerisce la similitudine classica «come appunto cento monete d'oro sono di maggior prezzo donate ad un povero che donate ad un re». Per far comprendere come sia difficile capire, quando si è felici, se l'amore verso Dio sia motivato dal desiderio di un tornaconto o sia disinteressato, il Conti racconta l'episodio biblico della violenza perpetrata da Amnon, figlio di re Davide, sulla bellissima sorella Tamar. Dopo averla posseduta, Amnon cominciò ad odiare la sorella e la cacciò perché vedeva in lei lo spettro del disonore che sarebbe ricaduto anche sulla sua famiglia. Non era vero amore quello di Amnon perché la fine del possesso fisico segnò anche la fine dell'amore. Conti compara il comportamento di Amnon con quello dei samaritani, i quali si professavano alleati del popolo d'Israele quando questi erano vittoriosi ma, quando versavano in condizioni difficili, scindevano subito quest'alleanza. Non era amore quello dei samaritani verso gli ebrei ma puro interesse. Noi facciamo come Amnon e i samaritani: benediciamo e adoriamo Dio quando siamo felici ma, appena ci affligge, raffreddiamo l'amore che ci lega a lui. L'autore si rivolge, quindi, con un'interrogativa agli uditori: Dio non è degno d'amore sia quando ci castiga che quando ci elargisce doni? In caso contrario il nostro amore sarebbe falso. Per ricercare piaceri e onori siamo disposti a tutto: per Dio, invece, che cosa facciamo? Fornisce quindi come *exemplum* da imitare

l'episodio di re David che andò incontro al suo destino, al re Assalone, senza manifestare rabbia nei confronti di Dio. Soltanto se nelle situazioni di sofferenza, infatti, si continua ad amare Dio, possiamo parlare di amore vero.

Vi è poi una velata condanna verso le missioni oltreoceano: non è infatti necessario diffondere il Vangelo nelle «nazioni più barbare» per poter raggiungere il martirio. Infatti, «Quanto è facile l'immaginarsi il ministero d'un apostolo e l'intrepidezza d'un martire fra il corteggio e l'applauso di tutta l'Asia, di tutta l'America battezzata colle nostre mani e colli nostri sudori, che si suggerisce a sé una bell'idea in mezzo a questi Paesi di ricchezze e di gemme!<sup>19</sup> Perché non si va piuttosto su d'una montagna ed in una villa povera e solitaria a catechizzare dei contadini ed insegnare li primi elementi della fede a dei fanciulli logori e scalzi?». E anche qui riprende un'immagine molto concreta per spiegare un concetto complesso: «se si ama il fiele e l'assenzio poco importa che egli ci sia presentato in una tazza d'oro o del metallo meno pregiato»: non sono necessari i gesti eclatanti per meritarsi l'amore di Dio. Quest'ultimo, infatti, non predilige i ricchi ma gli "ultimi". Conti fornisce un'altra similitudine esemplificativa per spiegare questo concetto: così come i giacimenti più ricchi sono nascosti sotto alle rocce più alpestri e i terreni fertili spesso sono coperti da rovi e sassi e nessuno si

---

<sup>19</sup> Riguardo alle missioni nel Settecento cfr. P. BROGGIO, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2004; V. MARUCCI, *Paolo Segneri e le missioni rurali*, in *Paolo Segneri un classico della tradizione cristiana*, cit., pp. 141-153; M. ROSA, *Aspetti della spiritualità cattolica del Seicento*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero. Atti del convegno storico internazionale (Pordenone 12-13 novembre 1993)*, a cura di R. Simonato, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1993, p. 234. Riguardo alla definizione "Indie di quaggiù" per designare le aree italiane molto arretrate nell'educazione religiosa cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

accorge di quanto potrebbero essere fruttuosi, così le anime degli afflitti sono ricche anche se afflitte dalla sofferenze, «il passeggero né pur le degna d'un guardo e pur esse fanno la ricchezza del principe e l'abbondanza del regno», sia di un principe sulla terra che di Dio nei cieli.

### *II.5.2 Sermone III. Testo*

#### *Delle afflizioni / Sermon terzo*

Dopo il peccato dei nostri padri poteva Dio, e per terrore della sua giustizia e per decoro della sua Provvidenza, comporre in guisa gli oggetti che ci circondano che, dove prima non allettavano che col piacere, non ci affligessero che col dolore, onde gli uomini, versando continua(ment)e nel pentimento del delitto che aveano comesso e nella nebbia del castigo che aveano meritato, strascinassero la lor vita più per uso di calamità che di benefizio e ritrovassero nella necessità del vivere una disperazione maggiore che gli uomini non hanno ordinaria(ment)e nella necessità del morire?

Ma come Iddio ha sempre nella sua misericordia con che sodisfare alla sua giustizia e che ama più d'essere il Dio della consolazione e della pace che dell'ira e delle vendette – conforme parla la Scrittura – così non gli è piaciuto di farci infelici se non quanto bastava per farci migliori, istruendoci per via d'afflizioni del debito che ci correva d'amarlo e dell'impazienza che egli aveva di donarci il suo amore, giaché no', pel nostro peccato, ne avevamo perduto col desiderio ancor la memoria. Ordinò pertanto che le disgrazie non fossero tanto mali quanto

rimedi, non tanto pene per la loro natura che meriti per la nostra pazienza, castighi di ciò che fu, ma più ancora ricordi di ciò che doveva farsi, soggetti di combattimento e di stanchezza, ma più di trionfo e di gloria.

Ci volle in somma emendati ma non ci volle distrutti, disposti ad amarlo per benignità della sua disciplina, non ad odiarlo per l'insofferenza della vendetta. Ed ecco, nella soavità di questa condotta, tolta agli empi la ragione di bestemiare e tolta agli afflitti la ragione di piangere. Se Dio ci affligge per istruirci non sono dunque le afflizioni effetti d'una divinità o invidiosa o maligna che, godendo lassù d'un ozio [c. 16v] immutabile, si compiace d'agitare il mondo con li tumulti e con le rovine.

Silenzio dunque a chi bestemia. Se Dio nell'affliggerci non vuole che provocarci all'amore, v'è dunque ancora nelle calamità il loro vantaggio e la dolcezza dell'amore che, ci promettono, deve ratterperare l'austerità della pena che noi soffriamo. Silenzio dunque alla natura che mormora e, per quanto riguarda noi, uditori, soffocando tutte le sue vane delicatezza e tutti li vani terrori, sollevati dalla fede ed incoraggiti dalla speranza, entriamo ad esaminare questi misteri o piuttosto questi sacramenti della calamità che la Provvidenza rivela in noi per un'erudizione tutta di sentimento e di prova. Piaccia a Dio che ne intendiamo bene oggidì tutti li secreti ed impariamo questa grand'arte che dà la tranquillità della somissione ed il merito della costanza.

Io incomincio.

Iddio, uditori, ci ama con un amore che è infinito nella sua efficacia, eterno nella sua durazione, liberalissimo per la sua magnificenza e sincerissimo per la sua purità. È infinito perché Dio ama l'uomo con quell'amore medesimo con cui

si ama. È eterno perché Dio, avendone conosciuti, ci ha ancora amati per tutta la sua eternità. È liberalissimo perché Iddio, per amore, ha donato tutto ciò che poteva donarci dandoci il suo medesimo figlio, come parla l'Apostolo. È purissimo perché Dio ci ama senza punto aver bisogno di noi, senza attendere alcun premio da noi, senza merito da nostra parte e senza obbligazione dalla sua.

Egli è manifesto dall'altro lato che noi siamo tenuti a corrispondere a quest'amore di Dio non solo per giustizia ma ancora per gratitudine. Iddio stesso ne l'ha imposto nella promulgazione della sua legge e Gesù Cristo, non meno col suo comando che col suo esempio; la Chiesa, tutto giorno ce ne stimola coi suoi consigli e ce lo ricorda colle sue preghiere, tutti gli angeli e tutti li santi in noi lo promuovono colle ispirazioni, coi conforti e coi miracoli loro. Ma come possiamo noi corrispondere a quest'amore in quanto che è eterno, ch'è infinito, ch'è liberalissimo? Siamo troppo fiacchi nelle forze e troppo distratti dalle necessità della vita. Il nostro [c. 17r] amore sarà sempre un amore di pochi giorni, benché avesse l'esercizio di molti secoli; né egli ha questa forza infinita che si ricerca per amar Dio con una infinita efficacia né questa fecondità né questa autorità infinita che possa accrescere a Dio qualche cosa d'essenziale in amandolo. La nuvola, per quanto vibra i raggi del sole, non ha mai né il suo lume, né la forza, né<sup>a</sup> l'influenza e la durazione dei raggi di questo bell'astro.

Che resta dunque? Se non che imitiamo nel nostro amare la purità dell'amore di Dio, disperati d'imitare la sua infinità, la sua eternità, la sua magnificenza. Non è che giamai possiamo ricopiare con perfezione la purità dell'amor divino perché final(ment)e anche questa è infinita come Dio è infinito

---

<sup>a</sup> né la forza né] *corr. da* il peso (né...né *agg. s.l.*)

ma, paragonando semplice(ment)e la purità dell'amor di Dio alla sua infinità, alla sua eternità, alla sua liberalità, non v'è dubbio che più possiamo imitare nel nostro amore ciò che è puro di ciò che è infinito, che è eterno, che è liberalissimo. Amiamo pura(ment)e Dio allora che, corrispondendo alla sua grazia, adempiamo per quanto estendesi la nostra fatica quel divino precetto: amatemi con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima e con tutte le vostre forze. Il cuore riguarda la purità dell'amore che è nel nostro senso; riguarda l'anima la purità dell'amore che è nel nostro spirito; riguardano le forze la purità dell'amore che si sparge nelle nostre azioni. Or io dico, uditori, che questo amor puro e perfetto giamai meglio s'esercita verso Dio che quando siamo più afflitti primo per parte nostra, perché nelle afflizioni amiamo più Dio, s(econ)do per la parte di Dio, che nell'afflizione ci dà maggior amore affine di più amarlo. Questi sono i due punti di questo discorso.

Nel tempo delle prosperità, tuttoché alle volte si ami Dio, si ama ancora molto di più a sodisfar la natura; ed il cuore, o diviso o amollito, o non ama con verità o non ama con forza. Si è fervente perché si è fortunato, non perché si è amante e, come [c. 17v] il beneficio è visibile ed il benefattore invisibile, si ama più d'onorare la sua magnificenza nel godere l'uso del beneficio, che la sua bontà nell'esercitare la gratitudine. Tutti occupati a possedere, o si trascura o non si ricorda di ringraziare, mancando così a Dio l'ubertà della raccolta, quando che egli a noi più cresce l'inondazione ed aumenta con le sue benedizioni le nostre sostanze o li nostri onori, come appunto aumenta il Nilo con le sue acque la fertilità dell'Egitto. Che se alle volte si giunge ad esser generosi con Dio, per una

grossa rendita se gli rende altro che una picciola elemosina, per cui si fa tanto strepito che si perde il merito nel rumor delle lodi e degli applausi degli uomini!

Che amar la tua croce! Ella è una croce d'autorità e di dominio che si ama, una croce che è piantata su d'un trono e che porta molto lungi la propria ombra, non già una croce d'umiltà e di dispreggio ordinata a rovinar l'uomo carnale e crocifiggere il corpo del peccato.

Sustenerne questa croce con allegrezza, incontrarla con coraggio, baciarla, accarezzarla, gloriarsene: ecco il vero amare perché ecco il vero soffrire, ecco l'amor vero perché ecco l'amor penitente e l'amor crocifisso. Di qui quelle lagrime dolci e quelle preghiere ferventi, quel dolore, quella contrizione sì forse causa ed effetto tutto insieme della cognizione dei nostri peccati. Si è convinti che Dio castiga perché noi lo meritiamo e che è giusto che attacchi alla croce i colpevoli se ci ha attaccato l'innocente. Si fanno perciò mille proteste d'una fedeltà eterna, si riconoscono le sue illusioni, li suoi desideri, li suoi smarrimenti, si ha vergogna di aver amato il mondo, né si vorrebbe aver avuto parte alli suoi favori, alli suoi piaceri, alli suoi attacchi se non per convertire, come disse S. Gregorio<sup>1</sup> della Maddalena, li suoi piaceri in altrettanti sacrifici, li suoi favori in altrettanti esercizi di virtù e, nel numero delle sue penitenze, il numero de' suoi attacchi.

Può darsi un amor ancor più perfetto e più puro e che meglio segua le regole della giustizia perché, dovendovi essere della proporzione tra il peccato [c. 18r] e la penitenza, tra l'amor crocifisso e l'amor sensibile, dove una compensatione più regolare ed un'equità più sincera d'amore che quella che Dio stesso fa in noi con l'afflizione? Si ricerca una mano ben delicata e sottile per

mantenere una bilancia in un<sup>b</sup> perfetto equilibrio: ogni minimo impulso fa traboccarne i bacini. È dunque necessario che la mano medesima che si ha fatti ancor si equilibri e distribuisca con proporzione la sofferenza, affinché l'amore sia proporzionato alla colpa e tanto amiamo per penitenza quanto abbiamo ingiuriato per ribellione.

O siasi innocente, o siasi penitente, dice S. Tomaso,<sup>2</sup> quello sempre più ama che ha maggior grazie, ma la grazia non ci è data a misura dell'umiltà, l'umiltà non cresce a misura della penitenza e la penitenza a misura dell'afflizione? Li penitenti, dice lo stesso Santo, ordinaria(ment)e sono più umili degli altri perché la cognizione de' loro peccati nel rappresentarli ciò che hanno offeso li rappresenta ancora ciò che hanno meritato. Ricevono maggior grazia come quelli che sono tutti vuoti di se medesimi ed in un'estrema mortificazione del loro amor proprio. Così, un liquore di prezzo penetra più facil(ment)e un drappo allora che è candido che allor che è tinto dall'oglio e la calamita ha maggior forza d'attrarre allora che non è unta. Più dunque che siamo afflitti più siamo penitenti, più che siamo penitenti più siamo umili, più che abbiamo umiltà più abbiamo Grazia ed in conseguenza amore, che altro non è che la med(esim)a Grazia o ciò che segue imediata(ment)e da lei. Quindi ne viene, dice lo stesso S. Tomaso, che più ama il penitente che l'innocente perché un egual dono d'amore e di Grazia è più ammirabile nel penitente che ha meritato la pena che nell'innocente che non l'ha meritata, come appunto cento monete d'oro sono di maggior prezzo donate ad un povero che donate ad un re.

---

<sup>b</sup> un] *agg. s.l.*

Ma avertite, io vi priego, che non perciò io intendo quest'amor puro e perfetto come un amore di necessità o come un trasporto d'una natura impaziente; io so abbastanza che egli è un amor d'elezione ed un effetto del [c. 18v] nostro consiglio, so che la sofferenza non toglie ma cresce la libertà con accrescerne il lume e diminuirne il piacere de' sensi, li due principi dell'amore. Il lume discopre il bene ed il piacere fa gustare del bene. Ma v'è questa differenza tra il lume ed il piacere: che il piacere alle volte determina efficacem(ente) ad amare e ci preoccupa per l'oggetto che causa l'amore, diminuisce l'arbitrio e divide la ragione dal che ne viene che, variando il piacere, si varia ancora l'amore. A molti sodisfa un piacer grosso, a molti un piacer delicato; a quegli un piacer vivo, a questi un piacere durevole; uno ama un piacere di spirito di riflesso e d'idea, un altro un piacere di sentimento e di gusto. Quando ognuno di questi non ha il piacere che desidera ne meno ha l'amore che è necessario, argomento manifesto che non amano perché devono amare, ma perché hanno sodisfazione nell'amare. Il lume all'incontro ci lascia intiera(ment)e a noi, non fa sforzo alcuno sulla nostra libertà né ci porta ad amare necessaria(ment)e l'oggetto: producendo in noi un amor necessario e naturale, fa sola(ment)e che amiamo con un amore di scelta che preferisce perché vede la ragione di preferire, non perché sente la sodisfazione allora che preferisce. Questo è l'amor, uditori, che piace a Dio e che Dio c'ingiunge; egli è la sovrana ragione dunque vuol esser amato con ragione, egli ci ha fatti liberi dunque vuol esser amato con un amor libero, amore che abbia tutto il merito dalla nostra parte e tutta l'occasione del premio dalla sua.

Finché noi siamo nelle prosperità e tutti circondati dalli piaceri dei beni sensibili, chi sa se questo è il piacere di questi beni o se questa è la ragione che ci

determina ad amar Dio? Chi sa se questo sia amor libero oppure amore sforzato, amor d'elezione oppure amor d'interesse? Cuori nostri, cuori ignoti e imperscrutabili a voi medesimi, chi può conoscere le vostre astuzie? Voi, tenendovi in un cerchio continuo d'illusioni e di smarrimenti, ci fate giudicar degli oggetti non (secon)do quello che sono, ma (secon)do il piacere che voi sentite. Crediamo bene spesso che questa sia la ragione che parla e sono le nostre passioni che mormorano, che questo sia Dio che c'illumini e sono le nostre inclinazioni che ci lusingano.

[c. 19r] Amore amava Tanar ma, appena sodisfò il suo esecrabile desiderio, che rigettò da sé questa povera principessa, cambiò in odio l'amore e più non vide in lei quest'amabile figlia del re David e questa delizia di tutta la casa reale, ma il rimprovero del suo incesto, dell'innocenza che aveva tradita e di tutta la famiglia che egli aveva ingiuriata. Amore dunque non amava Tamar ma il suo amore era nel piacere di Tamar e, perciò, il fin del piacere fu ancora il fin dell'amore.

Li samaritani si diceano amici ed alleati del popolo d'Israele allora che questo popolo abbatteva li nimici ed espugnava le loro città, fatto terribile nella guerra, o respirando all'aura delle sue grandezze e de' suoi trionfi era onorato dalle nazioni straniere nel tempo della pace, ma tosto gl'interessati rinunziavano al nome ed all'alleanza quando Isdraele temeva il pericolo della schiavitù e la distruzione del sacerdozio e del Tempio. Li samaritani adunque non amarono gli ebrei, ma il piacere che avevano nell'onore d'esser compagni delle loro fortune e che li nomi dell'uno e dell'altro popolo si framischiassero confusa(ment)e nel

giorno e nel canto dei trionfi e delle vittorie. Si fa una specie di fortuna d'esser amici de' fortunati ed una specie di miseria l'esser amici de' miseri.

Noi teniamo appresso poco la stessa condotta che Amone e li samaritani. Siamo solleciti dall'amor celeste, lodiamo Dio, lo benediciamo, l'onoriamo quando egli ci benedisce e ci onora ma, se comincia ad affliggersi, se niente profonda il ferro per palpare la radice della piaga e raderne tutto ciò che v'ha di verminoso e di corrotto, si lamentiamo e gridiamo che la mano del chirurgo è troppo pesante e troppo acuto il suo ferro per una carne tanto morbida come la nostra. Se perciò Iddio ci toglie un bene che possedevamo, ingiusta(ment)e crediamo che lo rapisca con ingiustizia e ne accusiamo la sua Provvidenza; se ci scolora o ci guasta questa bellezza, causa di tutte le nostre idolatrie, crediamo che egli ci affligga per invidia [c. 19v] o per gelosia e ne accusiamo la sua carità; la freddezza d'un grande con cui castiga le nostre adulazioni, la perfidia d'un amico con cui ci distoglie dai nostri rilassamenti, la morte d'un figlio con cui libera la nostra casa da un grande estirpatore e tutta la città da un grande scandalo, in quali smanie ed affanno non ci gittano mai! Non vogliamo in somma patir la minima disgrazia, come le corone dovessero cadere tutte formate sulle nostre teste senza bisogno di soffrire e di combattere, come vi fosse una predestinazione per le prosperità temporali come ven'è una per la gloria, come fossimo scelti per essere ritratti d'oro o d'ambra del crocifisso, non già di ferro o di polve. È questo, uditori, amor degno di Dio! È questo amor libero, amor d'elezione oppure amor sforzato ed amor di piacere! Non è forse Dio tanto degno d'amore allora che castiga, che allora che benefica? Ne' benefizi questo è un Dio che magnifica la

---

<sup>c</sup> ci] *corr. da si*

sua grandezza colla nostra esaltazione: amiamolo dunque come liberale. Ne' castighi questo è un Dio che magnifica la sua sapienza, la sua provvidenza, la sua giustizia colla nostra umiliazione: amiamolo dunque e come giusto e come saggio e come providente ma, se noi ricusiamo d'amarlo sotto questi attributi e solo l'amiamo allora che egli è liberale, il nostro amore è falso ed il nostro culto è illegittimo. L'incenso che gli offriamo non è fabbricato (secon)do il costume del santuario e la vittima non è scelta. Abbiamo nella mano il turibolo e nella bocca le bestemie, pronti egual(ment)e ad essere sacerdoti e ad essere sacrileghi. Così si perde tutto il vantaggio delle calamità, così si diviene miserabile senza divenir migliore, si ha tutta l'ignominia della Croce senza averne il merito ed il premio. Super quo ecc:<sup>d</sup>

Dice per tanto Iddio tutto sdegnato: per dove volete che io vi faccia entrare nelle vie della carità e della giustizia se voi mi fuggite da tutte le parti? Io v'appendo alla mia croce e voi, come il ladro cattivo, divenite bestemiatori, [c. 20r] io tronco la materia del vostro gioco, del vostro lusso e del vostro sregolamento e voi divenite più scelerati. Siete pur voi che per dei vani piaceri e dei vani onori andate a tentare li naufragi più lontani e v'esponete con tanto coraggio alle catene de' corsari ed alle prigioni de' barbari. Quante piaghe sanguinose e quanti colpi mortali non rilevate voi nelle battaglie per la vostra ambizione! Qual fame, qual sete, qual caldo e freddo eccessivo, vigilie e travagli non soffrite voi per la vostra avarizia? Niente per me? Io perciò vi batto e perciò

---

<sup>d</sup> Il ms. riporta uno spazio bianco che dovrebbe servire per riportare la citazione «Super quo vos percutiam addentes ultra prevaricationes».

vi affliggo e voi, in vece d'imparar l'arte di ben soffrire per imparar l'arte di ben amarmi, mi bestemiate. Super quo vos percutiam addentes ultra prevaricationes<sup>e</sup>.<sup>3</sup>

Non fu questo, uditori, il costume o l'esempio del Re David. Fuggendo egli la spada del ribelle Assalone, già col capo nudo e 'l piè scalzo, senza altro ornamento o equipaggio reale, era arrivato alla collinetta degli olivi. Niente però men tranquillo il santissimo addolorato nella sua disgrazia di quello che fosse nella sua fortuna e forse più glorioso adesso che fuggiva che allora che trionfava. Mio Dio, diceva egli, voi siete l'assoluto Signore del mio trono e della mia vita, pronunziate pure quest'ultima parola della mia sorte, ditemi: «Davidde voi non mi piacete. Pronunziate, dico io, questa parola e vedrete s'io discenderò da questo trono su cui m'ha inalzato la vostra mano benefica». Così favellava l'afflitto monarca, quando ecco salir sul labro della montagna l'incivilissimo Semei e lanciar, dietro alle spalle del re, maledizioni con pietre. Abisai allora, che era il capitan della guardia, sfoderando con impazienza la spada e presentandola alle reni di questo figlio di Sarvia: «Sire» gridò «permettetemi che io faccia in pezzi questo can morto che nulla rispettando l'onore del vostro regio sembiante e nulla timendo il valore di tanti prodi guerrieri che vi accompagnano osa in questa guisa di maltrattarvi». «Dimitte eum» rispose Davidde «ut maledicat mihi iuxta preceptum Domini». <sup>4</sup> «No, Abisai, non interrompere li disegni della Provvidenza né [c. 20v] violare col tuo tumulto la sacra pace della mia disgrazia.» Termina egli appena queste tranquillissime parole, se gli presenta innanzi un drappello d'armati spiccatissi a spron battuto da Gerosolima sotto la condotta del valoroso Ittai Gatteo. «Cur venis nobiscum?» ripigliò di nuovo «cur venis nobiscum? A che

---

<sup>e</sup> prevaricationes] *corr. da* prevaricationem

vieni o illustre guerriero? A che venite o miei fidi vassalli? Non tocca a voi chiuder la bocca della mia piaga: chi l'ha aperta saprà ancora rimarginarla».<sup>5</sup> A queste parole tutto il popolo piange né in quelle schiere più si vede ondeggiar di bandiere o s'ode suono di trombe. Tutto è muto, tutto è sospiri. Ecco sopraggiunger il sacerdote Sadoc a cui precedeano con bella pompa di religiosa ordinanza i Leviti che, maestosi d'abito, di vita e di volto, portavano sulle spalle onorate l'arca del testamento.<sup>6</sup> A quella vista rinovella Davide il suo pianto e, postasi al seno in umil atto la destra, «O videns reponere» diss'egli «reponere arcam Dei in urbem». O uomo pieno di Dio e interprete de' suoi pensieri, ritornate a Gerusalemme che io ve ne supplico e riponete nel tabernacolo questo santo deposito. Non è degno di mirare e seguir l'arca chi ha offeso il Dio dell'Arca.

O esempi! O parole! O amore! O sofferenze! Sofferenze pure, amor ancora più puro. In questa guisa nella sofferenza si pensa e si conclude, si elegge e si eseguisce; si è nel patimento e si è nell'azione, nella cognizione e nella pratica dell'amore. Se voi che strascinate de' giorni languenti e li miserabili avanzi d'una vita già disperata; se voi cui la morte ha tolto lo sposo, la lite il patrimonio, l'emolo la carica, voi, voi in somma che siete afflitti se, ad esempio di questo Principe, tollerate la vostra disgrazia ed adorate con simile rispetto la Provvidenza credetemi che il vostro amore è di elezione e di libertà. Punto, il piacere non lo sforza e la natura non lo sollecita. Voi siete in un gran lume e caminate in un gran giorno e, se è vero che noi siamo più liberi allora che noi siamo più illuminati come più disposti ad esercitare le opere ragionevoli (secondo) l'esigenza della nostra natura e qual amore di libertà non sarà il vostro nascendo egli da un lume non straniero ma proprio, non che viene dai [c. 21r] sensi ma che è nel più fondo

dell'anima e che nello stesso tempo che in voi mortifica e distrugge l'Uomo antico e l'Uomo di cuore fa conoscere all'Uomo nuovo e (secon)do lo Spirito chi voi siete, donde venite, dove andate, ciò che avete fatto e ciò che siete in obbligo di fare.

Non bisogna credere che la sofferenza non sia un'azione: ella è un male, ma è ancora un rimedio. Ella è una cognizione ma è ancora una pratica. Ella sorprende l'esercizio d'alcune opere esteriori, ma nel med(esim)o tempo promove e coltiva le più interiori e secrete. La giustizia, disse S. Agostino,<sup>7</sup> è un'opera, la temperanza è un'opera, la mansuetudine è un'opera. E perché la pazienza non sarà anche ella un'opera? Gesù Cristo travagliò molto in quanto che giustizia, che sapienza, che verbo, ma non travagliò meno in quanto che uomo de' dolori e redentore del mondo. V'ha solo questa differenza, che le prime opere furono più palesi. Le ammirarono gli ebrei e le rispettarono i stessi gentili. L'altre più nascoste, l'uomo animale non le intende, dice l'Apostolo. Nelle prime non v'apparisce che un Dio ed un Dio grande, un Dio forte, un Dio che promulga la legge colla sua sapienza e la stabilisce con li suoi miracoli come tu abbastanza puoi testimoniarlo, o incredula Palestina! Nella seconda non v'apparisce che l'uomo, ed uomo fatto obbrobrio degli altri uomini ed abiezione della plebe, scandalo appresso li giudei e stoltezza appresso li gentili. Frattanto in questa compositura compone e consuma la redenzione del mondo, opera tutta d'amore, tutta nell'amore e tutta per l'amore ed in cui risplende il maggior amore che Gesù Cristo avesse per Dio e il maggior amore che Dio avesse pel mondo.

Noi, uditori, dobbiamo imitare l'une e l'altre opere del Redentore e per obbligo di disciplina come Cristiani e per riverenza d'esempio come figli. Imitar le

prime opere, opponendosi agli errori ed alli rilassamenti che nascono nella Chiesa, combattendo gli eretici colla forza della dottrina ed i libertini colla santità della vita, travagliando tantosto all'edificazione degli uni tantosto alla conversione degli altri e tantosto portando l'Evangelo sino all'estremità della terra, affine d'esercitare il ministero dell'apostolato in mezzo alle nazioni [c. 21v] più barbare. Carità vera(ment)e robusta ed eroica e degna che la religione gli apparecchi gli altari e tutto il mondo gli applausi. Tanti patimenti e di tempeste e di stagioni ed inclemenze di climi, tanti pericoli, tante insidie, tanti timori e della morte e del martirio più sanguinoso, chi può soffrirli se non una carità molto perfetta? Ma Dio, che la nostra superbia avilisce e corrompe l'opere ancora più sante che la maggiore di tutte le virtù confina con il maggiore di tutti i vizi! Quanto è facile l'immaginarsi il ministero d'un apostolo e l'intrepidezza d'un martire fra il corteggio e l'applauso di tutta l'Asia, di tutta l'America battezzata colle nostre mani e colli nostri sudori, che si suggerisce a sé una bell'idea in mezzo a questi Paesi di ricchezze e di gemme! Perché non si va piuttosto su d'una montagna ed in una villa povera e solitaria a catechizzare dei contadini ed insegnare li primi elementi della fede a dei fanciulli logori e scalzi? Se si ama il fiele e l'assenzio poco importa che egli ci sia presentato in una tazza d'oro o del più vile metallo. Imitar dunque le prime opere del Redentore non è molte volte né carità, né carità perfetta e che operi per Dio, ma che opera per incremento della propria fama, per l'onore della religione, per l'ubbidienza e l'adulazione del principe.

Imitare all'incontro l'opere di Gesù Cristo che patisce, che è l'obbrobrio e l'abiezione della plebe giudaica, lo scandalo e l'ignominia di tutta la casa del Pontefice e del credente: questa è una carità tanto più perfetta e più pura quanto è

più cara a Gesù Cristo la croce del Calvario che quella onde i re ornano le loro teste e i loro petti; fregio più di fasto che d'umiltà cristiana e che rende più culto a quello che lo porta che adorazione a ciò che egli rappresenta. La superbia vi si framischia e la natura se ne compiace ma nella croce d'ignominia e di patimento la superbia non può avervi parte, essendo ella crocifissa in tutte le parti, né la natura può compiacersi se pur anche ella in ogni parte vi soffre. Non vi può esser gonfiezza dove non v'ha né lode né applauso. V'ha umiltà, v'ha confusione, v'ha abbattimento dove tutto è disprezzo e tutto è rifiuto, sia per la viltà della persona che soffre sia per la viltà della stessa afflizione che si soffre sia perché si stima degno d'una gran colpa e perciò d'un grande abborrimento. Ma Dio ha caricato di tanta ignominia. La languidezza, [c. 22r] le malattie, le piaghe, le prigioni sono degli spettacoli troppo abominevoli per chi ordinaria(ment)e nutrito nell'abbondanza de' beni in una vita effeminata ed oziosa, tra le ricchezze de' mobili e la magnificenza dei palagi. Si fuggono e si aborriscono gl'incontri di questi oggetti o perché si è troppo delicato o perché ne meno vuol sperimentarsi il timore d'un simil pericolo. Contutto ciò, uditori, sono beati, dice l'Evangelo, tali poveri e d'essi sarà il Regno de' Cieli; sono beati costoro che hanno fame e sete della giustizia ed essi saranno li saziati. Beati costoro cui tanti nimici insultano con tanta insolenza, si pochi amici consolano, ogni grande gli aborrisce ed alcun principe non assiste: la loro assistenza, la loro consolazione, il loro premio sarà Iddio che hanno tanto amato sulla terra e che anderanno a tanto glorificare nel cielo. Le miniere più ricche sono nascoste sotto le rupi più alpestri e la fertilità è alle volte coperta sotto le spine ed i sassi. Il passeggero né pur le degna d'un guardo e pur esse fanno la ricchezza del principe e l'abbondanza del

regno. Uditori, voi siete troppo saggi per approfittarvi di questi lumi e perfezionarvi nell'amor divino che le affezioni purificano e per via d'un amor penitente e per via d'un amor libero e per via d'un amor illuminato e per via d'un amor attivo per la parte nostra.

<sup>1</sup> S. GREGORIO MAGNO, *Omelie sui Vangeli*, a cura di G. Cremascoli, II, XXXVIII, 1-3, Roma, Città Nuova Editrice, 1994, pp. 423-425.

<sup>2</sup> S. TOMMASO D'AQUINO, *La somma teologica*, I, q. 20, art. 4, Bologna, Salani, 1984, p. 214.

<sup>3</sup> *Is* 1,5

<sup>4</sup> 2 *Sam* 16,5-12

<sup>5</sup> 2 *Sam* 15,19

<sup>6</sup> 2 *Sam* 15,24

### *II.5.3 L'analisi delle fonti*

Nella prima citazione del terzo sermone, il Conti inserisce le parole di s. Gregorio «convertit ad virtutum numerum criminum» inserendovi un paio di esempi personali ma riprendendo perfettamente il concetto e utilizzando lo stesso verbo “convertit”: «convertire li suoi piaceri in altrettanti sacrifici, li suoi favori in altrettanti esercizi di virtù e, nel numero delle sue penitenze, il numero de' suoi attacchi». I versetti biblici sono ripresi pedissequamente, mentre la nota due riporta la dicotomia di s. Tommaso e poi continua modellando il pensiero tomistico al discorso sulle affezioni. Alla nota sette il Nostro scrive come se citasse S. Agostino nel punto relativo alle virtù, ma di fatto in Agostino la

mansuetudine non viene nominata assieme alla temperanza e alle altre virtù come la giustizia. Nel riscontro effettuato, né le più di quaranta occorrenze del *Thesaurus* agostiniano relative al lemma "mansuetudo", "mansuetudine", "mansuetudinis", né altri controlli incrociati offrono accostamenti nello stesso paragrafo di tutte le virtù elencate. La trattazione sulle virtù in Agostino è ampia e strutturata con ripresa, in singole descrizioni o elencandole tutte, delle virtù indicate in più occasioni (ad esempio nella Lettera 155, 3, 10), ma non insieme. Pertanto, allo stato attuale della ricerca, il passo risulta una approssimativa ripresa concettuale, non certo una citazione diretta.

## *II.6. Sermone quarto*

### *II.6.1 L'introduzione al Sermone*

Il quarto sermone, *Sullo stesso soggetto*,<sup>1</sup> ha un inizio singolare di ampio respiro retorico: «se giammai io fossi obbligato dall'autorità di Dio che evidentemente me lo comandasse al pellegrinare su queste spiagge dove la barbarie è così letterata, e la critica è così temeraria, e me pare che non avrei tanta pena nel confondere l'eresia dell'ingegno come quella del cuore e che mi sarebbe più facile dimostrare agl'indocili che Dio è trino e che Dio s'è incarnato, che persuadere gli afflitti che egli vi beneficia allora che vi abbandona e che vi affligge perché ci ama». Da notare innanzitutto il richiamo all'eresia «dell'ingegno», dell'intelletto, preposta a quella del «cuore» in quanto più grave perché supportata dall'adesione della

---

<sup>1</sup> A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, cit., cc. 21r-26r.

ragione. Dopo essersi rifatto al concetto di «barbarie letterata»,<sup>2</sup> Conti asserisce che sarebbe per lui più facile dimostrare agli «indocili» il mistero della Trinità e dell'Incarnazione piuttosto che convincere coloro che sono afflitti che Dio «ci affligge perché ci ama».

In seguito il Conti si rifà pienamente ai dettami e agli insegnamenti imposti dal Concilio di Trento: «gli uomini hanno bisogno d'un autorità che lor apprenda per una via semplice [...] ciò che devono credere per disponersi a ciò che devono amare e quest'autorità non può essere né più sincera né più infallibile» della religione cattolica, in quanto il paganesimo è «troppo folle», il Giudaismo «troppo superstizioso», l'Islam «troppo carnale»; oltretutto, diversamente dagli scismi interni che caratterizzano altre «Chiese», il fatto che la Chiesa cattolica sia unita è dimostrazione della sua affidabilità.<sup>3</sup> Dopo aver tentato di convincere i fedeli della necessità di farsi guidare dalla Chiesa cattolica, si chiede come possa riuscire a far sentire la «forza» dei fatti soprannaturali, dato che la loro conoscenza soltanto teorica potrebbe non essere sufficiente. Riguardo a questo punto, estremamente importante, Conti teorizza la necessità di una conoscenza che vada oltre il concettuale, l'astratto: il Loyola direbbe nella seconda *Annotazione* degli *Esercizi* che non è il molto sapere a soddisfare e saziare l'anima «ma il sentire e gustare le cose interiormente». È propria della mistica questa tendenza a non accontentarsi di una conoscenza *per verba* ma attraverso la ricerca di un incontro con Dio,

---

<sup>2</sup> Vedi il paragrafo II.6.3.

<sup>3</sup> La definizione delle altre religioni denota una posizione piuttosto radicale; anche la definizione di chiesa romana come universale e unita sembra forte tenendo conto dell'epoca in cui scrive.

incontro che poi sfocerà nell'inabissarsi dell'anima in Dio auspicato dal quietismo.<sup>4</sup>

Le afflizioni sono necessarie come strumento di purgazione e di penitenza, come via per la rieducazione per la purificazione dai peccati. Il Nostro utilizza l'episodio biblico di Tobia, guarito dalla cecità con il fiele, per costruire un parallelismo: come la sostanza amara ha guarito gli occhi del malato, così le afflizioni purificano dal peccato curando la situazione patologica dal punto di vista etico-religioso.

Rifacendosi poi a S. Francesco di Sales, fonte per eccellenza dei mistici e dei quietisti, asserisce che la conseguenza dell'amore è la gelosia, gelosia che è «buona» se l'amore è «buono» e viceversa «cattiva» se l'amore è «cattivo». Per far comprendere agli ascoltatori il concetto, Conti ricorre ad un altro parallelismo: se la materia che alimenta un fuoco è «preziosa e odorifera» tali sono anche «le faville e le fiamme» che essa produce con la combustione, se invece la materia che alimenta il fuoco è di pessima qualità anche la fiamma sarà «oscura» e l'odore «molesto». E la gelosia dell'amore divino si è manifestata anche nei «tre che dopo Abramo» Dio ha più amato: Mosè, Davide ed Ezechia. Tutti, anche i prediletti di Dio, hanno sopportato le afflizioni da lui inflitte perché «Iddio è geloso, Iddio ci ama» e, dal momento che è geloso e ci ama, si comporta come un «fonditor di metalli che purga l'oro e l'argento»: allo stesso modo purifica dai peccati, attraverso le afflizioni, i fedeli. E ha delle buone ragioni per essere geloso; mentre infatti l'amore di Dio è «eterno» «infinito» «liberalissimo» e «sincerissimo»

---

<sup>4</sup> Cfr. M. ROSA, *Aspetti della spiritualità cattolica del Seicento*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero. Atti del convegno storico internazionale*, a c. di R. Simonato, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1993, pp. 233-247: 241-242.

quello con cui l'uomo può amare Dio è incomparabilmente inferiore: come Conti spiega utilizzando un parallelismo, infatti, «la nuvola, per quanto vibri li raggi del Sole, non ha mai né la forza né la durazion del suo lume». E torna quindi circolarmente al tema iniziale chiarendo perché dalle afflizioni è passato a trattare dell'amore: perché le afflizioni sono necessarie per permettere al credente di tentare di avvicinarsi il più possibile all'amore che dovrebbe corrispondere a Dio, unendo « la dottrina e li flagelli». Rifacendosi quindi alle sofferenze patite sia dai martiri che da un emblema di regina cattolica come Maria Stuarda, messa sullo stesso livello dei martiri proprio per essere stata la rappresentante del Cattolicesimo contro il protestantesimo di Elisabetta I, invia gli uditori ad accettare di buon grado a loro volta le sofferenze inflitte da Dio.

#### *II.6.2 Sermone IV. Testo*

##### *Altro Sermone 4 / Sullo stesso soggetto.*

Se giammai io fossi obbligato dall'autorità di Dio, che evidente(ment)e me lo comandasse, a pellegrinare su queste spiagge dove la barbarie è così letterata<sup>1</sup> e la critica è così temeraria, a me pare che non avrei tanta pena nel confondere l'eresie dell'ingegno come quelle del cuore e che mi sarebbe più facile dimostrare agl'indocili che Dio è trino e che Dio s'è incarnato, che persuadere gli afflitti che egli ci beneficia allora che ci abbandona e che ci affligge perché ci ama.

Senza trattenermi in alcuni argomenti che o indeboliscono o disonorano la verità che difendono, per convincer que' barbari e que' ministri che aperta(ment)e combattono questi due principali misteri m'ingegnerei di

rappresentar loro, [c. 22 v] con dolcezza insieme e con forza, che niente è più irragionevole dell'infedeltà e niente più imprudente dell'ostinazione su quelle cose che non possiamo esaminare con l'ultima esattezza o perché il tempo o perché l'ingegno ci manca.

Gli uomini hanno bisogno d'un'autorità che loro apprenda, per una via semplice e compendiosa, ciò che devon credere per disponersi a ciò che devono amare; e questa autorità non può essere né più sincera né più infallibile che in quella Chiesa ove v'è tutta la bellezza della religione e tutta la santità della morale. E qui, estendendomi lunga(ment)e a discreditar il Gentilesimo come troppo folle, il Giudaismo<sup>a</sup> come troppo superstizioso, l'Alcorano come troppo carnale e, dall'altra parte, rappresentando la corruzione de' costumi, la discordia e il disordine della dottrina ed il poco seguito che ella ha, le astuzie, le crudeltà, le insidie dell'altre Chiese a confronto dell'universalità, dell'unità, della carità della nostra Chiesa Romana, non avrei dubbio di persuader loro la certezza de' misteri che ella propone su questo fondamento di verità e d'autorità che ella possiede.

Ma quando, uditori, arrivassi a giustificare la condotta della Provvidenza e confortare la fede già insinuata con delle speranze d'una consolazione divina, quando io dovessi predicar loro la costanza e la pazienza nelle afflizioni che passano per meritare la gloria del Signore che non finisce, come io potrei bensì far loro conoscere ma non sentire la forza di questi argomenti? Avrei sempre dubbio di non averli né convinti, né convertiti e che il sentimento interiore della disgrazia che essi soffrissero cancellasse affatto tutta l'impressione della dottrina. Bisognerebbe loro rinnovarla a ciascun incontro e il desiderio che essi ne avessero

---

<sup>a</sup> Giudaismo] *segue come ripetuto e canc.*

sarebbe un pretesto o un sollievo che cercherebbero alla loro durezza ed alle loro bestemie, non già un rimedio o un soccorso per perfezionare la loro rassegnazione.

Io so che, favellando a voi delle afflizioni, non ho a confondere dei barbari troppo morbidi o dei ministri troppo arrabbiati ma, uditori, la corruzione è universale: dopo il peccato, in tutti il corpo aggrava lo spirito e l'idee più giuste si dissipano allora che l'immaginazione ne risveglia de' più sensibili e di più vive, al cui paragone le prime rassomigliano li spettri di cui si diffida e si teme l'illusione.

Contuttociò io non posso ritirarmi dall'impresa, né per l'impegno che ho contratto né per la verità della proposizione che io diffendo: almeno, se non vi persuaderò la rassegnazione, impedirò le vostre bestemie e, se non sarete convinti che Dio vi affligge [c. 23r] perché vi ama, sarete almeno sicuri che Dio non vi affligga perché non v'odia.

Come Dio è a se stesso il fine delle sue azioni e che niente può fare che non l'ordini a lui e non dipenda imediata(ment)e da lui, così, uditori, ha egli creati li nostri spiriti capaci di pensare e d'amare, affine che lo conoscessero e che lo amassero; onde per la cognizione, pieni della grandezza della sua gloria e dell'autorità del suo dominio, si disponessero ad adorarlo con quel culto che più gli conveniva e gli offerissero un continuo sacrificio di grazie e di lodi come a loro re, e per l'amore, non occupati che nello studio di sempre più unirsegli e possederlo, si disponessero a ricevere con più frequenza le benedizioni della sua grazia e della sua dolcezza e quindi gli offerissero un sacrificio di affetti e di tenerezze come al loro amante ed al loro padre.

Questa legge, o piuttosto questo ministero di sacerdozio venerabile e dolce imposto a tutti gli uomini nel crearli, non può dirsi che non sia uno degli argomenti maggiori d'amore che abbia Dio dimostrato verso di noi, poiché, se il vero amore altro non ricerca che la vera felicità dell'amante, Iddio forse non ci ha obbligati ad essere suoi contemplatori e suoi amanti giacché la nostra felicità non consiste che nel lume e nel piacere che hanno li nostri pensieri e li nostri affetti riguardo a Dio, che è il loro oggetto più nobile sia che si parli d'un lume e d'un piacere oscuro ed interrotto, in cui consiste la felicità del viaggio, o d'un lume e d'un piacere consumato e perfetto, in cui consiste la felicità della patria.

Ciò essendo posto, uditori, io vi priego a riflettere dall'altro lato che Iddio nell'affliggervi ha quel medesimo disegno che egli ha avuto in crearvi e che, tanto per l'essere che vi diede, quanto per le disgrazie con cui vi percote, non ricerca che d'esser riconosciuto e d'esser amato. Nella creazione da noi ricerca l'amore, e la creazione, imponendocelo come per legge nell'afflizione, costringendoci ad eseguire la legge che egli ci ha imposta. Nella creazione ce ne impresse l'impulso, nell'afflizione ci determina all'esercizio. Nella creazione esige l'amore e la cognizione come da figli, nell'afflizione come da ribelli; nell'una per gratitudine, nell'altra per [c. 23v] riverenza; nell'una per piacere d'amicizia, nell'altra per necessità di ristoro; ma, sia che egli da noi esiga la cognizione o l'amore come da figli o come da ribelli, sia imponendoci o portandoci ad eseguire la legge, sia perché dobbiamo esser grati, sia perché dobbiamo esser soccorsi, in qualunque modo egli ci ama perché ci beneficia ed il beneficio vien a ridondare nella nostra<sup>b</sup> medesima felicità.

---

<sup>b</sup> nostra] segue felicità *canc.*

Ed affine di ciò farvi conoscere più estesa(ment)e, voi non avete che a considerare l'afflizione per la parte che ella vi illumina e per la parte che ella vi purga. Per la parte che ella ne illumina, fu altro che rappresentarvi le nostre illusioni, li nostri smarrimenti e li nostri pericoli, le vanità del secolo che ci hanno lungo tempo ingannato per nostra colpa e che noi adesso dobbiamo abbandonare per nostro sollievo, l'error di quei peccati che abbiamo comessi per la nostra malizia e che adesso dobbiamo riparare per una lunga penitenza. Questa lite che voi avete perduta contro ogni vostra aspettazione, questo fallimento che vi ha colpito con tanto vostro discredito, la dignità che vi è stata rapita, l'usurpazione che vi è stata fatta di queste sostanze che possedevate - è vero con ogni giustizia - ma che non avete potuto diffendere o per riverenza del più potente o per il castigo che vi minacciava: mille altre in somma calamità che vi hanno circondato da tutte le parti quali idee e quali ammaestramenti salutari non vi hanno esse suggerito? V'hanno fatto riflettere sul vostro lusso e sulla vostra morbidezza, sugl'incontri del tempo e su i bisogni dei poveri, su questa necessità imaginaria d'ambizione e di stato, a cui non bastavano<sup>c</sup> tutte le vostre rendite che impiegavate o in ispese eccessive o in risparmi troppo avari ed accumulati. Voi vi prendevate tutta la libertà nel maledire senza rispettare né il sacro né il profano, le vergini più modeste e li sacerdoti più puri. Correvate dietro l'oggetto del vostro amore e del vostro scandalo senza piegarvi punto all'esortazioni dei vostri amici, alle minacce dei predicatori, alle ispirazioni di Dio, ma questa malattia, questo accidente mortale, [c. 24r] questa vita calamitosa che vi fa pagare un tributo di pazienza per

---

<sup>c</sup> bastavano] *corr. da manca*

ogni membro, non v'ha ella aperti gli occhi e colla sua amarezza e col suo fiele guarita la vostra cecità, come quella di Tobia?<sup>2</sup>

Considerando poi le afflizioni per la parte che elle vi purgano, si è convinti per esperienza che elle ci fanno netti e sinceri da mille attacchi, agli amici, alle conversazioni, alle cene, alle ville, alle danze, alli giochi, alli teatri e, perciò, più disposti a temere la giustizia di Dio, a sperare nella sua misericordia, a riconoscere i suoi benefici e a dimandargli le sue grazie, perché v'è impossibile che coloro i quali comunicano intimamente con Dio per via dell'afflizioni non ottengano un maggior lume da Dio che è la sovrana verità. Come potrebbe essere che, essendo egli la sovrana carità, le anime che pure per via dell'afflizione se gli approssimano non ardessero tutte ed abbruggiassero dell'amor suo? Non abbiamo dunque soggetto di lamentarsi che Dio ci illumini e ci purghi con l'afflizione affine che ci disponiamo a meglio conoscerlo ed a meglio amarlo: a questo fine noi siamo nati, in questo esercizio consiste la nostra felicità. Se Dio dunque ce la procura, Iddio adunque ci ama e non già per suo, ma per nostro interesse, e non già per impeto di furore, che è una passione tumultuaria ed inquieta che in Dio non v'è, ma per delicatezza di gelosia, che è l'amor il<sup>d</sup> più fino e il più ardente che egli abbia verso di noi.

Quando, uditori, l'amore è nella sua ultima veemenza, e non solo con autorità da<sup>e</sup> padrone ma ancora con severità da giudice, arriva ad allontanare tutto ciò che s'opponne alla cosa amata: egli prende il nome di gelosia, che (secon)do il Santo Vescovo di Geneva<sup>3</sup> non è altro che un amor in fervore o piuttosto che il fervor dell'amore;<sup>4</sup> e perciò qual è l'amore tal è ancora la gelosia. Se l'amore è

---

<sup>d</sup> il] *agg. s.l.*

<sup>e</sup> da] *corr. da di*

buono la gelosia è buona, se l'amor è cattivo la gelosia è cattiva come appunto se la materia che alimenta il fuoco è preziosa e odorifera, sono ancora preziose e odorifere le faville e le fiamme; [c. 24v] un alimento all'incontro ignobile e putrido rende la fiamma oscura e non rende che un odore molesto. Negli uomini, in cui l'amore è ordinaria(ment)e prodotto dalla concupiscenza e dominato dall'interesse, la gelosia è appassionata o è interessata: il furor la produce, l'invidia e l'emulazion la nutrice. Ma in Dio, in cui l'amore non è una passione ma una perfezione della divinità, la gelosia tanto è perfetta quanto l'amore e, non men dell'amore, cede il carattere essenziale di tutti gli altri attributi divini l'infinità nell'intenzione e la purità nell'esercizio. Ama perciò Dio in maniera questo attributo che egli ne fa il proprio nome e si deffinisce equal(ment)e per l'essere e per la gelosia.

Io sono chi sono, io sono il tuo Dio, il geloso.<sup>5</sup> Io sono chi sono affin che, da quest'idea vasta dell'essere, noi deduciamo tutte l'altre perfezioni di Dio allora che favelliamo di Dio riguardo a Dio. Io sono il tuo Dio, il geloso, affine che noi deduciamo tutto l'ordine e la ragione della sua condotta allora che favelliamo di Dio riguardo a noi.

L'ordine – dico io – e la ragione non sono della sua sapienza e della sua misericordia ma ancora della sua giustizia e della sua provvidenza allorché ci affligge impiegando tutto il rigore d'un padre, tutta la severità d'un giudice e tutta la colera d'un amante. Perché, uditori, dice la Scrittura: la gelosia non solo è forte come la morte nel separar l'anima dal corpo ad allontanarla da ogni altro affetto,<sup>6</sup> ma è ancora aspra, inesorabile, dura, impetuosa, violenta nel castigare li torti come l'Inferno nel punire i dannati. Nell'Inferno non v'è che fellonia, che

ostinazione, che rabbia, un fuoco che consuma e distrugge da tutte le parti, punto di dolcezza e di spirito d'amore. Nella gelosia parim(ent)e di Dio tutto è fierezza, tutto è impeto, tutto è castigo. Ella abbatte, ella distrugge, ella consuma tutto ciò che se gli oppone nell'anima, né si placa per le nostre preghiere né punto s'intenerisce sulle nostre lagrime. Dunque Iddio non ci ama? Anzi più egli ci ama più che ci castiga, perché più che ci castiga più è geloso ed in conseguenza più amante.

Li tre che dopo Abramo Dio più amasse e che più favorisce nell'Antico [c. 25r] Testamento furono Mosè, David ed Ezechia. A Mosè diede Iddio di sua bocca la Legge e l'incarico della condotta del suo popolo: bastava che egli parlasse o che egli inalzasse le mani che Iddio tosto moltiplicava i miracoli a misura delle sue voci e le vittorie a misura dell'elevazione delle sue mani. Dalla verga pastorale fece passar David ad impugnar lo scettro di Giuda, si protestò che non aveva un cuore dissimile punto dal suo e che l'aveva scielto per essere con Abramo il capo di una stirpe da cui doveva nascere il maggior figlio che mai vedessero i secoli ed aspettassero le nazioni della terra, tanto promesso dalli profetti e tanto sospirato da tutti li patriarchi. A favor di Ezechia inviò un angelo che esterminò in una notte 80000 uomini che componevano l'esercito di<sup>f</sup> questo re poderoso e superbo che minacciava di rovinar con Gerusalemme tutta la razza reale, dispensò il decreto che aveva fatto di prolungargli la vita e ne segnò la promessa niente meno con la luce che con il moto del Sole che retrogradò ben tre o quattro linee sull'orologio d'Achaz.<sup>7</sup> Con tuttociò fu tolto a Mosè d'entrare nella terra promessa, alla cui vista morì con il dolore d'averla lungo tempo desiderata e con

---

<sup>f</sup> di] *agg. s.l.*

quello di perderla allora che era più vicino a possederla. Castigò David con una pestilenza che riempì tutto il regno di sangue, di terrore e di solitudine ed Ezechia mandò un profeta ad annunziarle la decadenza del suo Imperio e l'esterminio e l'ignominia de' suoi nipoti, forzati a perdere l'essere d'uomini e di principi nel palazzo del re di Babilonia.

L'origine, uditori, di tanti castighi venne dalla gelosia dell'amor divino fiero ed inesorabile contro alcuni piccioli delitti di questi principi. In Mosè non castigò che un'incresciosa che pareva un impeto del suo zelo. In David [sottointende «non castigò»] che la numerazione<sup>8</sup> del suo popolo che pareva un consiglio del suo governo. Ed Ezechia fece altro egli che componere uno spettacolo di gentilezza e di cortesia agli ambasciatori di Babilonia, mostrandogli gli ornamenti delle sue gallerie e li vasi e li scudi d'oro del re Salomone, che più onoravano l'ingegno del suo autore che la magnificenza del suo [c. 25v] depositario. Ma che, uditori, la gelosia di Dio è così delicata che non può soffrire l'immagine della colpa e così inesorabile che non può perdonarla. Un solo difetto o della nostra fragilità o della nostra passione, un solo attacco a ciò che non è il più giusto, il più nobile, il più fedele l'irrita in maniera che ella non è mai soddisfatta finché non abbia distrutto e consumato. Qual meraviglia perciò che ella o rimproveri con tanto strepito, o castighi con tanta severità in voi, in voi, ed in voi, questi affetti che pur si sollevano dal sangue e dal bollore della giovinezza, queste compiacenze che il mondo facil(ment)e perdona alle giovani persone quando possono sostener la loro vanità, queste proprietà affettate che non hanno altra vista che sodisfar l'amor proprio e queste letture deliziose che, per una serie di passioni cara(ment)e espresse, non sono ordinate che o a insegnarle o a nutrirle! Qual

meraviglia – dico io – che per delitti sì piccioli si abbiano tanti disgusti, tante avidità, tante freddezze: una notte alle volte si oscura che tutto s'inviluppa e confonde il nostro spirito. Iddio è geloso, Iddio ci ama e, perché è geloso e ci ama, siede – come dice la Scrittura – come un fonditor di metalli che purga l'oro e l'argento e purga i figliuoli di Levi.<sup>9</sup>

E forse non ha egli ragione di esser geloso? Voi sapete che Dio ci ama con un amore che è infinito nella sua efficacia, che è eterno nella sua durazione, liberalissimo per la sua magnificenza e sincerissimo per la sua purità. È infinito perché Dio ama l'uomo con quell'amore med(esim)o con cui lui si ama; è eterno perché Dio, avendone conosciuti, ne ha ancora amati tutta la sua eternità; è liberalissimo perché Dio, per amore, ha donato tutto ciò che potea donarci, dandoci il suo med(esim)o Figlio – come parla l'Apostolo;<sup>10</sup> è purissimo perché Dio ci ama senza punto aver bisogno di noi, senza attendere alcun premio da noi, senza merito da nostra parte e senza obbligazion dalla sua. Ora, dovendo noi corrispondere a questo amore, come corrisponderlo in quanto che è [c. 26r] eterno, che è infinito, che è liberalissimo? Siamo troppo fiacchi nelle forze e troppo distratti nelle necessità della vita. Il nostro amore sarà sempre un amore di pochi giorni se ben avesse l'esercizio di molti secoli, né egli ha questa forza infinita che si ricerca per amar Dio con un'infinita efficacia, né questa fecondità, né questa autorità infinita che possa crescere a Dio qualche cosa d'essenziale in amandolo. La nuvola, per quanto vibri li raggi del Sole, non ha mai né la forza né la durazion del suo lume. Che resta adunque se non che imitiamo nel nostro amore la purità dell'amor di Dio disperati d'imitare la sua eternità, la sua magnificenza?

Non è che possiamo giammai ricopiare con<sup>g</sup> perfezione la purità dell'amor divino perché final(ment)e anche questa è infinita come Dio è infinito. Ma, paragonando semplice(ment)e la purità dell'amor di Dio alla sua infinità, alla sua eternità, alla sua liberalità, non v'ha dubbio che non possiamo imitare nel nostro amore ciò che è puro, ciò che è eterno, ciò che è liberalissimo. Amiamo Iddio pura(ment)e allora che, quanto estendesi la nostra fiacchezza, adempiamo il comando: amatemi con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

Ma se noi ricusiamo di travagliare ancora all'acquisto di questo amor puro, doverà dunque Dio patir questo affronto e perdere il titolo che egli ha sovra di noi di nostro Padre e di nostro amante? Se il suo amore è infinito, come non lo risveglierà a procurare il nostro bene? Se il suo amore è purissimo, come non lo risveglierà a ricercar in noi il suo ritratto e la sua simiglianza? Tre mezzi può impiegare a questo fine: la parola, l'ispirazione e l'afflizione. Con la parola ci persuade, con le ispirazioni ci alletta e con l'afflizioni ci tocca. Con la parola ci mostra il debito d'amarlo pura(ment)e, con l'ispirazione ci aiuta ad esercitare questo amor puro ma con l'afflizione ci castiga della [c. 26v] nostra ostinazione e della necessità della sua vendetta. Ma se pur troppo è vero che l'ispirazione o si rigetta o si trascura o si abborisce; se la parola o non si ascolta o non si riceve o si disprezza, che resta dunque a Dio – dice S. Agostino – che giunger insieme la dottrina e li flagelli alle dimostrazioni di lume e d'idea, quelle di sentimento e di percossa?<sup>11</sup>

Eccoci dunque per l'afflizione sforzati ad amar Dio, su che vi prego riflettere che noi non possiamo amar Dio se Dio prima non ci ama, perché è

---

<sup>g</sup> con] *corr. da la*

manifesto che noi non possiamo amar Dio senza la grazia e la grazia, come altre volte ho detto, non è altro che l'amore di Dio. Iddio è la carità – dice S. Giovanni – e chi è nella carità è in Dio e Dio è in lui,<sup>12</sup> che è quanto a dire: per esser in Dio convien esser nella carità di Dio, ma se la carità di Dio è Dio, lo stesso è esser in Dio che amar Dio e lo stesso è essere in Dio che esser nella carità che Dio ha verso di noi. Oh verità che consola insieme ed ammaestra, io non posso amar Dio se Dio non m'ama, allora io più l'amo che egli più m'affligge, più dunque egli mi ama allora<sup>h</sup> che più m'affligge! Povera creatura, povero figlio che siete il rifiuto ed il rimprovero di tutti! Da tutti ingiuriato per la vostra nascita, per li vostri talenti e per la vostra povertà! Voi non ritrovate né appoggio né consolazione né amicizia e tutti vi odiano. Ma consolatevi che voi siete per Dio l'oggetto il più amabile e che egli più v'ama che questi ricchi che tanto benefica e che voi tanto invidiate! Consolatevi – io ve ne priego – che ancora può esservi del piacere nel vostro dolore.

Io non so, uditori, se giammai abbiate letta o veduta rappresentare una tragedia di qualche infelice principessa discacciata dal trono e gittata in esiglio in qualche isola solitaria e deserta o condannata alla morte sopra d'un catafalco. Come appunto successe a quella pia Reina, nome infausto all'Inghilterra ed alla Scozia, [c. 27r] ma degno di memoria eterna nell'*Istoria* ecclesiastica.<sup>13</sup> Nell'udire o nel vedere il caso infelice, il vostro cuore ne sarà stato commosso e voi l'avrete onorata di qualche lagrima.<sup>i</sup> Non vi piaceva egli il vostro pianto e non godevate delle vostre lagrime: anzi, queste erano tanto più delicate quanto più naturali e copiose. «Ergo voluptas est in dolore»<sup>14</sup> conchiude s. Agostino, di cui

---

<sup>h</sup> allora] *agg. s.l.*

<sup>i</sup> lagrima] *corr. da memoria*

sono le parole e la similitudine, dunque ancora nel dolore v'è il suo piacere e non v'ha contraddizione che sieno le lagrime sugli occhi e la consolazione nel cuore, come appunto apparisce in tutti i martiri che correvano al supplizio con quello stesso trasporto con cui gli altri andavano alle corone. «Non solum patienter sed et libenter sed et ardentèr ibant ad tormenta sicut ad ornamentum, ad penam sicut ad delicias».<sup>15</sup> Li tre gradi di sofferenza che S. Bernardo notò in queste vittorie deliziose dei martiri. Ora, (secondo) la dottrina dei S.S. P.P., queste consolazioni che Dio concedeva agli martiri e che concede ora agli afflitti erano un premio degli abbandamenti che Gesù Cristo soffrì nella sua morte. Furono due particolar(ment)e, uno riguardo a suo Padre «Deus Deus meus quare me dereliquisti». Un altro riguardo a suoi discepoli «et relicto eo fugierunt».

<sup>1</sup> La «barbarie [...] letterata» sembra un'eco della «docta ignorantia» agostiniana.

<sup>2</sup> *Tb* 11,10

<sup>3</sup> Il «Vescovo di Ginevra» è San Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra proclamato santo nel 1665. Il Sales è una delle fonti immancabili sia della teologia mistica che del Quietismo (approfondire rapporti con Sales)

<sup>4</sup> S. Francesco di Sales, *Dello stendardo della Santa Croce di San Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra*, in *Collezione completa di tutte le opere di San Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra*, VI, Brescia, Pio Istituto di S. Barnaba, 1830, pp. 16-17.

<sup>5</sup> *Esdra* 20,5, *Deuteronomio* 5,9

<sup>6</sup> *Cantico dei Cantici* 8,6

<sup>7</sup> *Isaia* 38,8

<sup>8</sup> *2 Samuele* 24,1-2

<sup>9</sup> *Malachia* 3,3

<sup>10</sup> *Lettera ai Romani* 8,32

<sup>11</sup> S. AGOSTINO, *Discorsi (51-85) sul Nuovo Testamento*, traduzione e note di L. Carozzi, Roma, Città Nuova Editrice, 1982, pp. 137-138.

<sup>12</sup> *1 Gv* 4,16

<sup>13</sup> La «pia Reina» a cui si fa riferimento è Maria Stuarda.

<sup>14</sup> S. AGOSTINO, *Le confessioni*, 3,2,2, Introduzione generale A. Trapè, traduzione e note C. Carena, indici F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 1965, p. 57.

<sup>15</sup> La citazione è ripresa pari pari da S. BERNARDO, *Sermoni diversi e vari*, sermone 16, par. 6, in *Opere di S. Bernardo*, IV, introduzione di J. Leclercq, traduzione e note di D. Pezzini, Milano, Scriptorium Claravallense. Fondazione di studi cistercensi, 2000, p. 148.

### *II.6.3 L'analisi delle fonti*

Il concetto che Conti utilizza in apertura di «barbarie [...] letterata» riporta *in primis* alla «docta ignorantia» di cui parla Agostino nella lettera a Proba (*Ep.* 130, olim 121, par. 28) e poi al *De docta ignorantia* ripreso da Nicola Cusano (non conosciuto, però, dal Conti); non abbiamo rintracciato nella letteratura questo accostamento di aggettivo e sostantivo utilizzato dal Conti: forse un hapax?

Anche nel commento al II *Sonetto teologico* contenuto nelle *Prose e Poesie*<sup>1</sup> il Conti cita il «cardinale di Cusa» e l'«ignoranza dotta» definendola come quell'ignoranza «nata non da pigrizia, da stupidità e da difetto d'esame ma bensì dalla comparazione del mondo e delle sue parti e delle stesse nostre idee con Dio medesimo». L'idea verrà poi sviluppata nel punto in cui Conti annoterà che le cose divine sono ineffabili, irraggiungibili con la sola conoscenza.<sup>2</sup> Principio cardine, oltretutto, della differenza fra conoscenza teologica e conoscenza mistica è qualificare «il risultato del procedimento teologico come conoscenza che ignora» e quello del mistico come «ignoranza che sa».<sup>3</sup>

Per quanto riguarda la nota 4 relativa al *Dello stendardo della Santa Croce di San Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra*, il Conti riprende sia il concetto di Dio geloso che la metafora della luce o della fiamma cambiandone però i termini del parallelismo rispetto al testo originale. Il Sales, infatti, accosta la gelosia che Dio potrebbe provare per il fatto che gli uomini amino anche le creature generate da lui al fuoco: «ma qual gelosia potrebbe avere il sole o il fuoco in vedere che altri stimasse più luminoso e più caldo quello che più d'appresso se gli avvicina? Non si terrebbe anzi disprezzato, se altrui dicesse il contrario quasi che volesse privarlo del vigore che ha di spargere e di comunicare altrui le sue buone qualità» mentre il Conti costruisce un parallelismo tra la

---

<sup>1</sup> *Prose e Poesie*, II, cit., p. LXXX.

<sup>2</sup> Si confronti la definizione di «indocta sapientia» data da G. BONA, *Via compendii ad Deum, per motus anagogicos et orationes iaculatorias. Liber isagogicus ad Mysticam Theologiam*, Roma, Barnabò, 1657, cap. III, par. 1, p. 12.

<sup>3</sup> G. POZZI, *Il linguaggio della scrittura mistica: Santa Caterina*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica. Atti del Convegno (Siena, 13-14 novembre 2003)*, a cura di L. Leonardi-P. Trifone, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 3-18: 9.

gelosia e il fuoco istituendo un rapporto tra materia combusta e faville emanate per dimostrare come l'amore e la conseguente gelosia, a seconda che siano indirizzati verso Dio o verso i beni materiali, producano effetti diversi.

La nota 11 si rifà probabilmente al sermo 55 contenuto nei *Discorsi sul Nuovo Testamento*, essendo l'unica fonte da me trovata con un'attinenza diretta al concetto esposto, anche se non compaiono riscontri diretti al testo originale, se non, «ut flagellet te» (alla penultima riga del sermo 55, 5), in riferimento a Dio che usa i flagelli come forma di correzione e come espressione del proprio insegnamento. Il riscontro semplice a "flagelli", unica parola certamente corrispondente in latino e quindi ricercabile come termine chiave nel *corpus agostiniano* incrociandolo con le altre espressioni, non ha mostrato altri passi anche solo in parte corrispondenti al concetto richiamato. Il passo, quindi, va indicato come probabile richiamo e rielaborazione di Agostino del sermo 55,5 dal «come dice Agostino» in poi, non come in altre occasioni in cui il Conti inframezza un pensiero esteso con la citazione letterale e l'indicazione dell'autore che ne ha la paternità.

Nel passo richiamato alla nota 14 (*Le confessioni*, 3,2,2) Conti non riprende pedissequamente Agostino ma ne rifà a modo suo il contesto: mentre il primo, infatti, fa un parallelismo con il dolore patito da uno spettatore che assiste ad una rappresentazione teatrale «Rapiebant me spectacula theatraica plena imaginibus miseriarum mearum et fomitibus ignis mei. Quid est, quod ibi homo vult dolere cum spectat luctuosa et tragica, quae tamen pati ipse nollet? Et tamen pati vult ex eis dolorem spectator et dolor ipse est voluptas eius», il Conti riporta la citazione al dolore sofferto dai martiri.

Se escludiamo la citazione indicata dalla nota 15 che è una ripresa pedissequa di S. Bernardo, confrontando l'utilizzo delle fonti del IV sermone con quelle dei sermoni precedenti ci si rende conto di quanto il Nostro si sia staccato dalla lezione degli autori citati e abbia interpretato a modo suo, modellando talvolta il pensiero dei Padri in base al discorso che intendeva costruire.

## *II.7 Sermone quinto*

### *II.7.1 L'introduzione al Sermone*

All'inizio del quinto sermone, senza titolo<sup>4</sup> il Conti fa un *excursus* sulla storia del cristianesimo nei primi secoli, quando il Santo Spirito attraverso «li suoi Pontefici trionfò dell'orgoglio e della ferocia de Cesari, ed abbatté le perfidie e le astuzie di tutti gli eretici». Dopo essersi ingraziato il favore di Dio e del pubblico, entra nel discorso attraverso una ricercatissima introduzione: «Io intraprendo oggidì a favellarvi di questa grand'opera della vostra santificazione per cui voi siete sollevati alla dignità de figliuoli adottivi partecipi della divina natura, eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, conforme parla lo stesso apostolo. Piaccia a Dio che io possa maneggiar l'argomento con quella forza e quell'osequio che egli ricerca; con quel fervore e quel lume che santifica chi parla, ed egualmente infiamma chi ascolta. E do principio».

Passa a trattare delle tre generazioni illustri di cui parla l'apostolo S. Giovanni: la prima di Dio, generato da Dio (del verbo eterno), la seconda di Dio

---

<sup>4</sup> A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, cit., cc. 26v-33v.

generato dagli uomini (del verbo incarnato), la terza degli uomini generati da Dio (la generazione d'ogni cristiano).

Fa, quindi, un parallelo tra la corrotta modalità di passaggio del potere nella Roma antica, passando in rassegna il periodo dei grandi imperatori (Augusto, Tiberio, Nerva, Traiano) e il modo d'«adozione» dello Spirito Santo, il quale sceglie «non persuaso dalla debolezza o consigliato dall'interesse o dalla viltà» a chi manifestarsi: ed è «una donazione non meno libera dell'amore che dona né meno perfetta del donatore». Delle due forme di adozione, quella degli antichi e quella dello Spirito Santo, «l'una è necessaria, l'altra è libera; l'una è per natura, l'altra per dono; l'una costituisce il figlio naturale, l'altra i figli adottivi».

Si dilunga, poi, sulla vanità delle ricchezze, dei principati e dei beni terreni: «Tutte le dignità e le grandezze del secolo trasportate da questa rapida successione de momenti che passano non vanno a perdersi dentro gli abissi d'un obblivione perpetua?», «Non perché li re siano grandi sono immortali, e le loro sepolture, tutto che ornate di statue e fregiate d'elogi, non lasciano di chiudere della polvere e della putredine». Per far comprendere come nemmeno la bellezza esteriore sia duratura ma il tempo consumi ogni cosa materiale e corruttibile porta un esempio molto iconico: la visione della più bella principessa «che mai vedesse la Germania e la Spagna, degna dell'illustri gare di tanti principi e dell'adorazioni di tanti popoli» dopo la morte. Non avendo voluto la principessa Isabella essere imbalsamata, infatti, quando il Borgia dovette aprire la cassa e scoprirne il volto rimasse attonito per il fetore emesso dal cadavere e la perdita di bellezza della donna; diversamente, la bellezza interiore «che il divino Spirito imprime sulla

nostra anima» non è soggetta alla corruzione del tempo ma «è eterna e immutabile».

Continua, quindi, con argomenti relativi all'amore, alla grazia e alle afflizioni e riprende la tematica già toccata nei *Sermoni* precedenti, tipica nel contesto postridentino, relativa all'esigenza di indottrinare i barbari e distogliere li eretici dalla via dell'errore: «Li sapienti possono retribuirlo [Dio] sacrificandoli la loro dottrina con [c. 32r] impiegarla a spiegare li misteri della fede per erudire li barbari o nel diffenderli per confonder gli eretici».

## *II.7.2 Sermone V. Testo*

### *Sermone 5*

Dopo che Gesù Cristo restituì agli uomini, con la sua morte, quanto essi aveano infelicem(ente) perduto per il loro peccato, se voleasi, uditori, conservar l'ordine e le azioni della Trinità in questa condotta dell'universale salute, era di mestieri che, siccome l'eterno Padre era stato il principio di queste grand'opere di suo Figlio, così il divino Spirito ne fosse il sigillo e che, intraprendendo il governo invisibile<sup>a</sup> della Chiesa, venisse a confermare con l'efficacia<sup>b</sup> della sua virtù ciò che Gesù Cristo avea stabilito per l'effusione del suo sangue.

Di qui ebbero origine li doni della fede, delle lingue, delle profezie, dei miracoli, l'infalibilità<sup>c</sup> di giudizio e di lume che presiede alla legittima

---

<sup>a</sup> invisibile] in *agg. s.l.*

<sup>b</sup> l'efficacia] l' *agg. s.l.* C

<sup>c</sup> l'] *corr. s.l. da quest' C*

interpretazione della legge, non meno che lo<sup>d</sup> spirito d'autorità e d'imperio che mantiene incorrotta la disciplina ed inviolabile la tradizione. È vero che ne' primi secoli, parte per le persecuzioni e parte per l'eresie, fu estremam(ent)e combattuta l'una e quasi affatto interrotto e contaminato l'uso dell'altra, ma il Santo Spirito, armando di coraggio e d'intrepidezza li suoi pontefici, trionfò dell'orgoglio e della ferocia de' cesari ed abbatté le perfidie e le astuzie di tutti gli eretici, sicché a' primi non rimase che il pentimento della loro crudeltà, ai secondi che il rimorso delle loro bestemie ed il rimprovero della loro ostinazione e del loro scandalo.

Ma non vi immaginate, uditori, che tant'ampie e magnifiche amministrazioni impiegate dal divino Spirito nel governo universale della Chiesa terminassero in essa! Furono tutte dirette alla particolare santificazione dell'anime ed i benefizi ed i profitti di quella non furono che acquisti per queste. La fede, la profezia, li miracoli a che altro [c. 28r] furono rivolti che alla conversione dei barbari e degl'increduli? L'infallibilità dei giudizi, la dichiarazione dell'Evangelo e la promozione della<sup>e</sup> morale non rimirarono che a mantener il fervore, impedire gli abusi, introdurre in tutte l'anime la santità, la mansuetudine, la giustizia con tutte l'altre virtù che fanno il Regno di Dio. Come mai sarebbe stato consecrato il zelo de' confessori se il divino Spirito non avesse permesso le persecuzioni degli eretici? Come sarebbe stata coronata la fortezza dei martiri se il divino Spirito non permetteva la crudeltà dei tiranni? – Uno è perciò lo stesso Spirito – dice l'Apostolo<sup>1</sup> – che opera tutto in tutti, che veglia con tanta sollecitudine su tutto il

---

<sup>d</sup> lo] *corr. s.l. da questo C*

<sup>e</sup> della] *segue sua cano*

corpo come su ciascun membro, che vuol santificare ciascun membro come ha santificato tutto il corpo.

Io intraprendo oggidi a favellarvi di questa grand'opera della vostra santificazione per cui voi siete sollevati alla dignità de' figliuoli adottivi partecipi della divina natura, eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo-conforme parla lo stesso Apostolo.<sup>2</sup> Piaccia a Dio che io possa maneggiar l'argomento con quella forza e quel osequio che egli ricerca, con quel fervore e quel lume che santifica chi parla ed equal(ment)e infiamma chi ascolta. E do principio.

Di tre illustri generazioni parla l'Apostolo S. Giovanni:<sup>3</sup> la prima riguarda un Dio generato da un Dio, la (secon)da riguarda un Dio generato dagli uomini, la terza gli uomini generati da Dio. La prima è la generazione del Verbo eterno ed è appunto colà dentro i silenzi dell'eternità; la (secon)da è la generazione del Verbo incarnato e si fece quaggiù nella pienezza dei tempi; la terza è la generazione d'ogni cristiano nel principio d'una nuova creatura prodotta della parola, della verità e della vita; e questa si fa in varie differenze di tempi.

La prima generazione – dice S. Agostino<sup>4</sup> – non si dimostra punto; [c. 28v] la (secon)da trae<sup>f</sup> la sua forza e la sua ragion dalla prima; la terza abbastanza si prova con la (secon)da. «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum». Nel principio era il Verbo ed il Verbo era appresso di Dio, questa è la prima generazione, ma qual altro argomento ha ella che l'autorità d'un Dio rivelante? «Et Verbum caro factum est»: il Verbo si è fatto carne, questa è la (secon)da generazione, ma non si dimostra da ciò che il Verbo, essendo Dio di Dio, Dio egli

---

<sup>f</sup> trae] *corr. s.l. da tira C*

stesso eguale al Padre, può egli fare ciò che ancora noi non possiamo intendere. «Et dedit eis potestatem filios Dei fieri»,<sup>5</sup> «e diede loro la potestà d'esser fatti figli di Dio»: questa è la terza generazione. Ma se voi – dice S. Agostino – non avete difficoltà d'intendere che un Dio sia nato da un Dio ed un Dio sia nato dagli uomini, e come potrete dubitare che anche gli uomini non sieno nati da Dio «quid miraris quod homines a Deo nascuntur, attende ipsum Deum natum ab hominibus»?<sup>6</sup> Da queste considerazioni di S. Agostino, uditori, voi vedete abbastanza il rapporto che hanno tra loro queste generazioni ed io non ho a dimostrarvi ma a spiegarvi la terza sul modello delle due altre: sul modello della generazione del Verbo eterno ed in che ella differisca; sul modello della generazione del Verbo incarnato ed in che ella convenga.

Le adozioni, uditori, in cui talvolta li principi inestano nelle loro famiglie coloro che non vi hanno alcun diritto per il lor sangue, vengono bene spesso più dall'interesse che dalla tenerezza di chi adotta, né sono tanto una spontanea offerta del principato che un provvedimento alla caduta o alla confermazione del principe. Non basta una testa sola a reggere tutto il peso della monarchia ed essere tutto nell'amministrazione civile e nel maneggio dell'armi, ma è necessario un cesare che nell'Oriente difenda le sponde dell'Impero con il valore e raffreni li moti e le incursioni de' barbari, mentre che l'altro cesare nell'Occidente dirige li cittadini con la prudenza e rende il trono non meno sacro per la presenza del principe, che temuto per l'esercizio dell'arti proprie del regno. Quante [c. 29r] volte ancora con queste adozioni viene più ricompensato l'ardimento e la ferocia che la virtù ed i meriti dell'adottato e si ha più riguardo all'acclamazioni del popolo, all'adulazione de' cortigiani ed al furore delle milizie che ad una saggia e

spontanea deliberazione di lasciare dopo un buon principe un ottimo successore? Augusto adottò Tiberio perché era caro a sua moglie e Nerva adottò Traiano perché era caro a' soldati: uno fu molle e l'altro fu codardo; l'uno, sotto<sup>g</sup> il pretesto del suo amore, sodisfece ancora alla sua ambizione lasciando in Tiberio il confronto d'Augusto, l'altro prevenne la rapina col dono e, col merito della piacevolezza, tentò di<sup>h</sup> disarmare la forza.

Non è così, uditori, della dignità d'adozione che il Santo Spirito vi conferisce, ella non è persuasa dalla debolezza o consigliata dall'interesse o dalla viltà: un amor eterno l'ha disegnata ed un amor eterno l'ha eseguita; ella<sup>i</sup> è una donazione non meno libera dell'amore che dona né meno perfetta del donatore med(esim)o. Egli si chiama il dono – dice S. Tomaso<sup>7</sup> – perché si dà a noi per una donazione che è volontaria, non supponendo alcuna qualità per parte della persona a cui si dona, né alcuna obbligazione per parte della persona che dona. La prima cosa che donasi a chi si ama è l'amore: or, se il divino Spirito altro non è che amore, egli dunque riguardo a noi ha ragione di primo bene per cui tutte l'altre cose si sono gratuita(ment)e donate ed ha ragione di primo dono per cui li doni propri sono distribuiti<sup>j</sup> a tutti li membri di Gesù Cristo.

Questa, uditori, è la prima differenza che io trovo tra la generazione del Verbo e la rigenerazione che fa in noi il Santo Spirito. L'una è necessaria, l'altra è libera; l'una è per natura, l'altra per dono; l'una costituisce il figlio naturale, l'altra i figli adottivi. La creazione non è un'emanazione necessaria della divinità

---

<sup>g</sup> sotto] *corr. da* posto

<sup>h</sup> tentò di] *agg. s.l. C* (con segno di richiamo)

<sup>i</sup> ella] *corr. da* questa C

<sup>j</sup> distribuiti] *corr. da* restituiti

e come la grazia dell'adozione – dice S. Agostino<sup>8</sup> – sarebbe più grazia quando Dio fosse in obbligo [c. 29v] di conferirla e gli uomini nascessero con questa necessità di riceverla? Ma, uditori, questa differenza non toglie punto la dignità dell'adozione e noi non ne restiamo meno obbligati a Dio se non ci dà quello di cui noi siamo incapaci per il nostro niente e per la dipendenza della nostra natura. Il sole non fa alcuna ingiuria agli alberi ed alle piante se non converte in gemme i lor succhi: basta che agiti e che assottigli li vapori che, circolando per le loro radici, nutriscono la delicatezza delle lor fibre con proporzion di alimento, basti anche a noi che il lume originario e fecondo, che dal Padre passa nel Verbo per necessità di natura, passi a noi per grazia e privilegio d'adozione; e che se questo Verbo è generato dal Padre per l'inondazione e per la pienezza di questo lume, così noi siamo regenerati dal divino Spirito per la comunicazione di questa inondazione e per la trasfusione di questa pienezza.

Si può egli formare qualche cosa di più augusto e di più grande se noi siamo tanto grandi quanto possiamo essere? Può Dio esercitare maggior(ment)e l'eccesso della sua carità verso noi se l'esercita in tutta l'estensione di quella maniera di cui noi siamo capaci? «Videte qualem caritatem dedit nobis Pater ut filii Dei nominemus et simus».<sup>9</sup> Quando anche ci avesse permesso di nominarlo semplice(ment)e nostro Padre, questa figliuolanza istraniera imperfetta e, per così dire, metaforica non valerebbe ella più di tutto ciò che di più purgato hanno gli eroi nella loro progenie, di tutto ciò che di più signorile ha la condizione di coloro che nascono tra le porpore e con lo scettro aviluppato dentro le fascie?<sup>j</sup> Le acque, che prendono il nome da qualche provincia che ancora irrigano di lontano, niente cedono in nobiltà e maestà di corso a que' fiumi che peregrinano per le viscere de'

più preziosi metalli. Avendovi dunque il divino Spirito, oltre il semplice titolo de' figliuoli, concedutavi ancora la sua figliolanza reale e fattosi, [c. 30r] per grazia, ciò che il Verbo per natura, questo è un beneficio tanto maggiore d'un principato ereditario quanto Dio è maggiore d'un principe.

Considerate ancora uditori, io ve ne priego, che ne' principi ereditari la dignità non è tanto di chi l'eredita per continuazione di sangue come di quello che l'ha acquistata o con la forza delle sue armi o con il merito dell'elezione; così, nel principe nato, è una gloria straniera non propria e che di frequente più si rispetta per la pompa terribile che la circonda che per la virtù che la custodisce. Quando altro non fosse, tutte le dignità e le grandezze del secolo trasportate da questa rapida successione de' momenti che passano non vanno a perdersi dentro gli abissi d'un oblivione perpetua?<sup>k</sup> Non perché li re sieno grandi sono immortali e le loro sepolture, tutto che ornate di statue e fregiate d'elogi, non lasciano di chiudere della polvere e della putredine. Quando quel gran principe, che fu ancora un gran santo e forse maggiore per la sua umiltà che per la sua nascita, quando – dico io – S. Francesco Borgia fece aprir l'arca che chiudeva l'imperatrice Isabella, nel vederla spirar da ogni parte l'orrore e la desolazione della morte «Ed è questa» esclamò «l'immagine della più bella principessa che mai vedesse la Germania e la Spagna, degna dell'illustri gare di tanti principi e dell'adorazioni di tanti popoli?<sup>l</sup>. Non potevasi ella mirare in volto senza restarne abbagliato e mettere<sup>m</sup> in pericolo la<sup>n</sup> riverenzia e l'ossequio<sup>o</sup> di suddito o amandola quanto ella accendea o

---

<sup>k</sup> ?] *agg.* C

<sup>l</sup> ?] *agg.* C

<sup>m</sup> mettere] *corr. s.l. da far* C

<sup>n</sup> la] *corr. s.l. da della* C

lodandola quanto ella meritava. Povera principessa! Come mai la sua bellezza non è che un nome e che il suo corpo tra poco non sarà che<sup>p</sup> il rifiuto di questa tomba reale?».<sup>10</sup>

Tal è l'esito delle dignità e delle bellezze che ritrovansi più nella fantasia e nella passione di chi le ama che ne' corpi su cui si credono impresse; ma ben diversa è quella bellezza e quella dignità che il divino [c. 30v] Spirito imprime sulla nostra anima allora che la santifica. Come questa impressione non è che l'immagine della bellezza e del lume del Verbo, così ella è eterna, ella è immutabile, ella è purissima non meno che il Verbo. L'immagine del lume, è vero, non è il lume ma, tuttavia, rappresenta tutte le sue proprietà: ella non ha la forza né il calore del lume, ma lo imita; non può esser a sé il suo lume<sup>q</sup> ma essa sola dà ciò che basta per riceverlo ed aver proporzione con lui. Procede il Verbo dal Padre per via d'immagine perché procede per via di pensiero, di cui è proprio misurare a sé il suo termine e assomigliarlo al principio da cui deriva; per la santificazione procediamo noi dal Santo Spirito per via d'amore di cui è proprio far che l'amante si trasformi nella cosa che ama e diventi per unione quello che non è per natura. Il Verbo è l'immagine di suo Padre, lume di lume, Dio vero di Dio, immagine viva, sostanziale, divina non men del Padre; noi, per la santificazione del Santo Spirito, veniamo ad esser immagini di questa immagine, lume di questo lume e, benché ancora tra il Verbo e noi v'abbia una distanza infinita, contuttociò per l'adozione vi si mette sì gran rapporto sicché noi,

---

<sup>o</sup> l'] *corr. s.l. da* dell' C

<sup>p</sup> che] *segue* che *canc.*

<sup>q</sup> lume] *segue* e nel farsi il suo piacere *canc.*

consecrati da questa simiglianza del Figlio, siamo degni della santità del Padre, del suo amore e della sua compiacenza.

Oh immagine degna di rispetto e d'amore, immagine che vi rendete grandi e per quello che voi rappresentate e per quello che voi siete e per quello che voi sarete; voi siete adesso ancora incominciata, ma poi sarete consumata e perfetta; voi siete adesso nascosta nell'enigma, ma poi sarete rivelata nella visione; siete adesso immagine d'un Dio il di cui amore sarà un prezzo della gloria anzi tutta la gloria.

L'amore, uditori, ha rese venerabili non solo le persone ma ancora li loro ritratti e le loro statue: non si può credere quanto si stimi felice un amante nell'avere o un marmo o una pittura [c. 31r] o un avorio su cui sieno fedel(ment)e effigiati i lineamenti di una persona che egli ama. In questo ritratto egli ritrova di che consolare<sup>p</sup> le sue speranze e rassicurare le sue inquietudini: lo ama, l'accarezza, lo bacia e alle volte passa a coronarlo di gemme e farlo una misura della sua vita e delle sue azioni affine di consecrargliele ad ogni momento. Nella nostra anima v'è l'immagine e il ritratto del Verbo, cioè a dire d'una bellezza eterna, immortale, purissima; oltre la convenienza abbiamo l'obbligo di rispettarla ed al rispetto dobbiamo ancora giungere per gratitudine l'amore; all'amore ed al rispetto dobbiamo giungere il desiderio di sempre perfezionarla: ma chi è, uditori, che la rispetti, che l'ami, che la perfezioni? È egli un rispettarla avelenandola ad ogn'ora con le adulazioni, corrangendola co' gli scandali, seducendola per dei cattivi esempi e dei cattivi consigli? È egli questo un amarla ed un perfezionarla abbandonandola ad un'estrema ignoranza di ciò che deve credere, ad un'estrema

aversione di ciò che deve amare, non togliendola mai da ciò che l'inquieta per disporla a trattarsi con quello che solo può riempirla e consolarla?

Cresce, uditori, la nostra ingratitudine e la nostra irreverenza allora che più da vicino consideriamo la grandezza del dono della nostra regenerazione e la riguardiamo non sola(ment)e per la parte della generazione del Verbo eterno che ella rappresenta, ma ancora per la parte della generazione del Verbo incarnato su i cui meriti ella è fondata.

Il Salvatore è mediatore tra Dio e l'uomo. Gesù Cristo, uomo e Dio, per divenire<sup>r</sup> ciò che è – dice S. Agostino<sup>11</sup> – e per esser appunto Dio ed uomo che ha fatto egli, e per quali meriti o della sua fede o delle sue opere o delle sue preghiere ha potuto intendere che il Verbo eterno lo prendesse e l'unisse a sé per non essere che una med(esim)a persona con lui? «Quid egit ante quid crediderit quid petivit ut ad [c. 31v] hanc ineffabilem excellentiam perveniret?»<sup>s</sup>

Siccome-siegue S. Agostino-ha egli eletto quest'uno per essere il nostro capo, così ha eletto noi per essere suoi membri. Tacciano dunque li meriti umani che perirono con Adamo e regni solo ciò che regna per la grazia di Dio riguardo a Gesù Cristo, unico suo figlio ed unico Signor nostro. Ora, se in questo, che è il nostro capo, non ritrovansi li meriti precedenti della sua generazione singolare, come potrà ritrovarsi ne' membri li meriti della generazion moltiplicata? Non fu a Cristo data l'unione del Verbo per ricompensa ma per grazia, affinché, lontano da ogni obbligazione di peccato, nascesse dallo Spirito e della Vergine, affinché noi,

---

<sup>r</sup> divenire] *segue di canc.*

<sup>s</sup> ?] *agg. C*

anche noi, nasciamo dall'acqua e dallo Spirito non si<sup>t</sup> ci dà per premio ma per dono. Al battesimo la fede ci ha condotti ma, però, non ci siamo dati la fede che vi ci conducesse. Quello ci ha fatto credere in Cristo che ha fatto<sup>u</sup> Cristo in cui crediamo; quello fa in noi il principio della fede e la perfezione in Giesù<sup>v</sup> che ha<sup>w</sup> fatto per noi il principe della fede ed ha perfezionato Giesù avanti la costituzione del mondo: a questa sorte noi siamo eletti, a questa dignità noi siamo sollevati affinché fossimo puri ed immacolati nel suo cospetto, perfetti e santi nell'adozione de' suoi figlioli per Gesù Cristo e secondo il proposito della sua volontà ed in lode della sua grazia.

Tutto questo è discorso di S. Agostino, per cui ne mostra che tale dignità fu la nostra gloria nel ramemorarsi la nostra bassezza che, come in Cristo, la grazia dell'adozione non premia alcun merito ma fa che il dono medesimo sia il principio del merito da cui poi viene tutta la corrispondenza al med(esim)o dono.

Di tutti gli altri doni, sieno di natura, sieno di fortuna, v'è in noi almeno la materia se non la forza di retribuirne Iddio. Li sapienti possono retribuirlo sacrificandoli la loro dottrina con [c. 32r] impiegarla a spiegare li misteri della fede per erudire li barbari o nel diffenderli per confonder gli eretici, tantosto dalla loro scienza sollevandosi a Dio per contemplare le sue meraviglie, tantosto discendendo da Dio alla loro scienza per meglio perfezionare la lor cognizione ed il loro amore. Li grandi possono a Dio offrire le loro ricchezze, con quella stessa prontezza con cui li re dell'Apocalisse gittavano a piedi dell'agnello le loro

---

<sup>t</sup> si] *corr. da ci*

<sup>u</sup> fatto] *agg. s.l. C*

<sup>v</sup> Giesù] *corr. da Gesù*

<sup>w</sup> ha] *corr. da fu*

corone e fondando degli spedali, erigendo de' tempi, sollevando li mendici colle loro elemosine, diffendendo gli oppressi colla loro autorità, far che l'oro e l'argento ritorni a quel grande erario da cui è uscito. Che dirò della sanità e della vita? I martiri offerirono a Dio l'una con l'effusione di tutto il lor sangue; e quante volte noi ridoniamo a Dio l'altra con la mortificazione della nostra concupiscenza e con la continua crocifissione della nostra carne?

Se adunque con questi sacrifici non si ricompensa l'eccellenza del beneficio almeno si fa il buon uso della sua materia e, donando il medesimo per il medesimo, si è liberale coll'altrui giacché non si può essere col proprio. Ma per il beneficio dell'adozione che può a Dio donarsi dalla parte di Dio, egli<sup>x</sup> è un dono infinito: e dove è in noi il prezzo d'un'azione infinita? Egli<sup>y</sup> è un dono tanto grande quanto<sup>z</sup> Dio: e dove<sup>aa</sup> è in noi ciò che eguaglia Dio e possa donar Dio a Dio? «Quid ego retribuam» diceva il profeta «quid ergo retribuam Domino pro omnibus quis retribuit mihi»:<sup>12</sup> che cosa mio Dio può retribuirci a voi la mia polvere e i benefici che voi mi avete donati? Dovevate voi essere meno liberale se volevate che io fossi di vantaggio riconoscente. No, io punto, non temo la mia ingratitudine se non so abbastanza concepire il vostro dono, né io sarò soggetto al rigore de' vostri giudizi se non so che donarvi per le vostre grazie. Ma questa mia stessa ignoranza rileva maggiorm(ent)e [c. 32v] la lor eccellenza: non sarebbero tanto grandi quando io li potessi conoscere, sarei io qualche cosa maggior d'un uomo quando io potessi retribuirci. «Quid ergo retribuam» ecc.

---

<sup>x</sup> egli] *corr. s.l. da questo C*

<sup>y</sup> Egli] *corr. s.l. da questo C*

<sup>z</sup> quanto] *corr. s.l. da che C*

<sup>aa</sup> dove] *agg. s.l. C*

Ma grazie, uditori, a questo divino Spirito che, vivendo in noi ed operando in noi, vive ed opera in noi, che sodisfa ancora per lui e, con quella stessa forza che dà virtù al principio del merito, rende ancora efficace la corrispondenza del dono. Sviluppiamo questo pensiero. Essendo, uditori, tutta la fecondità del pensiero e dell'amor divino consumata nelle due emanazioni eterne che sono la generazione del Verbo e la processione del Santo Spirito, a questo Spirito non gli resta che produrre sia per la cognizione e per l'amore. Perciò egli è il limite che chiude il cerchio della divina processione e nel seno della divinità egli è sterile, benché sia<sup>bb</sup> questa una<sup>cc</sup> sterilità non meno maestosa ed adorabile che la fecondità delle due altre divine persone.

Or questa sterilità, che egli ha al di dentro, si dilata ed infinita(ment)e si fa feconda allora che egli spera al di fuori, come apparisce nelli due suoi più celebri parti, l'uno nel seno di Maria allora che Gesù Cristo vi fu formato, l'altro nel seno della Chiesa allora che partorisce tutti li Cristiani. Come nel seno della Vergine, avendo raccolte alcune gocce del suo purissimo sangue, fece colla sua inombrazione che il Verbo divenisse un uomo del nostro genere, così nel seno della Chiesa, prendendo la virtù e lo Spirito del sangue di Gesù Cristo, diede a questa (secon)da madre ciò che già diede alla prima onde, come quella partorì il Redentore, così questa rigenerò tutti li credenti, sicché in essi il tralcio dell'antichità originale, passarono in nuovi uomini e rinacquero da quello Spirito per cui il primo era nato. «Dedit aquae» dice S. Leone «quod dedit matri virtus Altissimi et obumbratio spiritus sancti<sup>dd</sup> quae fecit ut Mariam pareret Salvatorem

---

<sup>bb</sup> sia] *agg. s.l.*

<sup>cc</sup> una] *agg. s.l.*

<sup>dd</sup> sancti] *corr. da sacti*

eadem facit ut regeneret unda credentes»<sup>13</sup> e S. Agostino la grazia «fit [c. 33r] ab initio fidei suae homo cristianus, qua gratia homo ille ab initio suo factus est Christus; de ipso spiritu et hic renatus, de quo et (=est) ille natus».<sup>14</sup>

Che questa nuova formazione ha qualche cosa di più grande e di più augusto che la prima che vi fu impressa nel nascere? Che ella ne rileva il prezzo sino all'infinito? Perché qual proporzione tra la natura e la grazia, tra la semplicità dell'essenza, l'immortalità della vita, la libertà dell'arbitrio in cui consiste la p(ri)ma immagine? Qual rapporto – dico io – tra queste cose bensì nobili nella lor origine ma tutte corrotte per il nostro peccato e l'unione con Dio e l'eternità di questa unione e la soave necessità di eterna(ment)e goderla ed amarla come eredi di Dio e come coeredi ed eredi di Gesù Cristo? Parlando egli a suo Padre i disse: «farò loro conoscere il vostro nome a' miei fratelli» e, nel primo giorno del suo trionfo, conservando questo titolo con più decoro: «andate pur, disse alle femine cui manifestavansi, andate e dite a' miei fratelli che corrano in Galilea perché ivi mi vederanno»<sup>15</sup> e, final(ment)e, alla ben avventurata Madalena: «andate, disse,<sup>ee</sup> a ritrovare li miei fratelli e loro dite da parte mia che io devo ascendere al mio Padre ed al loro: al mio Padre per unità d'essenza, al vostro per adozione, per grazia; al mio Padre, che per l'opera del Santo Spirito mi ha generato nel seno di mia madre, al vostro che per opera di questo med(esim)o Spirito vi ha generati nel seno della mia sposa». «Quae fecit ut Mariam pareret Salvatorem eadem facit ut regeneret unda credentes de ipso Spiritu et hic renatus de quo et ille renatus».<sup>16</sup>

---

<sup>ee</sup> disse] *agg. s.l. C*

Ma seguiamo, se vi piace, li rapporti dell'incarnazione del Verbo e non diciamo niente che non sia fondato sulla dottrina de' Padri e particolar(ment)e del pontefice S. Leone, che fa tutto il lume e la sostanza di questo discorso.

Appena la persona adorabile del Verbo s'unì alla natura umana di Cristo, che questa natura, come unta da un sacro balsamo, [c. 33v] restò tutta penetrata ed inzuppata della divinità. Di qui, se Gesù Cristo pensava, li suoi pensieri erano infinitam(ent)e santi, se parlava, le sue parole infinitam(ent)e adorabili, se egli operava, erano le sue opere quanto al merito d'un prezzo infinito e quanto all'effetto d'un'efficacia infinita.

Accoppiavano – dice lo stesso S. Leone – il sacramento e l'esempio,<sup>17</sup> onde noi potessimo approfittarsi dell'uno rinascendo, imparar l'altro imitando, avessimo per l'uno il merito della santificazione, nell'altro il modello della disciplina. Raffiguratevi un uomo in cui tutto appariva uomo e tutto era insieme Dio ed uomo: nell'umiltà dell'uomo era fatto dalla donna e sotto la legge, nella maestà di Dio era il Verbo per cui sono fatte tutte le cose. La sembianza di<sup>ff</sup> servo nulla toglieva alla forma di Dio, la forma di Dio nulla detraeva alla sembianza del servo: una e l'altra natura manteneva le sue proprietà senza difetto, una comunicava all'altra il suo idioma senza mutazione e perciò, con verità, potea dirsi «Dio è nato, Dio ha patito, Dio è morto», ma è nato, ma ha patito, ma è morto non in una carne simulata o di più sottile ed artificiosa sostanza, ma in<sup>sg</sup> una carne reale e della nostra natura.

---

<sup>ff</sup> di] *corr. da* del C

<sup>sg</sup> in] *agg. s.l.* C

Ora, se la grazia sostanziale della divinità che s'unì a Cristo poté tanto in Cristo, la grazia che per li meriti di Gesù Cristo s'unisce a noi, e che potrà in noi? Appena la nostra anima è partecipe di questo ammirabile dono che ella ne resta penetrata ed inzuppata in tutta la sua sostanza. Sente un lume nuovo, un calor nuovo, un vigor nuovo, altri amori, altre speranze, altri desideri. Sente la bellezza della virtù e la forza di mantenerla, il principio del merito e la forza di radoppiarlo. È vero che non s'amorzano le sue passioni ma, se elle restano, restano non già come peccati, ma come debolezze, non tanto come pericoli che ci porgono occasion di cadere, quanto stimoli che ci danno occasion di combattere e ci<sup>hh</sup> apparecchiano la materia di trionfare. Una bellezza nuova fa l'anima cara agli occhi di Dio: [c. 34r] egli la riguarda come sua figlia, l'accarezza come sua sposa, le comunica il suo nome, la sua dignità, un non so che della sua grandezza e del gusto della sua gloria; final(ment)e s'unisce a lei in una maniera così interiore ed amorosa che, quand'anche non le fosse unito per la presenza di questa vasta immensità che penetra tutte le sostanze, lo sarebbe tuttavia per la presenza di questa grazia con cui tutta la occupa. Lo Spirito Santo med(esim)o vive in lei, opera in lei, prega e piange in lei con de' gemiti inenarrabili-dice la Scrittura-per darsi ad intendere che, in quella guisa che l'anima è la causa di questi moti meravigliosi degli organi del nostro corpo, lo Spirito Santo è la causa delle operazioni più sacre dell'anima, onde nascono in lei queste lagrime, questi sospiri che manda al cielo per dolore e penitenza de' suoi peccati.

Io vi dimando se giamai un pianto sì dolce oscurò li vostri occhi, se giamai uscì dal vostro cuore questo gemito di colomba e questa tristezza che operava la

---

<sup>hh</sup> ci] *corr. s.l. da le C*

vostra salute.<sup>ii</sup> Che non vi lasciaste voi allora tutte a Dio e non gustaste di questo piacere amaro che, pungendovi sino al fondo dell'anima, risvegliava in lei la pietà o dimenticata o sepolta e rendeva li vostri affetti molto più caldi e molto più agili? V'è un'arte che nel distruggere li fiori li perfeziona, separando dalla lor anima ciò che ella aveva di grosso e di terrestre e lasciandogli sola(ment)e ciò che ha di fino e di gentile, che vuol dire la delicatezza e l'efficacia delli loro profumi. Felice la vostr'anima se anche ella si è lasciata tutta penetrare dalle illuminazioni e dagli ardori del Santo Spirito, onde rimaner spogliata di quest'idee sterili e morte, di questi affetti e di queste inclinazioni che la rendono sì grave e sì occupata che non può riflettere e ragirare in se stessa, [c. 34v] con questa infinità di ritorni che, smarendola felice(ment)e, la fanno entrar in Dio di vantagio. Nel tempio di Salomone v'era il Santo de' Santi in cui era permesso al solo pontefice d'avervi l'ingresso. Fatta egli la confessione de' suoi peccati e di tutto il popolo, ne impetrava da Dio la remissione aspergendo di sangue il tabernacolo, l'altare, li libri della Legge ed i vasi del ministerio, e tutti gli isdraeliti, poscia in sembiante grave ma umile, avanzavasi al santuario ad, affine che li suoi occhi con li loro sguardi non contaminassero la santità del deposito che custodivasi e la maestà di Dio che v'appariva tutto terribile e con il corteggio di Dio dell'armate, metteva molti profumi dentro l'incensiero e premetteva a' suoi passi grand'onde caliginose ed oscure di fumo che impedivano all'apertura della porta il dar adito alli raggi del giorno.

Questo santuario sì chiuso è una pittura sensibile di ciò che è nell'anima. Anche in essa v'è una parte tutta sublime ed inaccessibile ed in cui non li desideri

---

<sup>ii</sup> ?] *agg.*

delle ricchezze, non l'ambizione delle dignità, la gola, la libidine, l'avarizia, ma sola(ment)e il Santo Spirito deve entrare. V'entri egli una volta e, felice(ment)e oscurate tutte l'altre<sup>ij</sup> imagini impresse dalle passioni, la determini ad amarlo sempre e corrispondere alla sua grazia.

Manca il resto

---

<sup>ij</sup> altre] *agg. s.l.*

<sup>1</sup> 1Corinzi 12,4 e 12,11-12

<sup>2</sup> Lettera ai Romani 8,14-17

<sup>3</sup> Non è stata rintracciata la fonte

<sup>4</sup> S. AGOSTINO, *Contro Fausto manicheo*, 3,3,2, Introduzione e note L. Alici, traduzione U. Pizzani-L. Alici-A. di Pilla, Indici F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 2004, pp. 25-27.

<sup>5</sup> Gv 1,12

<sup>6</sup> S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, 2.15, Introduzione e indici a cura di A. Vita, traduzione di A. Gandolfo, revisione di V. Tarulli, Roma, Città Nuova, 1968, pp. 40-41.

<sup>7</sup> S. TOMMASO, *La somma teologica*, I, q. 38, art. 2, Salani, Firenze, 1978, pp. 224-225.

<sup>8</sup> S. AGOSTINO, *La predestinazione dei santi*, 15.30-31, in *Grazia e libertà*, Introduzione e note A. Trapè, traduzione M. Palmieri, indici F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 1987, pp. 272-275.

<sup>9</sup> 1 Gv 3,1

<sup>10</sup> D. BARTOLI, *Della Vita di S. Francesco Borgia terzo generale della Compagnia di Giesù scritta dal p. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Libri quattro*, Roma, a spese di N.A. Tinassi, 1681, I, pp. 24-25.

<sup>11</sup> S. AGOSTINO, *La predestinazione dei santi*, 15.30, in *Grazia e libertà*, Introduzione e note A. Trapè, traduzione M. Palmieri, indici F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 1987, pp. 272-275.

<sup>12</sup> Salmo 2 (115 del *Salterio*)

<sup>13</sup> SANCTI LEONIS MAGNI, *Opera omnia*, sermone 25, V, a cura di J.-P. Migne, I, Parigi, J.-P. Migne editore, 1846, p. 211.

<sup>14</sup> S. AGOSTINO, *La predestinazione dei santi*, 15.31, in *Grazia e libertà*, Introduzione e note A. Trapè, traduzione M. Palmieri, indici F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 1987, pp. 272-275.

<sup>15</sup> Matteo 28,7-10

<sup>16</sup> SANCTI LEONIS MAGNI, *Opera omnia*, sermone 25, V, a c. di J.-P. Migne, I, Parigi, J.-P. Migne editore, 1846, p. 211.

<sup>17</sup> SANCTI LEONIS MAGNI, *Romani pontificis tractatus septem et nonaginta*, rec. A. Chavasse, Turnholti, Brepols, 1973, pp. Tractatus 72, 1, 15, pp. 441-442.

### *II.7.3 L'analisi delle fonti*

La ricerca delle fonti del V sermone è stata più difficoltosa rispetto alle precedenti in quanto nell'ultimo testo il Conti spesso diverge dalla fonte, rimaneggiando liberamente e interpolando i testi citati con pensieri propri. Mentre nei sermoni I-IV, infatti, le parti riprese sono rintracciabili tutte in un unico spezzone del testo (un articolo, un paragrafo), le fonti del V sermone spaziano anche all'interno di tutto un lungo trattato o di diversi paragrafi contigui e, divergendo molto dall'originale, sono a volte di difficile reperimento. Escludendo i riferimenti dei passi biblici che, come in tutti i sermoni, seguono pedissequamente il Testo Sacro, nella nota 4, ad esempio, il Conti riprende la citazione che anche Agostino riporta

dal Vangelo di Giovanni ma costruisce tutto il discorso sulle tre generazioni senza rifarsi minimamente al Vescovo di Ippona.

Per quanto riguarda la nota 6, non compaiono riscontri letterali o citazioni dirette sulle "tre generazioni" anche se tutte le citazioni latine sulla parte precedente al «quid miraris quod homines...» fanno riferimento direttamente ed esplicitamente ai paragrafi 13-15 del secondo trattato agostiniano. Dal momento che non compaiono riferimenti espliciti in altre opere, si può ipotizzare che il Conti abbia elaborato personalmente il concetto delle tre generazioni rimaneggiando le parole di S. Agostino, anche se dal testo del sermone sembrerebbe che la paternità agostiniana fosse relativa a tutto il discorso.

La citazione contraddistinta dalla nota 7 sullo Spirito Santo che si dona, potrebbe riportare alla *Summa Theologica*, parte I, quaderno 38, articolo 2 in quanto contiene la definizione di Spirito Santo come donazione gratuita e volontaria e come frutto di amore e non di calcolo. Il modo in cui è spiegato, il riferimento immediato ad Agostino e soprattutto la grande quantità di concetti e termini corrispondenti in maniera tangibile porta a ritenere questo passo come una citazione rielaborata del Conti da questo passo: «Dono come termine personale è in Dio nome proprio dello Spirito Santo. Perché ciò sia ben chiaro è da notare che, come dice Aristotele, il dono è un “dare senza resa”, cioè dare senza pensare a una retribuzione: perciò indica una gratuita donazione. Ora, il motivo di una donazione gratuita è l’amore; infatti diamo una cosa gratuitamente a qualcuno perché gli vogliamo bene. La prima cosa dunque che gli diamo è l’amore con il quale vogliamo a lui bene. Quindi è chiaro che l’amore ha natura di primo dono

da cui provengono tutti i doni gratuiti. Ora, si è già visto che lo Spirito Santo procede come Amore, quindi procede come primo dono».

Anche la nota 8 riporta un passo sulla grazia probabilmente tratto da *La predestinazione dei santi* di S. Agostino, anche se rielaborato molto liberamente: se all'inizio del passo 15.30, infatti, Agostino parla del binomio predestinazione e grazia: «c'è anche quel lume splendidissimo di predestinazione e di grazia che è il Salvatore stesso...» solo nel paragrafo successivo tratta del legame tra predestinazione e gratuità: «la rinascita dall'acqua e dallo Spirito non fu data in ricompensa di qualche merito, ma concessa gratuitamente; e se la fede ci ha condotto al lavacro della rigenerazione, non per questo dobbiamo pensare che per primi noi abbiamo dato qualcosa per ricevere in cambio questa rigenerazione salutare».

Interessante è, ad esempio, il passo sulla principessa Isabella, con buona probabilità tratto dal testo del gesuita Daniello Bartoli *Della Vita di S. Francesco Borgia*. Nel capitolo intitolato *Improvvisa mutazione cagionata nell'anima di D. Francesco dal vedere il cadavere dell'Imperadrice, e in esso discoperta la vanità delle umane grandezze* si cita l'episodio che ha indotto il Borgia ad «abbandonare la corte e il mondo» (cito dall'*Indice* dei capitoli). Qui si trova tutto l'aneddoto; è da notare tuttavia che il Conti rielabora autonomamente il testo del Bartoli riportandolo però nel sermone come citazione diretta, portando un esempio di aneddotica dell'attualità.

## CAPITOLO III

### *L'uscita dalla Congregazione*

#### *III.1 Dopo il 1708*

Crediamo di aver fatto luce sulle motivazioni che potrebbero aver indotto il giovane Antonio Conti ad entrare nella Congregazione della Fava di Venezia: la parentela con uno dei fondatori, Agostino Nani, la passione per la musica, il contesto sociale piuttosto elevato di molti congregati, la componente filosofico-religiosa agostiniana e soprattutto il clima culturalmente ricco e stimolante per un giovane così versato negli studi nella cornice della Venezia libertina di inizio Settecento. Resta ancora da capire, però, perché ne sia uscito dopo nove anni. Riporta il Toaldo: «vi si sarebbe fermato più, se non che, volendosegli risolutamente addossare il carico di confessore, e non amando egli impegni così delicati, se ne partì (1708)».<sup>1</sup> Non desiderava, quindi, farsi carico della mansione di confessore, questo secondo il giudizio, forse in questo punto liquidatorio, del Toaldo. In realtà premevano sollecitazioni di studio nuove, prevalentemente di natura scientifica e naturalistica.

«Quello ch'è certo – rileva lo stesso Toaldo – è che concepì da giovane una gran passione per lo studio e per il ritiro ad esso necessario. Perciò lasciando la veste di nobile, che se gli era fatta prendere secondo l'uso della nobiltà veneziana

---

<sup>1</sup> G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, t. II, cit., pp. 1-2.

col prodursi nel Broglio,<sup>2</sup> abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui pure non volle mai aderire al genio de' suoi parenti, che per il decoro della famiglia voleano procurargli qualche dignità ecclesiastica. In una lettera ad uno suo cugino [...] protesta di non voler né canonicati, né vescovati, né altri onori d'impegno».<sup>3</sup> Si precisa, quindi, lo spirito che mosse le scelte del Conti: il desiderio di rimanere libero da imposizioni e da occupazioni che gli impedissero di dedicarsi ai suoi studi scientifici e filosofici, alla lettura di trattati matematici, astronomici e medici. In sintesi il Conti conobbe presto la sua inclinazione per la speculazione filosofico-scientifica nello spirito del nascente illuminismo, con una naturale predilezione per quella che oggi chiameremo la interdisciplinarietà.

Dato che, come evidenzia Corrado Viola, «nel Settecento il commercio epistolare si impone [...] come canale privilegiato di comunicazione di una Repubblica letteraria sempre più estesa, dinamica e variegata» e funge «da veicolo di idee e sensibilità, tramite di conoscenze e stili di pensiero»,<sup>4</sup> riportiamo una lettera inviata da Venezia dal Nostro ad Antonio Vallisneri nel marzo del 1708 perché pone in evidenza gli interessi del Conti mentre ancora era un sacerdote presso la Congregazione della Fava (vi uscì l'11 novembre dello stesso anno<sup>5</sup>):<sup>6</sup>

---

<sup>2</sup> Con il nome di Broglio veniva designato lo spazio antistante il Palazzo Ducale di Venezia dove si incontravano i membri della nobiltà impoverita per vendere le proprie cariche nel Maggior Consiglio, nel quale sedevano per diritto ereditario.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> C. VIOLA, *La Repubblica delle Lettere e l'epistolografia*, in *La repubblica delle lettere, Il Settecento italiano e la Scuola del Secolo XXI*, cit., pp. 27-42: 27.

<sup>5</sup> Come testimonia il *Libro de Sacerdoti e Laici* in V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti*, cit., p. 523.

<sup>6</sup> Per il testo della lettera si rinvia all'Edizione Nazionale delle *Opere* di Vallisneri disponibile online, scheda 1295. Non ho avuto la possibilità di ricontrollare la trascrizione che, forse, avrebbe

Ill.mo Sig. mio Pad. Col.o

V.S. Ill.ma non pensa, che non inventi; e la Natura si avara per gli altri pare, che ritrovi sempre delle nuove fecondità per arricchirla. È gran tempo, che io doveva passar quest'uffizio per le scoperte fatte nel cervello, ma molti negozi, mi hanno distratto. Vi fu tuttavia sempre il buon cuore, e l'ammirazione segreta, se non la palese.

Il Sig.r Donato ha la scusa <impugnato> nel prossimo suo vestir l'abito della nostra Congregazione. Adesso è ritirato in una solitudine divota, e non penso, che sia bene il disturbarlo. Per altro ha ricevuti li quinterneti, et ancora presto la Grammatica inglese per via di Livorno. A V.S. Ill.ma ha tutte l'obbligazioni, né lascerà di servirla in tutto ciò che potrà.

Ho avvisato il Sig. Domenico della vicina <catedra> ch'è per ascendere l'Amico; con tutta cortesia e dolcezza mi ha imposto, che V.S. Ill.ma sia attento per la piega del male, e ce ne scriva con premura per avvalorare con gagliardia gli uffizi. Se il male dasse crollo ne avisi: ancora il P. Domenico può assicurarsi, che noi faremo tutto ciò, che potremo, e se può

---

bisogno di un adeguamento agli usi correnti per facilitarne l'interpretazione. Per i carteggi di Antonio Conti con illustri esponenti italiani ed europei rinvio, fino all'anno 2001, allo spoglio bibliografico di C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004, pp. 188-189. Successivamente, Renzo Rabboni ha tracciato le direttive per la ricostruzione del «carteggio che spicca, infatti, per la larghezza dei rapporti, intrecciati con i maggiori intellettuali e letterati del tempo, per la complessità e l'importanza dei problemi dibattuti – dal calcolo infinitesimale al rapporto dell'anima col corpo, dalla riforma degli studi alla riforma della tragedia –, e per l'estensione cronologica: che va dal 1708 delle prime lettere, al matematico camaldolese Guido Grandi, al 1746 delle ultime, al filosofo napoletano Antonio Genovesi» (*Tracce. Per la ricostruzione dell'epistolario di Antonio Conti*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. Griggio-R. Rabboni, Verona, Fiorini, 2010, pp. 123-158: 122; F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Antonio Conti fra Newton e Leibniz: notizie di un carteggio inedito*, in *La repubblica delle lettere, Il Settecento italiano e la Scuola del Secolo XXI*, cit., pp. 191-204).

dirsi, ancora ciò, che non potremo. Io v'ho troppe obbligazioni, e tutto mi riempio di giubilo nel considerare la bontà ch'ella hebbe per me nella mia dimora.

Ah le serie, le serie... Prego Iddio, che la consoli di tutto ciò, che desidera, perché lo merita.

Non dico niente di quegli Aristotelici, ma un giorno sfogherà la colera, ancora per me.

Sono venuti al Martinelli<sup>7</sup> gli ultimi Atti dell'Accademia. Dicono, che Hombergh nell'ipotesi del zolfo siasi incontrato con quella di Guglielmini; amendue vogliono, che la luce, o l'etere ne formi la sostanza; ma Guglielmini pretende ancora, che all'etere sieno framischiati li sali. Videbimus. La prego a tacere il mio nome, se parla di questa cosa, perché io l'ho udita in mezzo de' suoi maggiori partigiani. Pape Satan? Direbbe il Dante, ne<|> parlare con stima. Lo merita, ma non sino a questo eccesso. Hombergh passa per il miglior chimico dell'Accademia, ed ha travagliato assai intorno le analisi de' zolfi; sicché il Guglielmini ha gli esperimenti apparecchiati. A dir vero quand'era a Padova mi mostrò di questa particola d'etere, investita da altri sali che componeva il zolfo, ed allora non poteva haver veduti quest'ultimi atti. Ci incontriamo alle volte ne pensieri, come ne segni.

Attenderò la descrizione dell'ovaia (morda quanto sa mordere l'invidia) e se per il mezzo del Zandrini si potessero avere altre copie già stampate di ciò V.S. ha tutto, come quella della lenticola pallustre, della mosca rosisea per amor di Dio non mi privi di questo piacere, e la mia

---

<sup>7</sup> Si fa riferimento a Cristino Martinelli «patrizio veneziano personaggio nelle più alte scienze profondamente versato», E. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Molinari, 1842, V, p. 391.

piccola libreria di quest'ornamento. La supplico fra tanto rassegnare li miei rispetti, alli R.R.P.P. Morosini, e Porcia, per quali ho tutta la riverenza, e la stima, e V.S. Ill.ma mi creda sempre

Di V.S. Ill.ma

Venezia li 19 marzo 1708

Il cervello del bue creduto impietrito è giusta la grandezza del disegno mandatoli dal sig. Donato

Dev.mo e Obb.mo Ser.re

Antonio Conti

Per il commento della lettera rimandiamo al puntuale studio di Del Prete.<sup>8</sup>

A noi preme rilevare come fosse forte a questa altezza cronologica l'amore per lo studio e lo scambio intellettuale puro, nel contesto di quella Repubblica delle lettere europea che fu l'approdo del suo progressivo avanzamento culturale. Conosciamo tramite il Toaldo i desideri del Conti messi in bocca in prima persona: «non amare con attacco altra cosa che la mia quiete e la contemplazione della verità. Di buon grado rinunzio a tutti gli agi, a tutti gli onori, a tutte le ricchezze, quando si tratti di perder l'una, o lasciar l'altra».<sup>9</sup> E agli stessi anni si fa risalire anche la conoscenza del padre Scipione Maffei, il quale «più d'ogni altro che fosse allora in Venezia, intendea la geometria del Cartesio e le dottrine de' suoi commentatori»,<sup>10</sup> uno dei pochi che, tra 1706 e 1707, comprendesse le idee innovative provenienti dalla Francia. Nel 1708, quindi, Conti preferì lasciare la

---

<sup>8</sup> I. DAL PRETE, *I carteggi Conti-Vallisneri*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, cit., pp. 97-112: 99-100.

<sup>9</sup> G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie*, II, cit., pp. 1-2.

<sup>10</sup> A. CONTI, *Prose e Poesie*, II, cit., p. 6.

Congregazione a cui doveva la sua prima formazione platonico-agostiniana, per dedicarsi ancora più liberamente agli studi scientifici moderni. Nel Tipaldo si legge: «Noiato dalla filosofia di quei giorni e dalla teologia scolastica, che quale allora si accostumava sembravagli un ginepraio inaccessibile, una sera nella bottega del libraio Pavini di Venezia, ove si raccoglievano a piacevole conversazione molti dotti, sentì favellare con entusiasmo da Tommaso Cattaneo, già professore a Padova, a favore della filosofia cartesiana, siccome quella diceva egli che aveva diradate le tenebre che innanzi occupavano le menti, e che insegnava il vero modo di ragionare. Il Conti provò grande commovimento in sé per quelle parole, perciò conoscendo l'abate Fardella il quale aveva introdotto il cartesianismo nell'università di Padova e datine anche più saggi per le stampe, a lui sen corse per esserne istruito».<sup>11</sup> Nelle stesse *Notizie intorno la vita e gli studj del Sig. Abate Conti*, relativamente a Cartesio, leggiamo: «il suo discorso fece molta impressione sull'animo mio impaziente del vero e, cercato l'Abate Fardella, che era allora in Venezia, gli parlai di Cartesio».<sup>12</sup> Sotto la guida del cartesiano Michelangelo Fardella,<sup>13</sup> professore al vicino Studio di Padova, il Conti lesse le

---

<sup>11</sup> E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, cit., VIII, pp. 310-311.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 3-5.

<sup>13</sup> Michelangelo Fardella nacque a Trapani nel 1650. Conclusi a tredici anni gli *studia humanitatis*, intraprese quelli filosofici. Entrato nei terziari francescani, studiò teologia e cominciò a dedicarsi all'insegnamento della filosofia. Si recò quindi a Messina per studiare «le matematiche». Dopo aver conosciuto il pensiero di Democrito, si diresse verso una concezione atomistica, sperimentale e antimetafisica. A Descartes si accosterà successivamente attraverso la *Logica* di Port-Royal e la *Recherche* di Malebranche. Prima insegnò le matematiche all'università di Catania; in seguito si trasferì prima a Roma e poi a Parigi, dove frequentò le principali accademie ed entrò in contatto con scienziati e filosofi. Quindi di nuovo a Roma e infine a Modena. È da sottolineare la novità delle dottrine insegnate dal Fardella, che per primo a Modena gettò i «boni semi della filosofia

*Méditations* e i *Principes* di Descartes e soprattutto la *Recherche de la vérité* di quel Malebranche (oratoriano francese) che Fardella aveva personalmente conosciuto in Francia assieme all'Arnaud. Sappiamo poi che, abbandonata la carriera ecclesiastica, ampliò la sua formazione filosofico-scientifica e letteraria nei suoi lunghissimi soggiorni all'estero: a Parigi, già nel '13. Nel '15 fu a Londra in relazione con Newton, poi si diresse nel Hannover per conoscere il Leibniz dove prese parte al cenacolo della Contessa di Caylus. Ritornato in Italia, visse a Padova fino alla morte, avvenuta nel 1749.<sup>14</sup>

### *III.2 La condanna ai Savi all'eresia*

Nel 1735 però è da collocare un avvenimento importante nella vita del Conti: il processo intentato ai suoi danni da parte dei Savi all'eresia di Venezia. Badaloni ne aveva citato cursoriamente alcune parti;<sup>15</sup> un saggio recente di John Lindon, a cui va anche il merito del ritrovamento del testo della denuncia negli anni

---

moderna». Testimonianze queste che, avallate da quelle di Antonio Conti relative all'insegnamento padovano, permettono di comprendere il ruolo avuto nel rinnovamento degli studi filosofici (F. A. MESCHINI, *Fardella Michelangelo* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XLIV, 1983). Cfr. anche M. FARDELLA, *Pensieri scientifici e lettera antiscolistica*, a cura di S. Femiano, Napoli, Bibliopolis, 1986; S. FEMIANO, *Nuovi contributi alla bio-bibliografia di Michelangelo Fardella*, Aversa, Fabozzi, 1985; A. BARBATA, *Fra' Michelangelo Fardella trapanese, in fuga tra XVII e XVIII secolo nella Repubblica delle Lettere d'Europa*, «La Fardelliana», 12 (1993), pp. 65-159.

<sup>14</sup> G. GRONDA, *Antonio Conti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XXVIII, pp. 352-359.

<sup>15</sup> N. BADALONI, *Un abate libero pensatore*, cit., pp. 14-25:23.

Sessanta,<sup>16</sup> riporta interamente il testo, come Lindon stesso definisce «di lettura tutt'altro che facile», commentandolo punto per punto e corredandolo delle indagini riguardanti le frequentazioni del Conti negli anni Trenta.<sup>17</sup>

Ci sembra necessario soffermarci su questo documento in quanto viene chiamato a deporre come testimone, assieme Marc'Antonio Questini e Gasparo Patriarchi, un congregato della Fava: il sacerdote Bartolomeo Bertagna, che riporta le parole sentite pronunciare dal suo superiore, Padre Giovanni Battista Baroni, bibliotecario della Fava<sup>18</sup> verosimilmente durante la permanenza del Conti in Congregazione.

Il primo testimone, Marc'Antonio Questini, sacerdote e confessore nel monastero di s. Rocco e s. Margherita, riferisce di essere stato spronato a rilasciare la propria deposizione dalle parole dell'amico, il dottor Gasparo Patriarchi, in stato di angoscia dopo aver sentito l'abate Conti negare, in diverse occasioni, l'esistenza di Dio e affermare, invece, l'esistenza di «una materia intelligente, o pure un triangolo».<sup>19</sup> Conti, sempre secondo il Questini, avrebbe tentato di convincere il Patriarchi delle proprie teorie, rimproverandolo di «testa

---

<sup>16</sup> Il testo è conservato in ASVe, *Savi all'eresia (Santo Ufficio). Processi*, b. 139. Le carte non sono numerate; la denuncia del Conti è contenuta nel fascicoletto «Valier Angelo / Conti Antonio». Il documento riguardante il Valier accusato «de dicto hereticali» è datato 11 dicembre 1725.

<sup>17</sup> J. LINDON, *La "denonzia" di Antonio Conti per ateismo*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, a c. di G. Baldassarri, S. Contarini, F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 45-70. Lindon attribuisce la denuncia al 1735 nonostante l'indice manoscritto delle carte del Sant'Uffizio segnali il documento come ascrivibile al 1725.

<sup>18</sup> Traggio conferma della notizia in R. QUINTO, *Manoscritti medievali...*, cit., p. 41. Non abbiamo trovato notizie certe su quando il Baroni (†1755) cominciò a svolgere l'incarico di bibliotecario ma il suo predecessore, Francesco Giugali, morì nel 1679 come testimoniano le iscrizioni sottostanti ai cinque ritratti dei bibliotecari conservati presso la biblioteca della Fava.

<sup>19</sup> Questo dato potrebbe far pensare all'adesione del Conti alla Massoneria, vedi *infra*.

dura» perché non voleva credere alle teorie del Conti e aggiungendo «avere esso pure patito simili difficoltà, trovandosi in Inghilterra, prima di levarsi di testa le false opinioni de' cattolici, ma che, avendosi stabilito sul suo sistema degli errori da (lui) già deposti di sopra, incominciò a godere una pace imperturbabile». Inoltre, Questini sostiene che il Conti cercò di persuadere con le proprie «teorie eretiche» anche un tale avvocato Terzi e che «vi sono alcune persone che compiangono lo stato di esso N.H. Abb.e Conti e tra questi vi è un tal D.r Baroni, di cui non so il nome, abitante nella casa dei P.P. di s. Filippo alla Fava; perché l'istesso D.r Baroni, già consapevole degli errori dello stesso N.H. Conti, procura che i padri med(esi)mi della Fava non vadano mai a visitarlo, benché fossero prima suoi amici, temendo che non restano [sic] sovertiti, partano almeno scandalizzati; e questo lo so perché il Pa.e D. Bortolo Bertagna, dimorante nella Fava, me lo ha detto». Questo è sicuramente un passo di nostro interesse perché ci fa comprendere che, ancora negli anni Trenta del 1700, esistevano rapporti tra la Fava e il Conti. Devo registrare, però, che nessuna traccia del Conti è reperibile in Congregazione: una vera *damnatio memoriae* o solo una coincidenza?

Proseguendo nel procedimento di condanna, alcuni giorni dopo la deposizione del Questini che termina con l'accusa rivolta al Conti di essere «eretico formale e dogmaticamente», viene chiamato in tribunale Gaspero Patriarchi, sacerdote delle chiese di s. Rocco e s. Margherita, di 26 anni, che sembra ridimensionare le accuse mosse dal Questini. Afferma di reputare Conti un ateo che crede nella mortalità dell'anima, nella mancanza di libero arbitrio, nel fatto che il mondo sia eterno e che le reliquie siano soltanto il retaggio di un uso già proprio degli antichi: in sunto «le dottrine cattoliche [...] vengono ricondotte a

credenze antiche e poste sullo stesso piano».<sup>20</sup> Potremmo condensare in una frase tutte le certezze del Conti: «non si deve dare l'assenso a cosa alcuna se non si conosce chiaram(en)te e distintam(en)te». Alla base del suo pensiero c'è il metodo scientifico e cartesiano. In diverse occasioni, tuttavia, egli avrebbe sostenuto la differenza tra «il filosofare» e «il credere» e che «si deve abbassare sempre il capo alle cose di fede», dimostrandosi un vero *philosophe*.

Circa un mese dopo il Patriarchi, viene interrogato il sacerdote della Fava Bartolomeo Bertagna che dice di immaginarsi che il motivo della sua convocazione sia l'abate Conti. Dichiarò che il Questini gli aveva riferito «che s'inquisisce circa la persona del predetto Abb.e Conti, soggiungendo(gli) che si teme specialmente in materia di dogmi di certe conventicole» riferendosi forse con questo termine alle riunioni massoniche.<sup>21</sup>

Vi è un passo che merita una particolare attenzione. Premettiamo la trascrizione del Lindon: «il suddetto Baroni dopo quanto ho deposto mi ha detto che li studij di matematica fatti da esso Abb.e Conti della Congregazione medesima di S. Filippo Neri in verità li potevano pregiudicare». Nel ricontrollo passo passo del testo della condanna conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, ci siamo accorti che in questo punto vi è una ulteriore precisazione, non irrilevante. Il testo, secondo la nostra lettura, dice: «il suddetto Baroni, dopo

---

<sup>20</sup> J. LINDON, *La "denonzia" di Antonio Conti per ateismo*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, cit., p. 48.

<sup>21</sup> Cfr. a tal proposito oltre al saggio di G.M. CAZZANIGA, *Conti e la Massoneria*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des Lettres*, cit., pp. 27-44, C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

quanto ho deposto, mi ha detto che li studij di matematica fatti da esso Abb.e Conti in tempo che era<sup>22</sup> della Congregazione medesima di S. Filippo Neri in Venezia li potevano pregiudicare». Risulta esplicito che già durante il periodo in Congregazione a Venezia il Conti aveva intrapreso alcuni studi che potevano “pregiudicarlo” e il fatto che sia chiamato a deporre il portavoce del bibliotecario della Fava sembra un dato importante.

### *III.2.1 Nota al testo e trascrizione della “reportatio”*

Per la ragione suddetta e per alcune migliorie che pensiamo di apportare, abbiamo ritenuto opportuno fornire il testo della denuncia corredandolo di alcune note filologiche (non fornite dal Lindon), frutto della collazione del documento con la trascrizione dello studioso inglese (distinte dalla sigla *L*). La denuncia del Conti è contenuta nel fascicoletto «Valier Angelo / Conti Antonio». Il documento riguardante il Nostro, accusato «de falso dogma», è datato 10 agosto 1725 mentre quello del Valier, accusato «de dicto hereticali», è datato 11 dicembre 1725. In realtà, da una lettura attenta, ci si accorge che il testo della condanna del Conti è del 1735 e non del 1725 come aveva erroneamente annotato il compilatore.

Nella trascrizione, ci siamo attenuti il più fedelmente possibile all’ortografia originaria: abbiamo rispettato la frequente alternanza delle doppie e delle scempie siamo intervenuti in modo sistematico nella modernizzazione delle maiuscole e delle minuscole; abbiamo introdotto gli accenti e gli apostrofi necessari; abbiamo

---

<sup>22</sup> era] segue ancor egli dimoran *canc.*

ritenuto opportuno intervenire sulla punteggiatura, sopprimendo le frequenti virgole; sostituendo talvolta la virgola con il punto e virgola, i due punti e, se necessario, il punto fermo per facilitare la comprensione del testo; abbiamo mantenuto la divisione originaria delle parole, come ad esempio nelle congiunzioni e negli avverbi: *in fatti, in vece, ne pur, affine che, contuttociò*; abbiamo mantenuto la *i* superflua nei casi *minaccie, goccie, piogge, fascie, scielto*; abbiamo modernizzato la grafia *ti+vocale (patienza>pazienza)*; abbiamo normalizzato le scritture del verbo *avere (hà, anno)* e introdotto l'accento alla III persona singolare del verbo *essere* qualora mancasse (*e*); abbiamo ridotto *j* finale o intervocalico ad *i*; abbiamo aggiunto l'*h* nelle interiezioni (*o*). Infine, abbiamo posto tra parentesi tonda lo scioglimento delle abbreviazioni, esclusi i titoli onorifici; tra parentesi quadre abbiamo indicato la numerazione delle carte, tra < > le parti congetturate perché di non facile lettura.

[c. 2r] Die Jovis XI Aug.tis 1735

Assistentibus Ill.mis et Ex.mis DD. Nicolao Corraro Proc(urato)re, Andrea Vendramino et Orazio Bembo.

Coram Ill.mo et Rev.mo D.no Patriarca Venetiarum nec non Rev.mo P. inq(uisito)ri g(enera)li, in meique canc(ellar)i infras(cri)pti praesentia e in lodo solitae residentiae S. Offici Venetiarum, sponte personali comp(arui)t Rev. <Presbyter><sup>a</sup> Marcus Ant(oni)us Questini filius q(uonda)m Pauli venetus, degens in confinis et sub parochia S. Mariae Matris D.ni, aetatis suae annorum 43, prout dixit, qui pro exoneratione suae consc(ien)tiaie petit audiri, unde ei, data facult(at)e una cum iura(men)to verit(ati)s dicendae, quod paestitit, tactis S.D.E.[=Sacris Dei Evangelii] exposuit ut infra vid(elicet).

Indotto da rimorso di mia coscienza, come<sup>b</sup> anco oblig(a)to dal mio confessore, sono comparso a far questo mio scarico, saran(n)o da dieci mesi in circa, non ricordandomi tempo più preciso, ma <penso> mi <può> <accenare> era in tempo<sup>c</sup> del mese di novembre dell'an(n)o prossimo [c. 2v] passato. Essendo io confessore ordinario nel monast(e)ro di S. Rocco e S. Margarita in d(ett)o tempo, capitò da me<sup>d</sup> nelle camere che servono quel confess(o)re dello stesso monast(e)ro il S.r D. Gasparo dottor Patriarchi, essendo venuto a visitarmi per esser mio amico, e questo da solo a solo, raccontandomi l'angustia della sua coscienza in cui si trovava, mi adusse il motivo ancora di tal sua angustia, e mi disse il motivo

---

<sup>a</sup> <Presbyter>] agg. s.l.

<sup>b</sup> come] *om. L*

<sup>c</sup> ma <penso> mi <può> <accenare> era in tempo] *om. L*

<sup>d</sup> me] *segue* nel luogo del *canc.*

esser il seguente: che il Nob.Ho.<sup>e</sup> sig. Abb.e d(ett)o Schinella overo Antonio Conti q(uonda)m Pio nega assolutam(en)te che vi sia Dio, aducendo, che vi sia una materia intelligente o pure un Triangolo.

Inoltre esso N. H.<sup>f</sup> Conti nega l'imortalità dell'anima nostra, e so, che mi<sup>g</sup> disse aver esso Nob. H.<sup>h</sup> Conti addotto qualche suo discorso per provar la mortalità dell'anima, ma per<sup>i</sup> verità io non me lo<sup>j</sup> ricordo.

In oltre mi disse il detto Patriarchi che lui N. Ho. Conti neghi l'eternità delle pene [c. 2r] dell'Inferno, sostenendo che detta eternità sia un'illusione della nostra fantasia, introdotta nel mondo dall'antico costume degli egizi che, per render abominevole il vizio di qualche malfattore, castigavano non solamente la persona viziosa, ma anco la memoria di detta persona con qualche iscrizione di vitupero, o con qualche altro mausoleo o colonna; e da questa poi, che N. H. esso<sup>k</sup> Conti diceva che l'erronea opinione<sup>l</sup> della perpetuità delle pene sia stata introdotta nel mondo.

Di più il prefato Patriarchi, ne' sud(det)to L.T.O.,<sup>m</sup> mi raccontò da solo a solo che il pred(et)to<sup>n</sup> N. Ho. Conti neghi tutto il rivelato che professa la Chiesa, dicendo che il Vangelo sia una mera invenzione.

---

<sup>e</sup> Nob.Ho.] *agg. s.l.*

<sup>f</sup> N. H.] *agg. s.l.*

<sup>g</sup> mi] om. *L*

<sup>h</sup> N. H.] *agg. s.l.*

<sup>i</sup> per] in *L*

<sup>j</sup> me lo] ne ho *L*

<sup>k</sup> N.H. esso] esso No. Ho. *L*; No. H. *agg. s.l.*

<sup>l</sup> che l'erronea opinione] *da* che l'opinione; l'erronea *agg. s.l.*; l' *canc.*

<sup>m</sup> Il Lindon scioglie la sigla come luoghi, tempi, occasioni; forse, visto che ci si riferisce sempre al singolare possiamo pensare che sia meglio luogo, tempo, occasione.

Inoltre il detto Patriarchi mi raccontò nel L.T.O. come supra, che il sud(det)to N. H. Conti<sup>o</sup> nieghi la prova del sangue sparso da' martiri in [c. 2r]confermazione della nostra S. fede cattolica, sostenendo che quella fortezza che noi riconosciamo ne' nostri SS. martiri, altrettanto eroica potessero vantarla i Romani nei loro eroi, come in un Muzio, in un Orazio.

Di più mi disse esso Patriarchi ne' pred(et)to L.T.O. che il med(esi)mo N. Ho. Conti si burla del sacrificio della S. Messa, senza dirmi di più.<sup>p</sup>

In oltre mi disse esso Patriarchi, che il prenom(ina)to N. Ho. Conti nega la verità<sup>q</sup> delle reliquie de' Santi, e che specialmente in un congresso di sog(get)ti nobili ebbe a dire che la lingua di S. Ant(oni)o di Padova, che si conserva veram(en)te in Padova,<sup>r</sup> non sia la lingua identica del Santo pred(et)to ma sia una cosa fatta da legno colorito di color sanguigno, che tanto pure erano soliti di fare gli antichi, in [sic] quali, per onorare qualche persona meritevole, conservavano una qualche [c. 3r] parte del di lei corpo, especialm(en)te quella parte della quale la persona stessa si era servita per operare virtuosamente e meritarsi gloria e, non potendo conservare la parte identica, ne formavano un altro esemplare di bronzo, di marmo o di altra materia.

Di più mi disse il sud(det)to Patriarchi: che esso Nob. Ho. Conti più e più volte lo stimolò acciò ancor egli assentisse ai sud(det)ti errori e li professasse, pretendendo con argomenti di convincerlo e, perché il med(esi)mo Patriarchi si diffendeva resistendo ai med(esi)mi errori, il med(esi)mo N. Ho. Conti lo

---

<sup>n</sup> predetto] segue Conti *canc.*

<sup>o</sup> Conti] segue negava *canc.*

<sup>p</sup> mi disse... dirmi di più] *om. L*

<sup>q</sup> verità] virtù *L*

<sup>r</sup> che si conserva veramente in Padova,] *om. L*

condannò più volte di testa dura e d'ostinato, soggiungendo avere esso pure patito simili difficoltà, atrovandosi in Inghilterra, prima di levarsi di testa le false opinioni<sup>s</sup> de' cattolici, ma che, avendosi stabilito sul suo sistema [c. 3v] degli errori da me già deposti di sopra, incominciò a godere una pace imperturbabile.

In oltre il med(esi)mo Patriarchi ai 16 del mese di luglio<sup>t</sup> pas(sa)to in cui correva la festa della B.V. del Carmine, nel luogo già detto di sopra, da solo a solo, mi disse aver inteso, senza dirmi da chi, che esso Nob. Ho. Conti nel tempo della fiera di S. Ant(oni)o di giugno prossimo passato, trovandosi sopra la Brenta verso Fiesso e passando per occasione delle conversazioni in casa dell'Ill.mo S.r Co. Iseppo Terzi avvocato, dicesse alcune delle proposizioni erronee sud(det)te, senza spiegarsi quali proposizioni fossero né in qual modo sapesse questo, avendomi solo detto che era amico del sud(det)to S.r Terzi e che il d(et)to Terzi ne ha avuto un grandissimo dispiacere.

Devo aggiungere come quanto finora [c. 4r] ho deposto come dettomi dal prefatto<sup>u</sup> Patriarchi, questo me lo ha replicato più e più volte dal mese di novembre d(et)to di sopra sino al presente, sempre nell'istesso luogo, eccettuato una volta d(et)to di sopra, e sempre da solo a solo.

Questo è quanto mi occorre dire per scarico di mia coscienza, così obbligato dal mio confessore.

In(terrogatu)s: se sa, o ha inteso dire, che altre persone siano informate di quanto ha egli deposto, come detto dal Nob. H.o Conti e narratogli da esso Patriarchi.

---

<sup>s</sup> le false opinioni] la falsa opinione *L*

<sup>t</sup> Luglio] *segue* prossimo passato *L*

<sup>u</sup> prefatto] prefato *L*

Resp(ondi)t: veram(en)te io non so, né ho inteso dire, che altre persone siano informate di quanto ho deposto, come detto e narratomi come sopra. So bene che vi sono alcune persone che compiangono lo stato di esso N.H. Abb.e Conti e tra questi vi è un tal D.r Baroni, di cui non so il nome, abitante nella casa dei [c. 4v] P.P. di s. Filippo alla Fava; perché l'istesso D.r Baroni, già consapevole degli errori dello stesso N.H. Conti, procura che i<sup>v</sup> padri med(esi)mi della Fava non vadano mai a visitarlo, benché fossero prima suoi amici temendo che non restano [sic] sovertiti partano almeno scandalizzati; e questo lo so perché il Pa.e D. Bortolo Bertagna, dimorante nella Fava, me lo ha detto.

Vi è ancora una tal S.ra per nome Camilla, moglie del S.r Gio Pietro Minelli abitante in S. Stae: questa, in d(et)ta sua casa ricercò al<sup>w</sup> sud(det)to Patriarchi se lo stesso No.Ho. Abb.e Conti era cattolico, perché lo sentiva dire delle proposizioni affatto contrarie alla nostra S. fede cattolica, e di più lo ricercò se poteva permettere che i di lei figliuoli trattassero con d(ett)o No.H. Abb.e Conti; e questo lo so per avermelo raccontato, in una [c. 5r] sera del Carnevale decorso, lo stesso Patriarchi nell'occasione che mi ritrovò casualm(en)te nella casa delli Sig.ri fratelli Boschetti, abitanti a S.ma Mater D.ni, da solo a solo.

In(terrogatu)s: che descriva la persona del sud(dett)o Patriarchi.

Resp(ondi)t: il sud(dett)o Patriarchi sarà d'anni 26 in c(irc)a, precisam(en)te non so dove abiti e parmi stia in casa di qualche nob(ile) patrizio, ma non so di certo, ma celebra la S. Messa nella chiesa delle monache di S. Rocco e S. Marg(ari)ta.

In(terrogat)o: sopra la fama di esso Nob. Ho. Conti tanto appresso di sé qu(an)to appresso degli altri.

---

<sup>v</sup> i] il *L*

<sup>w</sup> al] *da il cano.*

Risp(ond)e: Quanto a me, il d(ett)o Nob. Ho. Conti mi comparisce per eretico formale e dogmaticamente; quale sia appresso agli altri universalmente io non lo so, ma credo che appresso il sud(dett)o Patriarchi sia nello stesso concetto che lo tengo io.

In(terrogat)o: sopra l'odio, inimicizia et altri g(enera)li.

[c. 5v] Respondit: io per me dico che non lo conosco, avendolo veduto una solvolta il med(esi)mo No. Ho. Conti; per altro per sgravar l'ho detto ho detto [sic] quanto sopra e così obligato dal mio confessore.

Quibus habitis et acceptatis, dimissus fuit iuratus de silentio, habita prius eius subscriptione et relectum confirmavit de verbo.<sup>x</sup>

Io D. Marcant(on)io D.n Questini affermo q(uan)to di sop(r)a.

Steph(an)us Carretta Cancellarius

Imediate ac succesive sub eodem assessore, coram et ubi supra et in meique, stante supraposita denuntiatione seu depositione, S. T., attentis omnibus attendendis consideratis considerandis, decrevit supranominatum p(res)b(ite)rum Gasparum Patriarchi examinandum esse, nec non examinandos esse alios testes nominatos et nominandos si qui sunt. Ita est

Steph(anu)s Carretta Cancellarius

[c. 6r] Die Jovis 18 Augusti 1735

Assistentibus Ill.mis et Ex.mis DD. Nicolao Cornaro Pro.re, Andrea Vendramino et Orazio Bembo. Coram R.mis DD. Patre inq(uisito)re g(e)n(era)li et vicario pat(riar)chali Venetiarum in meique cancellari infras(cri)pti pr(aesen)tia

---

<sup>x</sup> verbo] segue et relectum confirmavit de verbo *canc.*

et in loco S(anctae) R(esidentiae) S(i) Offici, vocatus personaliter comparuit Rev.s D. Gaspar filius D. Maximi Patriarchi de Patavio sacerdos saecularis, aetatis suae annorum 26 c(irc)a, prout dixit, J.V.D.e degens venetiis tribus aut < > annis; et modo sub Parochia S. Vitalis, cui delato iuram(en)to verit(at)is dicendae, quod praestitit T.S.D.E., fuit pro D.no

In(terrogatu)s: se sa o s'imagini la causa di questa sua chiamata in esame?

Resp(ondi)t: me la posso immaginare, ma di certo non la so.

In(terrogatu)s: che dica, qual sia causa, che lui dice potersi immaginare?

Resp(ondi)t: che mi chiami per qualche cosa concernente la fede.

In(terrogatu)s: che dica se ha da sé a dir cosa alcuna concernente alla fede che possa immaginarsi esser la causa di questa sua chiamata.

[c. 6v] Resp(ondi)t: per mia disgrazia ho avuto occas(ion)e di trattar il S.r Abb.e Conti patrizio veneto, e da questo ho inteso alcuni dogmi ed asserzioni contrarie alla n(ost)ra S. catt(olic)a relig(io)ne, e specialm(en)te amettere per principio delle cose, o sia per Dio l'esistenza materiale eterna unita e confusa con una mente intelligente, e questo in luogo di Dio, e quindi trarne conclusioni tanto insussistenti ed empie quanto lo stesso principio, cioè: che l'anima, essendo unita a un corpo materiale e confusa colla materia, perisce assieme col corpo stesso. Stordito io, interrogato da questa proposizione, risposi al sud(dett)o N. H. Conti che l'anima è eterna e che esiste con Dio, e che anzi spero, morto che io sia, di goderne l'eternità che Dio mi promise nel cielo. Mi soggiunse che le parti spiritose e sottili della materia potranno anco penetrare nelle stelle più remote e lontane, e che le parti grasse restano colla loro gravità nel loro [c. 7r] centro, e questo esso

S.r Abb.e Conti diceva parlando sempre dell'anima, aggiungendo che questa era<sup>y</sup> la mente recondita de' Pittagorici. Un'altra conclusione sentii cavare dalla primiera massima del sud(dett)o Abb.e Conti, che non vi è libertà di operare negli uomini ma una necessità coativa che precede ogni percezione. Più un'altra<sup>z</sup> ho sentito dal med(esi)mo Abb.e Conti: che il mondo è eterno e, interrotto da me, che dove vi è ordine non vi può essere se non una mente intelligente *ex se* e indipendente, la quale regga et ordini. Mi rispose esso Abb.e Conti che fu sempre eterno quest'ordine, come eterna fu la materia. Quanto ho deposto finora il d(ett)o Abb.e Conti me lo disse da solo a solo nell'anno pross(im)o passato 1734 in un luogo del territorio padovano che si chiama Gazollo, in casa di esso S.r Abb.e Conti.

Int(errogatu)s: se conosca o abbia mai conosciuta [c. 7v] alcuna persona che sia eretica, che abbia fatto magia, incantesimi e che abbia proferito detti ereticali assolutam(en)te contro Dio Bened(et)to, contro le pene dell'Inferno, contro tutto il Rivelato che professa la Chiesa, contro il Vangelo, contro il sangue sparso da' martiri in comprovazione della n(ostr)a S. fede, contro il sacrificio della Messa, contro le reliquie de' Santi, che abbia procurato inserir nell'altrui mente sentimenti contrari alli dogmi di nostra S. fede, ovvero che sia sospetta di qualsivoglia sorte di eresia.

Resp(ondi)t: Quanto all'int(errogato)rio fattami, rispondo con dire che ho sentito parlare il sud(dett)o Abb.e Conti con tutta libertà e parlare desso delle reliquie de' Santi e delle cose più sacre.

---

<sup>y</sup> era] sia *L*

<sup>z</sup> un'altra] *segue che canc.*

Ho sentito dire che la lingua del Santo di Padova è di legno, consolando però questa sua asserzione col dire che ne' tempi antichi si avea cura di conservare un membro di quel Santo col [c. 8r] quale aveva fatti maggiori prodigi. Chiesto da me il sud(dett)o S.r Abb.e Conti come ciò sapesse, mi disse che glielo avea suggerito il Padre Leoni, metafisico nell'Università di Pad(ov)a dell'ordine de' minori conventuali; questo,<sup>aa</sup> l'ho inteso dire dal pred(et)to Abb.e Conti nell'anno corr(en)te 1735 nel mese di giugno pross(im)o passato, in occasione che passeggiava nel portico della casa<sup>bb</sup> dell'Ecc.mo S.r Antonio Nani et un'altra volta in casa dell'Ecc.mo S.r Gia(co)mo<sup>cc</sup> Giustiniani in calle delle Acque<sup>dd</sup> - et se corregens dixit - mi soviene che tanto la prima quanto la seconda volta che si parlò della lingua del santo di Padova da esso Abb.e Conti fu in tempo di inverno, perché in quel tempo era freddo grande. Quando il med(esim)o S.r Abb.e Conti disse quanto sopra in casa del Nob. H. Giustiniani d(ett)o di sopra, vi era un Nob. Ho. di casa Leze, giovine ma non so come si chiami, del quale ho [c. 8v] inteso dire che<sup>ee</sup> s'instraddi per l'Ambasciaria di Francia o di Spagna: come pure vi era un altro patrizio veneto, che io non conosco né so come si chiami conoscendolo solam(en)te di vista, i quali restarono maravigliati della sud(dett)a proposizione e diedero segni d'orrore.

Incidentem(en)te ho inteso dire dallo stesso Abb.e Conti che tutti i popoli antichi, specialm(en)te i Romani, avevano la gran madre degli dei Cibelle o Vesta,

---

<sup>aa</sup> questo,] *segue* incidentem(en)te *canc.*

<sup>bb</sup> della casa] om. *L*

<sup>cc</sup> Giacomo] om. *L*

<sup>dd</sup> Acque] *segue* nell'anno p(rese)nte nel sud(det)to mese *canc.*

<sup>ee</sup> che] *segue* sia stato *canc.*

che è la Madonna come lui intende, dicendo questa è la Madonna dei nostri cristiani.

Intorno al Rivelato ho inteso dire dallo stesso S.r Abb.e Conti che sono favole insussistenti<sup>ff</sup>, dicendo che non si deve dare l'assenso a cosa alcuna se non si conosce chiaram(en)te e distintam(en)te e nega la rivelazione de' misteri più sacrosanti concernenti alla fede senza discendere ad alcun mistero in particolare. Ora però mi sovviene che il pred(ett)o Abb.e Conti, [c. 9r] facendo il sopradetto discorso contro le rivelazioni negando tutto il Rivelato, discese ancora ad un<sup>gg</sup> mistero particolare della nostra s. Religione, che è la S.ma<sup>hh</sup> Eucharistia, dicendo che quel pane si corrompe, s'avelena et è soggetto a molte altre alterazioni, che non vi è il vero corpo et sangue di N. S.r Gesù Cristo; che i cattolici diedero a questo sacrosanto mistero un nome specioso di<sup>ii</sup> transumpstaziacione,<sup>jj</sup> i Luterani di companeazione (companazione, sic), i Prottestanti di un nome che non mi sovviene. E questo fu in Gazolo<sup>kk</sup> detto di sopra, nella casa e tempo come ho detto di sopra.

Nelli sud(det)ti L.T.O. il pred(et)to Abb.e Conti parlò del Vangelo come di un'Istoria profana, al quale<sup>ll</sup> si deve aver quella fede come si avrebbe a Cicerone et a Livio.

---

<sup>ff</sup> insussistenti] *segue me canc.*

<sup>gg</sup> un] *agg. s.l.*

<sup>hh</sup> S.ma] *om. L*

<sup>ii</sup> di] *segue consunsta*

<sup>jj</sup> transumpstanziazione] *corr. da transumpstanziazione (p canc.)*

<sup>kk</sup> Gazolo prima indicato come Gazollo.

<sup>ll</sup> al quale] *alla quale L*

Nei prefatti L.T.O., il med(esi)mo S.r Abb.e Conti tentò la mia costanza e vera fede col propormi che quella è una vita [c. 9v] tranquilla, la quale libera di religione, et io gli risposi che sentendomi o, per dir più veramente, sperando di esser in grazia di Dio, vivo felice e mi sento una consolazione che non potrei cavare o dalla intiera cognizione delle scienze<sup>mm</sup> o di qualunque altro piacere terreno.

Sogiunsi che in tanto mi astengo dal peccato in quanto conosco che è bene e sogiunsi ancora (mi si permetta la parola) che io non vo a puttane, sentendo quei stimoli a quali è soggetto uomo mortale, perché so che è peccato e perché voglio appunto ridurre all'opera la mia fede. Il sud(det)to S.r Abb.e Conti mi rispose che<sup>nn</sup> egli sente che è bel piacerei. Insistendo nello stesso discorso e vedendomi il sud(det)to Abb.e Conti amutolito et<sup>oo</sup> confuso, mi disse che anch'egli aveva provato in Inghilterra sul principio la stessa confusione e che gli dicevano, essendosi [c. 10r] partito d'Inghilterra, li sig.ri di quel Paese che era un peccato che andasse tra uomeni sì ignoranti e sì creduli, parlando degli italiani, ma che in questi tempi si trova tranquillo.

Il sud(det)to S.r Abb.e Conti nei sud(det)ti L.T.O. mi disse che egli viveva quietissimo colla libertà di operare secondo i dettami del dogma suo, cioè a dire col non credere nulla, parlando di tutte le religioni, cavando da ciò una conseguenza che in tutte le nazioni e in tutti i tempi vi fu religione ma, o perché in altre nazioni così portava la politica, in altre l'interesse o in altre l'avidità e l'avarizia de' loro ministri. Dall'universale religione cioè dalle religioni delle

---

<sup>mm</sup> delle scienze] della scienza L

<sup>nn</sup> che] segue del *canc.*

<sup>oo</sup> et] e L

varie sette, diceva il sud(det)to Abb.e Conti, che non vi è fondamento a qual di queste ci<sup>pp</sup> si debba più specialmente apigliare. I cristiani, cioè i cattolici romani, devono, per esser cristiani, essere prima ebrei et i sud(det)ti impugnano la legge dell'ebraismo.

[c. 10v] Tutti muoiono colla stessa divozione, collo stesso amore verso quel nume che si propongono di adorare, e ciò intendeva delle sette. Il che, come egli dice, avviene per orror della morte e per la mal conceputa idea di un nume che eternam(en)te vi conservi: massima che nasce dall'amor proprio di ognuno.

Intendendo esso S.r Abb.e Conti di volermi riddurre ai di lui sentim(en)ti, io soggiunsi che sono nato nel grembo di santa Chiesa e che spero, e ho ragione, all'eredità di Gesù Cristo: mi rispose esso S.r Abb.e Conti che ciò avviene per la fantasia, la quale fa operare<sup>qq</sup> sì stranamente gli uomini che un anacoretta scaldato dall'idea di un Dio che lo rimunerì e lo consolò nelle sue pene opera<sup>rr</sup> nelle stesse sue pene e macerazioni di corpo con quel piacere che li vien suggerito dalla sua fantasia; che lo stesso si vede anche in quelli che sono dati ai vizi e seconda-[c. 11r]no i loro appetiti, pensano a tutt'altro che a Dio perché la fantasia fa loro trovare nei piaceri un'idea che è tanto forte per questi ne' loro piaceri quanto è gagliarda in quelli ne' loro martirii.

---

<sup>pp</sup> ci] *agg. s.l.*

<sup>qq</sup> operare] sperare *L*

<sup>rr</sup> opera] spera *L*

Int(errogatu)s: se sa o ha inteso a dire che qui in Ven(ezi)a<sup>ss</sup> nell'anno pross(im)o pass(at)o 1734 sia stato discorso di alcuna persona della quale dicevasi che aveva sentimenti contrari al sangue sparso dai martiri, contro la s. Messa, contro le pene dell'Inferno.

Resp(ondi)t: io non so ne ho inteso a dire che qui in Ven(ezi)a sia stato discorso di certa persona e che, parlandosi di questa, fosse detto che avesse sentim(en)ti contrari al sangue sparso da' martiri in contestazione di N.S. fede, contro la s. Messa, contro le pene dell'Inferno.

Int(errogatu)s: se sa, o ha inteso dire, che nel tempo suddetto qui in Ven(ezi)a, in un luogo vicino alla Chiesa di S.S. Rocco e Mar-[c. 11v]garita, fosse discorso di certa persona ecc(lesiasti)ca<sup>tt</sup> di cui si diceva quanto sopra.

Resp(ondi)t: No che io non so, né ho inteso dire nel L.T.O dettomi di sopra se siasi discorso di alcuna persona ecc(lesiasti)ca e che, parlando di questa, siasi detto che avesse sentim(en)ti contrari al sangue sparso da' martiri, alle S. Messe e alle pene dell'Inferno.

Int(errogatu)s: Se sa o abbia inteso dire che nei sud(det)ti L.T.O. fosse detto che la stessa persona ecc(lesiasti)ca si rideva e burlava della s. Messa, che il

---

<sup>ss</sup> Ven(ezi)a] il Lindon scioglie la parola con "in verità". Per non ripetere ogni volta la nota, ci limitiamo ad indicare qui che tutte le volte che noi trascriviamo "in Ven(ezi)a" il Lindon scrive "in verità".

<sup>tt</sup> ecc(lesiasti)ca] il Lindon scioglie la parola "ecc.ca" o "eccl.ica" con "eretica"; ci pare che sia più appropriata la nostra lezione, ad esempio nella frase «io non so, né ho inteso dire da persona veruna, che siasi discorso di persona eccl(esiasti)ca che fosse sospetta di errori in materia di religione»: Per non ripetere ogni volta la nota, ci limitiamo ad indicare qui che tutte le volte che noi trascriviamo "ecc(lesiasti)ca" il Lindon scrive "eretica"

sangue sparso da' ss. Martiri non fosse prova sufficiente in contestazione della nostra s. catt(oli)ca relig(io)ne e che le pene dell'Inferno non fussero<sup>uu</sup> eterne.

Resp(ondi)t: Io non so ne ho inteso dire cosa veruna circa quel tanto che mi ricerca coll'int(errogazio)ne fattami.

Int(errogatus): Se sa o ha inteso dire che nei detti L.T.O. fosse detto della stessa persona ecc(lesiasti)ca che si burlava e rideva della S. Messa, che il sangue sparso da' martiri fosse prova sufficiente [c. 12r] per convalidare la nostra S. fede, adducendo anco che detta persona ecc(lesiasti)ca diceva che quella forteza che noi riconosciamo ne' SS. Martiri altrettanto erroica potessero vantarli<sup>vv</sup> [sic] li Romani ne' loro eroi, come in un Muzio, in un Orazio, così pure che le pene dell'Inferno non siano eterne, adducendo tal persona ecc(lesiasti)ca che l'eternità delle pene non sia altro che una nostra fantasia illusa introdotta dal costume degli antichi,<sup>ww</sup> quali volendo castigare qualche malfattore, non solo lo<sup>xx</sup> castigavano nella persona ma ancora nella di lui memoria, con fare o qualche iscrizione di vitupero, overo con erreggere qualche colonna infame in ludibrio della memoria dello stesso malfattore, e che tali casi erano come una memoria infame, eterna, dal che poi nel mondo sono derivate l'eterne pene dell'Inferno.

[c. 12v] Resp(ondit): ho inteso l'int(errogazio)ne fattami, e dico con verità che io non<sup>yy</sup> mi ricordo di aver inteso alcuna delle cose sud(det)te contenute nell'int(errogazio)ne fattami.

---

<sup>uu</sup> fussero] fosserò L

<sup>vv</sup> vantarla] L

<sup>ww</sup> antichi,] segue i L

<sup>xx</sup> lo] om. L

<sup>yy</sup> non] segue ho inteso *canc.*

Int(errogatus): Se sa, o ha inteso dire, che le cose da lui esaminato deposte<sup>zz</sup>, o tutte o in parte, siano state dallo stesso S.r Abb.e<sup>aaa</sup> proferite in altri L.T.O.

Resp(ondi)t: Io non so ne ho inteso dire che il sud(det)to S.r Abb.e Conti abbia in altri T.L.O. detto<sup>bbb</sup> alcuna delle cose sud(det)te già da me deposte, toltone che da voce popolare ho sentito dire che esso S.r Abb.e Conti abbia detto, in casa del S.r Giuseppe Terzi<sup>ccc</sup> avvocato nell'anno corr(en)te nel territorio padoano su la Brenta, quel tanto che io ho deposto di sopra intorno alle reliquie o sia lingua del Santo che si venera in Pad(ov)a, ma non saprei dire da chi l'abbia inteso, né ho sentito a dir<sup>ddd</sup> altra cosa.

Int(errogatu)s: se sa o ha inteso dire se oltre li nominati vi siano altre persone che [c. 13r] che [sic] siano informate di qu(an)to sopra.

Resp(ondi)t: non so, né ho inteso dire, che vi sia alcun altra persona oltre le nominate che sia informata di qu(an)to sopra.

Int(errogatu)s: che descriva la persona d'esso S.r Abb.e Conti individualm(en)te.

Resp(ondi)t: il sud(det)to S.r Abb.e Conti è più tosto di statura alta e corrispondente a proporzione in tutte le altre parti; porta peruca di color bianco,

---

<sup>zz</sup> deposte] *agg. s.l.*

<sup>aaa</sup> Abb.e] *segue* Conti L

<sup>bbb</sup> detto] *da* proferito *canc.*

<sup>ccc</sup> Giuseppe Terzi] *da* Terzi *canc.*

<sup>ddd</sup> dir] dire L

sarà a mio credere<sup>eee</sup> di anni 65 inc(irc)a; veste in corto da prete, né so meglio descrivere.<sup>fff</sup>

Int(errogatu)s: circa la fama del sud(det)to Abb.e Conti tanto appo di sé quanto appresso gli altri.

Resp(ondi)t: per me ho in concetto il d(ett)o Abb.e Conti di un ateo e secondo la opinione comune degli altri.

Int(errogatu)s: circa l'odio, inim(icizi)a, gli altri g(enera)li.

Resp(ondi)t: il tutto ho deposto per scarico di mia coscienza legittimamente interrogato senza odii o inim(icizi)e che io abbia col med(esi)mo Abb.e Conti.

Deinde dixit ex se: devo dire come il med(esi)mo Abb.e Conti, parlando in materie scien-[c. 13v]tifiche, i di cui principii erano opposti alla fede, o pareva che vi si opponessero, soggiunse più e più volte, alla mia presenza, che altra è la maniera di filosofare, altra di credere e che si deve abbassare sempre il capo alle cose di fede.

Quibus habitis et acceptatis dimissus fuit iuratus de silentio, habita eius subscriptione in fide, lecto prius eidem suo examine quod in totum confirmavit et antequam se subscriberet fuit pro Domino.

Int(errogatu)s: avendo esso esaminato detto di sopra, parlando dell'anima ragionevole, che questa per detto di esso S.r Abb.e Conti era mortale, soggiunse che il med(esi)mo Abb.e Conti disse ancora che questa era la mente recondita de' Pittagorici, dica esso esaminato adesso se nei discorsi fatti di esso Abb.e Conti abbia potuto concepire, e di fatto abbia concepito, qual fosse la di lui opinione circa la stessa anima ragionevole.

---

<sup>eee</sup> mio credere] mia idea L

<sup>fff</sup> descrivere] descriverlo L

Resp(ondi)t: che il sentim(en)to del sud(det)to Abb.e Conti è che l'anima sia mortale e che doppo morti sia perita ogni [c. 14r] cosa, e questo anche lo espresse col dire che io, morto che sia, potrò formare delle zucche ed egli dei fiori. Et se subscripsit etc. in fide etc.

Io Gaspero Patriarchi affermo qu(an)to di sopra.

Steph(anu)s Carretta cancel(lariu)s

Die martis 13 sept(emb)ris 1735

Assistentibus Ill.mis et Ex.mis DD. Nicolao Cornaro proc.e, Andrea Vendramino et Oratio Bembo. Coram, et ubi supra, in meique praesentia, citatus personaliter comp(arui)t Rev.dus Bartholomeus filius Hieronimi Bertagna venetus, aetatis suae annorum 29 cir(ca) prout dixit, sacerd(o)s Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii venetiarum, cui delato iuramento veritatis dicendae quod praestitit tactis Sacris Dei Evangeliiis <fuit> pro Domino.

Int(errogatu)s: se sappia o s'imagini la causa di questa sua chiamata et<sup>egg</sup> essame.

Resp(ondi)t: non so di certo qual sia il motivo [c. 14v] di questa mia chiamata ma mi imagino che il motivo sia il Sig.r Abb.e Conti.

Int(errogatu)s: per qual causa s'imagina che sia chiamato qui per il S.r Abb.e Conti.

Resp(ondi)t: io mi imagino esser stato chiamato per il motivo d'esso S.r Abb.e Conti perché il D.r Marc'Antonio Questini, sacerd(ot)e<sup>hhh</sup> secolare,

---

<sup>egg</sup> et] in L

confess(o)re di monache, mi ha detto qualche cosa con dirmi che s'inquisisce circa la persona del pred(et)to Abb.e Conti, soggiungendomi che si teme specialm(en)te in materia di dogmi di certe conventicole, né mi disse altro.

Int(errogatu)s: se conosce o abbia conosciuto alcuna persona che sia eretica, che abbia fatte magie, incantesimi, che abbia proferito dogmi ereticali contrarii ai dogmi di nostra S. Catt(oli)ca religione, ovvero che sia sospetta di qualsivoglia sorte di eresie<sup>iii</sup>.

Resp(ondi)t: non conosco, né ho mai conosciuto alcuna persona di quelle condizioni che lei mi ricerca.

Int(errogatu)s: se sa, o abbia inteso a dire, che qui in Ven(ezi)a sia stato discorso di certa persona e d'alcuni errori della med(esi)ma [c. 15r] persona.

Resp(ondi)t: io non so, né ho inteso dire, che qui in Ven(ezi)a sia stato discorso d'alcuna persona e degli errori che si dicevano proprii della stessa persona.

Int(errogatu)s: se sa, o ha inteso a dire, che qui in Ven(ezi)a sia stato fatto discorso sopra una persona eccl(esiast)ica e di certi errori che si dicevano propri della stessa persona, ovvero che tal persona fusse sospetta di alcuni errori in materia di religione.

Resp(ondi)t: in ord(in)e all'int(errogazio)ne fattami devo dire come, trovandomi nella camera dell'Ecc.mo S.r Giovanni Batta Baroni, dottor sacerdote convittore della nostra<sup>liij</sup> Cong(regazi)one di S. Filippo Neri e, saranno da 20 giorni incirca, col quale, discorrendo da solo a solo, io li dissi: «Lei sa niente che

---

<sup>hhh</sup> sacerdot(e)] da prete *canc.*

<sup>iii</sup> sorte di eresie] sorta di eresia L

<sup>liij</sup> nostra] *om.* L

si discorre del S.r Abb.e Conti?» con dire che si inquisiva sopra tal persona e se sapeva niente, e detto D.r Baroni mi rispose «Guardo che e' stia tanto ad informarsi», ovvero altra cosa consimile; e proseguendo esso D.r Baroni il discorso sopra il med(esi)mo Abb.e, mi disse certe [c. 15v] che lo stesso aveva certe proposizioni ipotetiche (senza discendere ad alcuna in particolare) che, non ben spiegate e non ben<sup>kkk</sup> intese, possono far qualche pregiudizio. Per altro poi io non so, né ho inteso dire da persona veruna, che siasi discorso di persona eccl(esiasti)ca che fosse sospetta di errori in materia di religione.

Int(errogatu)s: se il detto D.r Baroni nella contingenza del prefato discorso abbia detto ad esso esaminato alcuna altra cosa spettante al med(esi)mo Abb.e Conti ovvero di qualsivoglia altra persona.

Resp(ondi)t: il suddetto Baroni doppo qu(an)to ho deposto mi ha detto che li studi di matematica fatti da esso Abb.e Conti in tempo che era<sup>lll</sup> della cong(regazio)ne med(esi)ma di s. Filippo Neri in Ven(ezi)a, li potevano pregiudicare. Mi disse poi qualche altra cosa, ma io non me la ricordo.

Int(errogatu)s: se sa, o ha inteso a dire, che qui in Ven(ezi)a, discorrendosi della sud(dett)a persona eccl(esiast)ica tra due persone religiose, sia stato detto che un'altra terza persona religiosa dimorante in una pubblica comunità religiosa, procurava che [c. 16r] gli altri religiosi essistenti nella d(ett)a comunità non andassero a visitare la stessa persona eccl(esiast)ica, benché suoi amici, temendo che con tal visita restassero infetti da qualche errore o almen scandalizzati doppo la med(esi)ma visita.

---

<sup>kkk</sup> ben] *agg. s.l.*

<sup>lll</sup> era] *segue ancor egli dimoran canc.*

Resp(ondi)t: per ordine al int(errogazio)ne fattami, dico che non ho memoria di aver sentito alcuna persona che, discorrendo con altra religiosa, dicesse che un'altra terza persona religiosa dimorante in una comunità religiosa procurava che li religiosi essistenti nella stessa comunità non andassero alla visita della prefata persona ecc(lesiasti)ca, temendo che con tal visita in occas(io)ne di discorso con d(ett)a persona ecc(lesiasti)ca potessero restar o infetti da qualche errore o almeno scandalizzati.

Dettagli che negli atti di questo S.T.(=Sanctus Tribunal) si ha che esso esaminato era presente quando fu discorso sopra la stessa persona ecc(lesiasti)ca e che fu detto ch'una terza persona religiosa procurava che li padri esistenti nella comunità religiosa, come sopra, non andassero a visitare la stessa persona ecc(lesiasti)ca, temendo che [c. 16v] che non restassero con tal visita o infetti o almeno scandalizzati.

Se esso esaminato fu pre(sen)te allo stesso discorso (il fisco di questo S.T. presume che esso esaminato sia informato e perciò si ammonisce a dir la verità).

Resp(ondi)t: in virtù del giuram(en)to preso le dico che io non so d'esser stato pre(sen)te al d(ett)o discorso, né me lo ricordo di esser stato presente ché<sup>mmm</sup>, se me lo ricordassi, lo direi per dir la verità.

Dettagli che, se mai esso esaminato occultasse la verità con le risposte date sappia che cade imediatam(en)te nella scomunica, dalla quale non può esser assoluto da chi si sia, se prima non comparisce di nuovo avanti questo S.T. per dirne la verità- Quare monetur -.

---

<sup>mmm</sup> ché] *agg. s.l.*

Resp(ondi)t: io so benissimo qual sia il mio obbligo e che tacendo, occultando la verità imediatam(en)te incorrerei nella scomunica, e so che non potrei essere assoluto dalla med(esi)ma se prima non tornassi a questo S.T. per deporre la verità.

Int(errogatu)s: sopra la fama del pred(et)to S.r Abb.e [c. 17r] Conti tanto app(ress)o di sè qu(an)to appresso gli altri.

Resp(ondi)t: quanto a me temo che in ord(in)e al sud(dett)o Abb.e Conti vi sia qualche cosa sospetta e perciò qu(an)to a me sospetto che vi sia qualche male, attese le notizie avute dal med(esi)mo D.r Baroni, e sono quelle da me deposte. Qual concetto poi abbia app(ress)o gli altri io non lo so.

Int(errogatu)s: sopra l'odio, inim(icizi)a e gli altri g(enera)li.

Resp(ondi)t: tutto ho deposto per scarico di mia coscienza, senza odio o inim(icizi)a che io abbia col sud(dett)o S.r Abb.e Conti.

Quibus habitis et acceptatis dimissus fuit iuratus de silentio, ad T.S.D.E.(=Tribunal Sanctus Divinae Ecclesiae) et in fide se subscripsit, relecto prius eidem suo examine, quod in totum confirmavit.

Io Bortolamio Bertagna prete dell'oratorio di questa città affermo quanto di sopra.

Steph(anu)s Carretta can(ellariu)s

## Appendice

*Arch. Fava, Domande d'ingresso e carteggi relativi: busta XV*

*A. Elenco di tutte le opere*

VENEZIA, *Archivio della Fava*, busta XV: *Domande d'ingresso in Congreg(azion)e e carteggi relativi*.\*

Mittente: Giovanni Chiericato (probabilmente il destinatario è Padre Ermanno Stroiffi)

Padova 24 maggio 1666

Padova 24 agosto 1666

Padova 26 febbraio 1669

Padova 24 luglio 1666

Padova 14 agosto 1666

Padova 6 agosto 1666

Vicenza 8 luglio 1666

Padova 12 febbraio 1666

Padova 8 maggio 1666

Padova 16 febbraio 1666

Padova 30 giugno 1666

---

\* L'elenco è ordinato secondo l'ordine di successione dei pezzi all'interno della busta. Le lettere del Chiericato allo Stroiffi sono le sole riunite per mittente e destinatario. Alcune lettere sono prive di nome del mittente; non siamo riusciti per ora a integrarlo. Tra parentesi quadra è fornito il numero riportato a lapis su alcune lettere, che probabilmente fa riferimento a un ordinamento precedente.

Padova 8 febbraio 1666

Padova 15 febbraio 1667

Vicenza 11 luglio 1666

Busta interna a busta XV: *Miscellanea corrispondenza. Particolarmente lettere a padre Biasiutti da vari mittenti.*

1. Bologna 27 settembre 1795;
2. Firenze 7 ottobre 1795 (mitt. Giannini, della Congregazione dell'Oratorio);
3. <...>10 novembre 95;
4. Bologna 17 gennaio 1792;
5. Bologna 9 giugno 1795;
6. [56] Bologna 29 marzo 1795;
7. Bologna 22 marzo 1796;
8. Bologna 17 maggio 1796;
9. Bologna 7 giugno 1796;
10. Bologna 14 giugno 1796;
11. Bologna 20 maggio 1795;
12. Bologna 14 gennaio 1795;
13. Padova 10 agosto 1769 (mitt. Girolamo Castello);
14. Bologna 22 luglio 89 (mitt. Giannini);
15. Bologna 22 maggio 1789;
16. Venezia 14 settembre 1789 (mitt. Giuseppe Miotti);
17. [109] Venezia 11 settembre 1789 (mitt. Giuseppe Miotti);

18. [78] Padova 9 luglio 1789;
19. [77] Padova 7 luglio 1789;
20. 1072 Bologna 16 giugno 1789;
21. [53] Bologna 15 maggio 1789;
22. [49] Bologna 12 maggio 1789 (mitt. Cesare Calios);
23. [136] Bologna 24 luglio <17>91;
24. [5] Verona 5 gennaio 1792 (mitt. Bartolomeo Tolosi);
25. Venezia 14 settembre 1825 (mitt. Francesco Guizzetti);
26. Venezia 5 ottobre 186<2>;
27. [42] Solto 14 luglio 1786 (mitt. Francesco Guizzetti);
28. Treviso 24 ottobre 86 (mitt. Francesco Ippoliti dell'Oratorio);
29. [54] senza data (mitt. Francesco Ippoliti dell'Oratorio);
30. [51] Treviso 10 ottobre 86 (mitt. Francesco Ippoliti dell'Oratorio);
31. (1083) [210] 24 ottobre 1792;
32. [85] Napoli 29 Aprile 1795 (mitt. Vincenzo Gravita);
33. [295] Venezia 20 ottobre 1795 (mitt. Francesco Guizzetti);
34. [57] Udine 16 marzo 1794 (mitt. Massimo Brazzacco);
35. [142 o 192] Piacenza 5 dicembre 1793;
36. [152] Ferrara 19 agosto 1791 (mitt. Fran(cis)co Vega);
37. [173] Ferrara 13 7bre 1791 (mitt. Fran(cis)co Vega);
38. [249] Bologna 21 novembre 1791;
39. [20] Bologna 6 settembre 1791;

40. [341] Udine 26 ottobre 1794 (mitt. Massimo Brazzacco);
41. Udine 8 settembre 1803 (mitt. Angelo Tomadini);
42. Venezia 9 ottobre 1795 (mitt. Giuseppe Miotti);
43. Palermo 6 dal 1790 (mitt. Girolamo Castelli);
44. [61] Bologna, 23 marzo 1790 (mitt. Cesare Calios);
45. [49] Bologna 9 marzo 1790 (mitt. Cesare Calios);
46. [133] Capagnola 13 luglio 1795 (mitt. Pietro Sonzonio);
47. Palermo 8 luglio 1790 (mitt. Girolamo Castelli);
48. [108] Bosson 8 giugno 1790 (mitt. Gio. Antonio Pertesana dell'Oratorio);
49. Venezia 23 dicembre 95 (mitt. Francesco Guizzetti);
50. Sole 27 ottobre 1820 (mitt. Gio. Luigi Fusari);
51. Venezia 8 agosto 1811 (mitt. Giacomo Gregoletto);
52. Roma 26 agosto 1796 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
53. [116] Roma 23 giugno 1792 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
54. Verona 3 gennaio 1821 (mitt. Gio. Luigi Fusari);
55. Bologna 7 marzo 1797 (mitt. Luigi Pettinari);
56. Torino 22 ottobre (mitt. Girò Angelo);
57. [144] Roma 11 agosto 1792 (mitt. Gaspare Saccarelli);
58. Biella 2 maggio 1794 (mitt. Luigi Maggia);
59. Spalato 15 giugno 1839 (mitt. Simeone Filipponik);
60. Chiozza 31 8bre 1819 (mitt. Luigi Renier);
61. Roma 2 maggio 1818 (mitt. Ignazio Ranaldi);

62. Macarsca 1 marzo 1805 (mitt. Paolo Joanissnich);
63. 20 luglio 1822 (mitt. Luigi Renier);
64. Pavia 28 gennaio 1827 Luigi Vescovo (mitt. Luigi Vescovo di Jesi);
65. Roma 2 luglio 1814 (mitt. Ignazio Ranaldi);
66. Roma 7 giugno 1800 (mitt. Gaspare Saccarelli);
67. Roma 23 novembre 1798 (mitt. Gaspare Saccarelli);
68. Roma 29 agosto 1798;
69. Roma 9 aprile 1798 (mitt. Gaspare Saccarelli);
70. Salzan 17 maggio 1810 (mitt. Dom(en)ico Sonzonio);
71. Roma 28 maggio 180<8> (mitt. Gasparo Boldù);
72. Pola li 20 agosto 1829 (mitt. Giovanni Spangher);
73. Padova 25 aprile 1821 (mitt. Francesco Vendramin);
74. Udine 26 settembre 1833 (mitt. Niccolò Colloredo);
75. Palermo 25 novembre 1794 (mitt. Girolamo Castoldi);
76. [383] Roma 6 dicembre 1794;
77. Udine 16 novembre 1794;
78. [251]Forlì 26 agosto 1794;
79. Treviso 29 luglio 1844;
80. Vicenza 25 maggio 1814 (mitt. Cristoforo Camuzzoni);
81. Udine 22 marzo 1821 (mitt. Gaetano Salomoni);
82. Trento 24 marzo 1821;
83. Vicenza 27 giugno 1810 (mitt. Stefano Cantoni);

84. Verona 17 marzo 1837 (mitt. Luigi Medici);
85. Chioggia 24 agosto 1817;
86. S. Vito 2 febbraio 1827 (mitt. Gio. Pietro Vescovo di Paleopoli);
87. Padova 27 giugno 1822 (mitt. Gaetano Salomoni dell'Oratorio);
88. Vicenza 3 ottobre 1845;
89. Roma 10 agosto 1797 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
90. Roma 29 agosto 1797 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
91. Vicenza 28 aprile 1821 (mitt. Francesco Prosdocimi);
92. Roma 11 maggio 1808 (mitt. Gasparo Boldù);
93. Padova 19 marzo 1806 (mitt. Costanzo Taverna);
94. Verona 1 aprile 1821 (mitt. Gio. Luigi Fusari);
95. Verona 29 giugno 1840 (mitt. Carlo Zamboni dell'Oratorio);
96. Portogruaro 11 <?> 1890;
97. senza data;
98. Chioggia 1 agosto 1808 (mitt. Luigi Renier dell'Oratorio);
99. Vienna 23 gennaio 1825;
100. Roma 6 agosto 1814;
101. Udine 9 aprile 1828 (mitt. Antonio Londero dell'Oratorio);
102. Napoli 23 gennaio 1808 (mitt. Gennaro Colombo preposto dell'Oratorio);
103. Vicenza 3 agosto 1808 (mitt. Stefano Contini dell'Oratorio);
105. Padova 9 agosto 1828 (mitt. Giuseppe Vicentin, agli Eremitani);
106. Chioggia 3 maggio 1820 (mitt. Luigi Renier dell'Oratorio);

107. Udine 24 aprile 1828 (mitt. Antonio Londero dell'Oratorio);
108. Torino 30 ottobre 1830 (mitt. Ludovico Gianotti Preposto della Congregazione dell'Oratorio e curato di s. Eusebio in s. Filippo);
109. Carbonera 13 settembre 1813 (mitt. Emmanuele Blanco);
110. Verona 17 novembre 1817 (mitt. Antonio Cesari dell'Oratorio);
111. Udine 4 agosto 1804 (mitt. Massimo Brazzacco dell'Oratorio);
112. Verona 14 marzo <...> (mitt. Gio. Luigi Fusari);
113. Verona 19 ottobre <...> (mitt. Giannoni Pertesana);
114. Venezia 10 luglio 1807 (mitt. Francesco Ippoliti);
115. Venezia 5 luglio 1807 (mitt. Gio. Antonio Pertesana dell'Oratorio);
116. Montepulciano 24 luglio <18>27 (mitt. Monsignor Pellegrino Carletti);
117. Roma 25 luglio 1840;
118. Treviso 28 agosto 1813 (mitt. Emmanuele Blanco);
119. Torino 12 aprile 1830 (mitt. Ludovico Giannetti);
120. Montepulciano 20 dicembre 1808 (mitt. Ang(elo) Coletti);
121. Venezia 8 luglio 1807 (mitt. Giacomo Gregoletto);
122. Venezia 16 ottobre 1807 (mitt. Gio. Antonio Pertesana dell'Oratorio);
123. Palermo 24 maggio 1788 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
124. [28] Genova 9 maggio 1784;
125. Spalato 6 maggio 1788 (mitt. Francesco Franich);
126. Palermo 1788 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
127. Palermo 8 febbraio 1788 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);

128. [15] Roma 23 febbraio 1788;
129. [16] Genova 1 marzo 1788;
130. Palermo 27 marzo 1788 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
131. [75] Bologna 20 aprile 1795 (mitt. G. Giannini dell'Oratorio);
132. Udine 18 ottobre 1833 (mitt. Niccolò Colloredo dell'Oratorio);
133. Pavia 25 maggio 1829;
134. Padova 15 giugno 1829 (mitt. Gio. Castellani della Congregazione dell'Oratorio);
135. Padova 12 settembre 1828 (mitt. Gio. Castellani);
136. Vicenza 4 giugno 1805 (mitt. Stefano Cantoni dell'Oratorio);
137. Venezia 15 luglio 1829 (mitt. Ferdinando Bettini);
138. Roma 28 agosto 1792 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
139. Messina 10 dicembre 1817 (mitt. Ignazio Maria Danti dell'Oratorio);
140. Palermo 11 aprile 1796 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
141. Roma 29 marzo 1800 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
142. Firenze 17 giugno 1797 (mitt. Lodovico Testa della Congregazione dell'Oratorio);
143. Venezia 15 novembre [anno mancante] (mitt. Bartolomeo Cecchini);
144. Udine 16 novembre 1828 (mitt. Antonio Londero della Congregazione dell'Oratorio);
145. Mira 26 giugno 1788 (mitt. Giuseppe Miotti dell'Oratorio);
146. [54] Udine <12> luglio 1788 (mitt. Sonzonio);
147. [52] Udine 16 luglio 1788;

148. 5 settembre 1788;
149. Roma 17 aprile (mitt. Traversi);
150. Genova 3 maggio 1829 (mitt. Nicolò Curotti);
151. Torino 18 marzo 1829 (mitt. Ludovico Gianotti);
152. Belluno 25 gennaio 1824 (mitt. Luigi vescovo di Belluno);
153. Udine 16 settembre 1821 (mitt. Vincenzo Colavizza dell'Oratorio);
154. Padova 8 dicembre 1803 (mitt. Costanzo Taverna);
155. Mac(era)ta 10 maggio 1792 (mitt. Ab.e Luigi Lazzarini);
156. [347] Palermo 1794 (mitt. Girolamo Castelli);
157. [29] Mantova 11 febbraio 1795 (mitt. Gio. di Murat dell'Oratorio);
158. [47] Roma 24 marzo 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
159. Roma 14 febbraio 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
160. [340] 25 ottobre 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
161. [39] Fano 2 marzo 1795 (mitt. Michele Bibiena dell'Oratorio);
162. [<74>] Udine 11 marzo 1795 (mitt. Gasparo Brazzacco dell'Oratorio);
163. [61] Bologna 31 marzo 1795 (mitt. Cesare Calini dell'Oratorio);
164. [19] Chiozza 18 gennaio 1795 (mitt. Nicola Fabris dell'Oratorio);
165. [16] Fano 19 gennaio 1795 (mitt. Michele Bibiena dell'Oratorio);
166. [159] Roma 12 luglio 1794 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
167. [257] Fano 1 settembre 1794 (mitt. Michele Bibiena dell'Oratorio);
168. [291] Udine 24 settembre 1794 (mitt. Massimo Brazzacco dell'Oratorio);
169. [63] Biella 18 marzo 1794 (mitt. Luigi Maggia dell'Oratorio);
170. [43] Roma 1 marzo 1794 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
171. Roma 8 marzo 1794 (mitt. Lorenzo Agostini dell'Oratorio);

172. [310] Cremona 3 ottobre 1794 (mitt. Giambattista Feramola dell'Oratorio);
173. [312] Udine 12 ottobre 1794 (mitt. Massimo Brazzacco dell'Oratorio);
174. [93] Genova 9 maggio 1795 (mitt. Bartolomeo Per dell'Oratorio);
175. [119] Venezia 7 giugno 1795;
176. [156] Venezia 8 luglio 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
177. Venezia 30 giugno 1795 (mitt. Dottor Luigi Marachio-medico di vari Congregati);
178. [28] Macerata 26 maggio 1783 (mitt. Luigi Lazzarini);
179. [30] Mantova 4 giugno 1783 (mitt. Gio Batta dell'Oratorio);
180. Verona 5 settembre 1822 (mitt. Michel Angelo Bonomi dell'Oratorio);
181. [181] Udine 9 luglio 1794 (mitt. Massimo Brazzacco dell'Oratorio);
182. [13] Napoli 7 febbraio 1792 (mitt. Vincenzo Caravita dell'Oratorio);
183. [133] Roma 24 maggio 1794 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
184. Verona 29 dicembre 1820 (mitt. Gio. Luigi Fusari);
185. Venezia 7 luglio 1807 (mitt. Gio Antonio Pertesana dell'Oratorio);
186. [95] Brescia 10 maggio 1795 (mitt. Angelo Arigo della Congregazione dell'Oratorio);
187. [89] Bologna 9 maggio 1795 (mitt. Luigi Pettinari dell'Oratorio);
188. [69] Roma 11 aprile 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
189. [68] Brescia 11 aprile 1795 (mitt. Angelo Arrigo della Congregazione dell'Oratorio);
190. [66] Verona 7 aprile 1795 (mitt. Bortolomeo Tolaci dell'Oratorio);
191. [65] Fano 6 aprile 1795 (mitt. Michele Bibiena dell'Oratorio);
192. [51] Verona 18 marzo (mitt. Giuseppe Vicellà dell'Oratorio);
193. [18] Verona 20 gennaio (mitt. Giuseppe Vicellà dell'Oratorio);

194. [259] Roma 7 novembre 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
195. [225] Venezia 3 ottobre 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
196. [220] Roma 26 dicembre 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
197. Palermo 29 giugno 1795 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
198. [99] Verona 11 maggio 1795 (mitt. Bartolomeo Sanzani dell'Oratorio);
199. Brescia 13 maggio 1795 (mitt. Angelo Arrigo dell'Oratorio);
200. [98] Verona 11 maggio 1795 (mitt. Bartolomeo Tolaci dell'Oratorio);
201. 197. Palermo 10 maggio 1795 (mitt. Girolamo Castelli dell'Oratorio);
202. [62] (mitt. Gio Antonio Pertesana dell'Oratorio);
203. [74] 4 settembre 1788 (mitt. Zorzi);
204. senza data (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
205. [216] Piacenza 24 settembre 1795;
206. [208] Venezia 17 settembre 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
207. [213] Venezia 22 settembre 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
208. [17] Mantova 30 gennaio 1793 (mitt. Luigi Zandaloca della Congregazione dell'Oratorio);
209. [185] Venezia 16 agosto 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
210. [178] Venezia 16 agosto 1795 (mitt. Gio Antonio Pertesana dell'Oratorio);
211. Venezia 3 agosto 1795 (mitt. Giuseppe Miotti della Congregazione dell'Oratorio);
212. [191] Roma 22 agosto 1795;
213. [287] Recanati 18 dicembre 1795 (mitt. Carlo Sale dell'Oratorio);
214. [254] Biella 15 dicembre 1795 (mitt. Gio. Veremondo Massimino dell'Oratorio);

215. Spalato 1 luglio 1835 (mitt. Simeone Filipponich dell'Oratorio);
216. Roma 25 novembre 1795 (mitt. Gaspare Saccarelli dell'Oratorio);
217. Padova 21 gennaio 1832 (mitt. Gaetano Salomoni della Congregazione dell'Oratorio);
218. Venezia 17 novembre 1807 (mitt. Gio Antonio Pertesana dell'Oratorio);
219. Montepulciano 14 luglio 1804 (mitt. Pellegrino);
220. Venezia 10 luglio 1804 (mitt. Francesco Novelli);
221. Venezia 24 ottobre 1814 (mitt. Francesco Guizzetti dell'Oratorio);
222. Venezia 16 luglio 1807 (mitt. Giacomo Gregoletto);
223. Bre<s>cia 8 agosto 1853 (mitt. Angelo Grilon Murato);
224. <Venezia> 10 agosto 1853 (mitt. Bortolo Bernardin);
225. <Venezia> 14 ottobre 1794;
226. [200] S. Michele 19 luglio 1794 (mitt. Mauro Capellari);
227. [210] S. Michele 24 luglio 1794 (mitt. Mauro Capellari);
228. [215] S. Michele 29 luglio 1794;

### *B. Testi pubblicati*

Nell'adozione dei criteri di trascrizione del testo delle lettere ci siamo attenuti all'ortografia originaria; tuttavia alcune volte siamo intervenuti per facilitare il lettore e per dare omogeneità ai testi che, essendo scritti in secoli diversi, presentavano grafie e usi molto diversi tra loro.

Abbiamo rispettato la frequente alternanza delle doppie e delle scempie; siamo intervenuti in modo sistematico nella modernizzazione delle maiuscole e delle minuscole; abbiamo ritenuto opportuno alleggerire la punteggiatura, sostituendo talvolta la virgola con il punto e virgola, i due punti e, in casi sporadici, il punto fermo per facilitare la comprensione del testo; non abbiamo mantenuto la divisione originaria delle parole, ad esempio nelle congiunzioni e negli avverbi abbiamo preferito uniformarci all'uso moderno; non abbiamo mantenuto la *i* superflua nei casi *minaccie, goccie, piogge, fascie, scielto*; abbiamo normalizzato le scritture del verbo *avere* (*hà, anno*) e introdotto l'accento alla III persona singolare del verbo *essere* qualora mancasse (*e*); abbiamo ridotto *j* finale o intervocalico ad *i*; abbiamo eliminato le *h* etimologiche; abbiamo sciolto le abbreviazioni, esclusi i titoli onorifici e le forme «7bre», «Xbre» per i nomi dei mesi .

Abbiamo posto tra « » le citazioni, tra < > le parti congetturate.

1-[Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi (probabilmente), Padova 24 maggio 1666]

Molto Rev.o Padre nel S.re mio Col.mo

Sodisfo alla risposta dovuta alla benignissima sua delli 15 corrente. In prima però mi rallegro del bel *Panegirico* fatto dal P. cappuccino in onore del santo Padre, che qui ho inteso essere stato belliss(i)mo. Noi siamo stati alla Pagnotta: solo il dì avanti venne in pensiero a uno di casa di trovare un P. teatino, ma non servì il tempo. Nel resto io le rendo di nuovo pienissime grazie delli libretti, circa li quali non so osservare cosa correggibile perché non ho pratica e sono delli med(esi)mi esercizi senza alcuna esperienza. Se V.R. si contenterà che io venghi questo Carnevale per servire nella visita delle sette chiese,<sup>372</sup> mi sarà di sommo favore et imparerò qualche cosa. Ella si duole di aver fatto l'oratorio grande e stampati li santi ordini del medesimo e non aver poi operari, i quali non hanno negl'ordini, nell'oratorio e, benché lo richiedano, poca speranza li vien data di consolarli, onde che si ha da fare? Li santi mandatemi sono stati bellissimi e mo' ho fatto valere con la rabbia d'altri. Il Sig.re Dio le renda il merito della sua carità. Godo sommamente che il S.r D. Ventura<sup>373</sup> sia in breve per cantare la sua prima messa e

---

<sup>372</sup> Il Giro delle Sette Chiese è un pellegrinaggio a piedi praticato già anticamente ma formalizzato proprio da san Filippo Neri che «da esercizio individuale come era praticato, lo trasformò in un pellegrinaggio di popolo» (A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana*, Brescia, Morcelliana, 1989, p. 96).

<sup>373</sup> Marino Ventura (1641-1700) in Congregazione dal 1665 al 1700. Il 2 luglio 1666 cantò la sua p(ri)ma messa. In base a questo dato possiamo ipotizzare che, se padre Ventura dopo aver cantato la prima messa doveva preparare un sermone, anche al Conti sia stato chiesto di preparare un sermone dopo aver per la prima volta recitato la messa, cioè il 24 febbraio 1701 come dimostra il Libro de' Sacerdoti e Laici. Potrebbe essere possibile che, essendo il primo sermone scritto per celebrare la Pasqua (quindi uno-due mesi dopo la sua prima messa) sia compatibile con il dato

spero si preparerà a recitare anco un sermone, come fu imposto anco a me quella volta e mi ricordo, benché indegno, che il Signore mi diede nel recitarlo gran tenerezza di cuore, e fu in lode della Purità, essendo il giorno di S. Gio. Evangelista. La cortese chiamata, poi, che fa V. R. di me alla Mira al casino per fuggire da qualche cattivo incontro, mi dà che pensare, prima perché m'invita alle recreazioni, / dove non è il dovere che sia introdotto chi prima costà non merita portando qualche buon peso, essendo scritto: «venite qui laboratis et ego reficiam vos».<sup>374</sup> Come dunque chiama lei uno che non è neanche stato nelle fatiche? Poi, soggiunge «per liberarmi da qualche cattivo incontro»: ma per quanti giorni? Se per pochi, tornando indietro, ecco ancora il pericolo, se per molto, anzi per sempre, è ciò volontà di Dio? Le affettuose esibizioni e li cordiali saluti che mi manda per parte de' padri sono da me letti, ricevuti e aggraditi con quella vera devozione, stima ed ossequio che so esser dovuta alla loro virtù, bontà e dilezionene altro avendo che corrispondere, offero la mia dispostissima volontà a servirle sempre in tutti quei modi che in ogni luoco e in ogni tempo la Divina Maestà dimostrasse li fossero grati.

Nel resto io prego V. Riv.za esser raccomandato alle Sue sante orazioni con questa Cong(regazio)ne. Si deve far il superiore da nuovo. Il P. Gio Maria vorrebbe che si resolvesse se si ha da passare a S. Polo a tempo opportuno o pure se si debba darlo al Sig.r Cardinale per mettervi gli oblati. A questo inclina la maggior parte, come più affezionata a questo luoco di S. Tomaso.<sup>375</sup> Io provo di

---

fornito dalla lettera per Chiericato da cui comprendiamo che era abituale che il sacerdote poco dopo aver cantato la prima messa recitasse un sermone.

<sup>374</sup> Matteo 11, 28

<sup>375</sup> S. Tomaso Becket, la chiesa che ospitò i Filippini di Padova fino al 1890.

ciò pena grandiss.ma vedendo che stando qui non si metteremo mai nel sentiero di camminare conforme all'Istituto: sì che restandosi nell'uso presente ho espresso al P. Gio. Maria e al P. Bredda che internamente sento esser eccitato a mutare stanza quando qui non si risolve fare l'Istituto. Mi vien detto. Sarà tentazione? Non so. Non vorrei se non il maggior / gusto di Dio. Per verità non mi lasciano stare li curiali del Vescovato, impegnandomi con pretesti che qui sto otioso, che sì farei maggior bene adoperandomi nel governo. In fatti non falla V. Riverenza dicendo che io sono in pericolo. Ma mi creda certo che, se dovessi nascondermi in una sepoltura, sono risoluto di non abbracciare altra vocazione che quella del glorioso P.S. Filippo Neri, se dovessi guadagnare tesori. È vero che ho del peso su le spalle cioè la madre, le < sor > elle e il nipote da mantenere, ma Dio sa provvedere perché è onnipotente. Mi perdoni il tedio. Scusi la mia confidenza. Preghi S. e M. che non mi abbandoni, benché ha un ingrato verso le sue misericordie. Riverisco li padri. Saluto tutti li fratelli e bramoso di sapere la buona riuscita della fabbrica, resto

Pad. li 24 maggio 1666

Dev.o Obb.o aff.o

Gio. Chiericato

2-[Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi, Padova 24 agosto 1666]

Molto Rev. Pre nel S.re mio Col.mo

Mi ha portato estrema consolazione con l'aviso di aver avuto sentenza favorevole alla Santa Congreg(azio)ne ed ho recitato il *Te Deum laudamus* con la faccia in terra davanti l'altare di S. Filippo e predo S. e M. si compiaci preservarla da simili disturbi, acciò con pace, tranquillità et esemplarità possa crescere a gloria sua e salute delle anime. Venerdì parto con l'em.mo S.r Cardinale in visita a

Valdobbiadene, dove si anderà visitando tutte quelle montagne e si callerà giù a Marostica e per il Pedemonte del vicentino si arriverà a Thiene, onde si crede star fuori quasi due mesi. Ha assegnato a me il primo sermone, dove ragionerò *De antiquitate, necessitate et utilitate episcopalis visitationis*.

Mi raccomando all'orazioni di V.R. Ho conferito in confidenza al S.r Cardinale il mio desiderio di passare costà a servire il signore in q(ues)ta santa Congreg(azio)ne. Ha risposto che starei meglio a Ven(ezi)a che a Pad(ov)a quanto a non mutare l'Instituto, ma egli crederebbe che Dio farebbe qualche bene maggiore se io mi risolvessi a mutarlo e che Iddio è un solo e da per tutto e che bisogna riguardare non alle sue soddisfazioni particolari ma alli bisogni delle anime, quali sono grandissimi in questa diocesi. In somma ci vuole una gran umiltà per conoscere la volontà di Dio. Però di nuovo pregola esserli raccomandato, acciò io non resista al divino volere e facendo riverenza a tutti i padri e fratelli resto

Pad(ov)a 24 agosto 1666

Dev.mo Obb.mo servo

Giovanni Chiericato

3-[Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi, Padova 26 febbraio 1667]

Molto Rev. P.re nel S.re mio Col.mo

Ho ricevuto e letto le sue con non ordinaria allegrezza così per li continui attestati del suo affetto, tanto da me stimato e riverito, come per le buone nuove che sempre mi porta intorno alli felici progressi e spirituali e temporali di cotesta sua santa Cong(regazio)ne. Sia lodato il Sig.re Dio e ringraziato il santo Padre del

chiamo del s. Dottore Chiesa<sup>376</sup>, a cui le prego fermezza e perseveranza, acciò possi essere colonna costante nell'edificio glorioso che costì si fabbrica e ne spero ottima riuscita perché chi ben principia ha la metà dell'opera. Piacesse al Signore che io fosse degno di baciare ogni giorno ove egli caminerà per approfittarmi meglio della mia vocazione. Quanto alli cari e paterni avvisi che mi dà V. R., la ringrazio umilmente e creda che non li dà a persona la quale ne faccia poco conto: perché ritrovo in essi profondità di sentimento e perciò mi saranno sempre a cuore e confido nel Sig.re che in me non riusciranno infruttuosi. Dura l'intenzione del viaggio ma è ancora distante il tempo. Scriverò però di nuovo avanti la partita e, se potrò, sarò di presenza a ricevere, con la sua benedizione, i suoi santi avvertimenti. Intanto mi raccomando alle sue sante orazioni. Nel sermone d'oggi, che è la vigesima pena dell'Inferno, chiudo la porta a quanto trattato e lunedì si principierà quello della gloria del Paradiso.<sup>377</sup> Piaci così alla divina misericordia liberare l'anime nostre da quelle pene e aprirci l'adito al suo santo regno mediante l'opere buone. Dio consoli sempre V. Riverenza con l'augmento della sua Congregazione e benedica la sua spirituale figliolanza e genuflesso le bacio la veste.

Di V. Riverenza

Padova li 26 febbraio 1667

Um.mo Dev.mo Obb.mo servo aff.mo

Gio. Chiericato

---

<sup>376</sup> Forse il riferimento è a Bonaventura Chiesa, sacerdote veneto e dottor di sacra teologia, accettato in Congreg(azione) il 20 febbraio 1667 (*Libro de' Sacerdoti e Laici*, in V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., p. 513).

<sup>377</sup> Insolito il passaggio dalle pene dell'Inferno alla gloria del Paradiso senza soffermarsi sulle espiazioni del Purgatorio.

4-[Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi (probabilmente), Padova 24 luglio 1666]

Molto Rev. Padre nel S.re mio Col.mo

Oggi ritorno da Vicenza dove, col divino aiuto, ho stabilito gl'interessi di questa Congregazione (sì che *de cetero* goderà sicuramente un'entrata annua de ducati cento e quaranta con l'obbligo però d'una messa quotidiana) e si sono messi in chiaro li fondamenti dei livelli e ridotti in pubblici instrumenti coll'assegnamento particolare dei loro fondi. Ebbi la seconda lettera di V.R. colà, la quale, quanto più mi consolava in riguardo delle sue affettuose espressioni, da me stimatissime al segno maggiore, altrettanto mi ha lasciato afflitto per il disturbo mosso costà contro il buon progresso della santa opera. E, se bene io confido pienamente che la divina pietà e la madre santissima di consolazione vorrà consolare le umili preghiere de' suoi servi, per l'amore che io porto a cotesta esemplarissima e ordinatissima casa, vivo in molto timore e sino la notte dormendo sono costì con la fantasia come interessato nei successi, onde umilmente la supplico, ma con tutto suo comodo, a darmi qualche distinto raguaglio dello stato di coteste sue turbolenze e chi sia così incapace della gloria di Dio a causarle, parendomi impossibile che in cotesta città, nella quale risplende da per tutto la devozione e massime in bellissimi tempi e case religiose anco moderne, si ritrovino persone che non si lascino persuadere del gran bene spirituale che è per fare costà la santa Congregazione dell'Oratorio. Mi condoni la prego della confidenza, mi conservi il suo cordialissimo affetto e mi raccomandi al Signore Dio acciò le mie iniquità non mi escludano affatto dalla vera vocazione e da poter essere vero figliuolo del Santo nostro Padre e le chiedo umilmente la sua santa benedizione.

Di V.P. Rev.mo

Di Padova li 24 luglio 1666

Um.mo Dev.mo Obb.mo servo aff.mo

Gio. Chiericato

5-[Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi (probabilmente), Padova 17 agosto 1666]

Molto Rev. P.re nel S.re mio Col.mo

Dopo la partenza da lei, è restata l'anima mia in una altissima desolazione assalita da molti e vari timori che tutto ieri mi hanno tenuto in continuo conflitto, quali risolvo conferire minutamente e fedelmente per riportarne quell'aiuto e quella consolazione che nell'orazione di questa mattina il Sig.re Dio m'ha fatto sentire a conferma della mia volontà espressa ieri a sua Riv.za in voce, con darmi a vedere che quest'interna mia commozione procede da amore proprio e attaccamento alla terra.

Cominciò dunque il mio intelletto ieri a discorrere così: non è bene che tu lasci una casa dove sei amato teneramente, onorato di carica di ministro e cassiere, provveduto oltre la spesa tua gratuita di commodità soprabbondante per mantenere la tua famiglia, dove hai l'opportunità di fare qualche studio e di operare anco del bene, per andare poi colà, dove forse non sarai ben veduto da tutti, dove sarai sempre reputato il distruggitore della casa, aggravandola di due bocche senza contribuzione, cosa che ti sarà ben spesso rinfacciata se non con le parole almeno tacitamente e, per quanto operare che tu facci in servizio di Dio e dell'opera santa, si riputerà sempre molto meno il tuo servire che il sostentarti. E che sarebbe poi se, stancandosi i padri di alimentarti insieme col putto, fossi costretto ad uscire e

così aver perso la vocazione, non esser più né in questa né in quella? Non sarebbe stata questa una bella arte del demonio per levarti di qua?

Queste sono state le massime principali che come [...] potenti hanno combattuto tutti ieri nel mio interno da' quali non mi sono schermato con altro se non con replicare: Iddio può ogni cosa. Sarà quello che piacerà alla divina maestà sua. «Ne derelinquas me domine Deus meus».<sup>378</sup> Quello che ho discorso col P.H. è stato per sola gloria di Dio; anche egli così stima. Confida in Dio. Si vedrà. / Nell'orazione poi de ieri sera, avendo letto per punto di meditazione quanto gran finezza d'amore mostri Dio verso gl'uomini, sopportando con pazienza le molte e gravi offese che quelli gli fanno, riflettendo in questo alle mie grandi iniquità e quanta misericordia Iddio m'abbi sempre compartita nello stesso tempo che lo stavo offendendo, cavai questi due sentimenti, cioè un grande obbligo d'impiegarmi tutto nel suo santo servizio et una gran confidenza nella sua divina pietà per ricevere l'aiuto necessario da superare ogni ostacolo e così m'acquietai la mente assai bene senza discorrere altro.

Questa mattina poi nella santa orazione continuando lo stesso punto e fermatomi nel sudetto obbligo di servire a S. D. M.tà sono andato ruminando e ventilando le cause dei timori apprese ieri e, principiando dall'amore che riconosco in questa casa, dall'onore e stima che dimostrano e dall'insegnamento che mi hanno fatto i padri ho veduto che il rispetto di tutte queste cose non è altro che proprio amore; che interesse, che carnalità, che attaccamento disordinato, una sottile avarizia, un servire a Dio con molta imperfezione e, benché non mi sia incompatibile questo stato a servire Dio stando anco qui perfettamente regolando l'intenzione e

---

<sup>378</sup> Il versetto è ripreso da *Psalmi* 37,22.

spropriandomi, almeno nell'interno, d'ogni cosa. Ad ogni modo il sentire difficoltà a lasciare il tutto in atto pratico è segno dell'amore disordinato onde rivolto al signore Dio, alla Madre santissima e S. Filippo glorioso per aiuto ho sentito nel cuore una risoluzione di sprezzare questi rispetti come poco retti di lasciare ogni cosa generosamente trattandosi di maggior bene costà in aiuto delle anime non solo nella Chiesa ma molto più nell'oratorio, dove principiando a parlare contro il peccato e a favore della virtù sarà tanto il frutto che Dio farà ne i fedeli che quello di gran lunga preleverà ad ogni utilità temporale di questa vita.

Quanto poi alla poca disposizione che potessero avere i padri costà a tollerarmi col nipote senza contribuzione per il vitto, ho sentito nell'interno queste risposte: credi che essi amino così poco il profitto spirituale della loro santa Congregazione che vogliano far più conto d'un discapito temporale che di quello? Vuoi tu / riputarli così scarsi di carità, di generosità, di pazienza e di confidenza in Dio che non abbino affetto e cuore per questa risoluzione? Non è farli un gran torto pensando che siano per vederti malvolentieri quando tu facendo il tuo debito con umiltà, con riverenza, con fermezza, con esemplarità e con diligenza farai vedere che altro non cerchi se non la gloria di Dio et il buon progresso del santo Istituto? Non deve temere. Se Dio li darà animo per riceverti li darà anco forze per sostentarti e cordialità per amarti. E poi, quando anco fosti punto rimproverato e lacerato per questo, non sarebbe l'obbligo tuo di tacere, di umiliarti, di gettarti a' suoi piedi, di confessare che hanno ragione, di supplicarli a farti quest'elemosina per amore di Dio? Non temere. Sono religiosi affezionati a Dio e al sant'Istituto, niuna cosa ti potrà conturbare. Dunque confida in Dio. Ascolta e osserva bene se è la tua divina volontà che tu vadi. Questo si conoscerà quando i padri volentieri ti

accettino. Quando essi dicono «Veni» e tu «Vade confidenter». E così mi sono maggiormente risolto e stabilito chiedendo infine al Signore l'assistenza della sua divina grazia e della madre Ss.ma e dal glorioso Padre S. Filippo le loro intercessioni perché in ciò si facci il volere di Dio; e quando sii che io venga m'impetrino forza per lasciare ogni cosa, per superare ogni ostacolo, per perseverare con fedeltà e servire con diligenza sino alla morte.

Rappresento però tutto questo mio combattimento interno con sincerità a V. Riverenza perché so che molto mi ama e che, compatendo alla mia debolezza, vorrà aiutarmi e con le orazioni e co' i consigli. Di tanto la prego umilmente, attendendo a suo comodo il parere e volere dei padri, quale riceverò certo come volere di Dio. E mentre profondamente ad essi mi inchino et alla P.V. genuflesso le chiedo la santa benedizione.

Di S. Tomaso Padova li 17 agosto 1666

Di V. Riv.za

Um.mo Dev.mo Obb.mo servo aff.mo

Giovanni Chiericato

6- [Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi (probabilmente), Padova 6 agosto 1666]

Molto Rev. P.re nel S.re mio Col.mo

Io ho l'anima così fissa a cotesta santa Congregazione e massime allo spirituale suo accrescimento che giorno e notte il mio pensiero è con ella; anzi, allo stesso altare mi si muovono affetti e desideri grandissimi di lavorare in essa mattina e sera con le confessioni, co' i sermoni, con l'oratorio, con la visita degl'ospitali e col plenario adempimento del nostro santo Istituto e perciò mi creda V. R.za che

resto molto afflitto dal non sapere lo stato de cotesti litigi, e prego quotidianamente il Signore e la Ss.ma Vergine Madre di consolazione a volere consolare le loro carità benedicendo la loro Casa, divertendo i disturbi con quali il demonio procura impedire il gran bene che è per seguirne.

Io ho un ardentissimo desiderio di parlare con V. R.za perché molte e molte sono le cose che le discorrerei toccanti la mia persona et il mio stato spirituale e temporale, quali non conviene né si può mettere in carta.ma non saprei come fare non avendo occasione di venire costà né credo lei sia per venir fuori alla Mira come una volta parmi mi motivasse; perché, quando si portasse là, non mi sarebbe difficile il venire massime essendovi da riscuotere ancora qualche credito dell'eredità Magata in Villa di Strà. Tuttavolta almeno la supplico del suo affetto e di consolarmi con due sue righe e avermi per raccomandato alle sue sante orazioni, acciò io non mi parta dalla volontà del Signore e cerchi vigorosamente / la sua maggior gloria, il che parmi farei se fossi in luoco ove non avessi a dubitare del vero zelo del proprio Instituto et altro non avessi a fare che a ubbidire e camminare con umiltà, diligenza e perseveranza per la puntuale esecuzione de' nostri santi ordini. L'em.mo Cardinale dissegna andare in visita verso i monti al fine di questo mese e m'ha avisato allestirmi per servire nelle confessioni e nei sermoni ai popoli e pensa star via quasi due mesi, se starà sano, onde, stante le cose presenti, bisognerà andare e meritare.

Supplico dunque di nuovo la Riv.za V. a condonarmi i frequenti disturbi e credere ch'io vivo molto intimo et affezionato alla sua S. Congregazione e sospiro vederla accrescere. Anzi, che con l'occasione che sono stato in Vicenza un sacerdote di 30 anni in circa che ha la madre solamente vecchia, essendosi innamorato del nostro

santo Istituto, mi ha scritto che si sente rapire il cuore a lasciare il mondo e venire a vivere e morire in Congregazione; ma io per ora lo ho solamente confortato a raccomandarsi a Dio, non mi bastando l'animo di proporlo qui in casa per le cose che V. Riv.za sa e per altre che le dirò a suo tempo in voce. Di nuovo dunque mi raccomando alle sue sante orazioni; riverisca tutti i padri e fratelli e mi raffermo

Di V. Riv.za

Padova 6 agosto 1666

Um.mo Dev.mo Obb.mo servo aff.mo

Gio. Chiericato

7- [Giovanni Chiericato a Ermanno Stroiffi (probabilmente), Padova 12 febbraio 1666]

Molto Rev. P.re nel S.re mio Col.mo

Crederei di offendere notabilmente l'amore che S.R. mi porta quando non trattasse seco con eguale confidenza e sincerità che essa pure si degna far meco, benché indegno: e se bene la strettezza del tempo non mi permette esser lungo, le significherò in ristretto li venti che mi agitano per restare aiutato dalle sue sante orazioni a conoscere et ad eseguire la volontà e la maggior gloria del Sig.re Iddio. Il sig.re Cardinale la settimana passata mi mandò a chiamare e mi disse che voleva discorrere meco segretissimamente e fecemi intendere il suo volere con questi concetti: D. Gio. vi vedo ozioso in questa casa dove ora state e mi passa per la mente che è molto che voi potreste fare cosa migliore. Parmi che Dio mi <auguri> una buona congiuntura et è che Mons.r Vescovo di Bergamo mi scrive avere necessità di un buon vicario il quale assista al governo di quella diocesi che

da buon stato di disciplina comincia a declinare perché li viene la soprintendenza onde mi disse: «se voi risolvete di portarvi colà a lavorare in quella vigna et assistere a quel prelado che è di santa mente, credo fareste molto meglio che starvene qui impiegato in officii che da ogni altro prete possono esser praticati facilmente». Io resi umilmente grazie a sua Em.za e le dissi che due cose richiedevano gran riflesso e gran orazione: una spirituale, se questa fosse volontà di Dio e se fosse cosa grata al Sig.re partire da questa casa; l'altra, che io ero come un uccello carico più di piuma che di polpa, cioè che per avere su le spalle madre, due sorelle ed un nipote da mantenere riuscirei in conseguenza da aggravio e dispendio a chi mi appoggiasse solo nel ricevere la pura necessità del vivere. Quanto al primo mi replicò sua Em.za che si sarebbe prima fatta buona / orazione e che le pareva di sentire nel cuore tanta confidenza in Dio che non avrebbe fallato; quanto al secondo, che lasciassi fare a lui. Mi licenziai con questo e subito, arrivato a casa, stimai necessario darne subito parte al mio P. spirituale il P. Gio. Maria, il quale alla prima disse che non li pareva cosa troppo buona ma la mattina seguente mi aggiunse che vi aveva pensato sopra e che quando Iddio mi chiamasse a lavorare nella sua vigna anco a Bergamo, lui non aveva ripugnanza a consigliarmi di andarmi poiché Iddio è un solo e che vedeva le cose molto implicate qui in Padova per aprire un oratorio fiorito da lavorarvi ogni giorno e che però stimava bene vi facessimo orazione sopra e pregassimo S.D.M. a mostrarci il suo santo compiacimento. Sino qui è il negozio né più sono stato dal R. Card.e ne ho altro di nuovo. Ora veda V.R. se io ho bisogno d'esser aiutato dalle sue sante orazioni e de cotesti miei diletteissimi padri! Veramente il vedere qui la poca risoluzione di operare mi farebbe credere che non fosse disgusto del

Sig.re entrare in un'altra vigna. Quella di Bergamo, se bene speciosa, non mi move il cuore, come le scrissi, non perché non si potesse fare delle (sic) bene: ma perché l'allontanarmi e dalla vocazione prima e da queste mie povere creature mi par troppo violento. Quella di costà, quando io ne fossi degno, e che si giudicasse servizio vero del Sig.re mi sa molto più adeguata. Ma anco intorno a questa vi è l'impedimento del mantenere queste creature. Tuttavolta quando il Sig.re vuole il fine sa disporre anche i mezzi. In tanto staremo pregandolo / a concederci lume per fare quello che è di sua maggior gloria e la supplico ad avermi per raccomandato nelle sue sante orazioni. In tanto mi rallegro della nuova odorifera pianta introdotta in questo picciolo sì ma secondo e prezioso giardino. Mi onori di replicare all'Ill.mo Gritti i miei umilissimi ossequi. Riverisco tutti li Padri, saluto tutti i fratelli et a V.R. chiedo la santa benedizione e le bacio umilmente le mani ringraziandola del suo amore e pregandola di segretezza e di orazione.

Di V.P. Rev.

Padova 12 febbraio 1666

Um.mo Dev.mo Obb.mo

servo aff.mo

Giovanni Chiericato

8-[Fran(cis)co Vega a Padre Biasiutti-Ferrara 19 agosto 1791] (*App. A*, 36)

Riveritissimo Padre e car(issim)o amico. Sono vivo e non dimentico i miei doveri di giustizia, d'amicizia e di riconoscenza. So che voi vi lamentate e che quasi siete tentato di scancellarmi dal ruolo de' vostri amici. Suspendetevi perché sbagliate e fate torto ad un cuor ben fatto, combattuto fin dal momento fatale dell'abolizione

della propria debolezza e grandezza e costantemente bersagliato più dall'ignoranza e pregiudizi degli uomini che dalla loro malevolenza. Sì: sono picciola barchetta in alto burrascoso mare, che guidata dalla sola Provvidenza viaggia e ricerca senza ritrovare il sospirato porto. Ciò nonostante in mezzo al fiero turbine onde vengono agitate società, ragione e religione io vedo un chiarore placido e sicuro che mi consola. Forse il giorno non è lontano. Il ciel verifichi le mie speranze e mi conceda la pace che da tanto tempo bramo! Ormai sono giunto a liberar la mia pensione e spero di soddisfare il debito delle 60 lire contratto con voi e che forse avrei potuto estinguere a quest'ora se avessi avuto più cervello e meno cuore. Ma al fine spero per questa parte resarcire il mio onore che stimo e contemplo come l'esterna e civile religion dell'uomo. Patientiam habe in me et omnia reddam tibi. La mia vita va a salti che considero bene o male come salti che mi fa dare la Provvidenza, mia unica scorta ed appoggio tra tante vicende ed incertezze. Per un accidente imprevisto sono venuto a fare il Quaresimale a Ferrara, dove sono al presente né so quando potrò partire per Venezia, dove mi chiamano l'amicizia, la gratitudine, l'utilità mia e quasi indispensabile necessità. Quivi quante cose ho vedute, lette, studiate, scritte! O Chiesa di Cristo! O Compagnia di Gesù! Quando/vedremo rispettati e rivendicati i sacrosanti diritti della società, della ragione e della religione vilipesi, negletti, rovesciati? Io non so spiegare la mia sorpresa ed il mio dolore. In conseguenza di ciò lo spirito riscosso ha ripigliato il pensiero che da gran tempo, come sapete, ravvolgeva di riunire alcuni che in opera metodica spiegassero e difendessero i diritti già mentovati della società, della ragione e della religione. A questo fine ho formato un'altra memoria di cui mando una copia a Zaccaria a Roma ed un'altra a Madrid.

Vedremo l'esito. In tanto io non tralascierò d'adoperarmi tutto. Son ormai quatr'anni che presentai un'altra all'Ambasciator di Spagna non potendo resistere all'impressione dei mali grandi che prevedeva e che allora non furono creduti e rifiutata la proposizione. Al fine è sopraggiunta la piena che ha superato tutta la nostr'aspettazione. Il ciel faccia che questo diluvio d'iniquità non oltrepassi le Alpi e i Pirenei e non ravvolga nelle sue torbide acque la nostra Italia e la mia Spagna! Vi prego ora con impegno particolare che rivediate e riformiate soltanto i versi della mia *Cantata* al Re di Spagna che da due anni esiste appresso di voi. Voi nel far così esercitate un atto di carità col povero stravagante Vega che pensa spedirla unitam(en)te con altro componimento spagnuolo a Madrid colla speranza di ottenere un'altra pensione e col fine di promuovere questa machina. Dirigo tutto al duca d'Almodovar gran politico, letterato, scrittore e correttore di Raynal<sup>379</sup> e gli prometto tradurre in italiano la sua opera acciocché protegga ed appoggi appresso il nostro mo/narca le mie intenzioni. Quando avrete ridotta a perfezion poetica la mia *Cantata*, se non mi vedete a Venezia speditela a Ferrara. Forse voi tra le angustie della Fava mi credete un D. Chisciotte, e forse lo sono. Ogni uomo ha la sua propria energia e sembianze corrispondenti al suo carattere. «Ego in altissimis habito». Salutatemmi il mio caro benefattore ed amico, il fratel Francesco, i vostri contemporanei e quanti mi vogliono bene e mi vogliono male. I primi sono buoni a sollevar le nostre miserie ed i secondi ad umiliare l'orgoglio delle nostre passioni. Era gran tempo che vi voleva scrivere ma la grata ed inaspettata comparsa del buon P. Fabris, che sempre amai teneram(en)te riaccese ed accelerò l'esecuzione del mio pensiero. Amatemi a fronte delle mie

---

<sup>379</sup> Si tratta di Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796). Vedi capitolo primo, nota 78.

stravaganze, che credo di compensare con il mio buon cuore e credetemi  
invariabilm(en)te

V.ro aff.mo amico

Fran.co Vega

Ferrara 19 agosto 1791

P.s. vi mando una brutta canzone che vollero stampare certi giovani divoti di S.  
Luigi...

9-[Fran(cis)co Vega a Padre Biasiutti-Ferrara 13 settembre 1791] (*App. A*, 37)

Biasiutti mio car.mo

Non vi potete imaginare quanto mi sono consolato leggendo la vostra intera lettera  
sincera ed amichevole. Io non so come possono vivere gli uomini di cuor doppio o  
senza cuore. Io conto un tratto di vera amicizia più d'un centinaio di zecchini, non  
ostante che abbia bisogno per rimediare le angustie che soffro in Ferrara ed in  
Venezia. Bisogna che io non conosca il valor del denaro poiché vedo con mia  
sorpresa lo stimano assai gli uomini ed io nulla. Vi ringrazio per la buona  
intenzione che avete di lavorar sulla mia *Cantata* né so come compensare sì buon  
cuore. Il ciel vi benedica. Io subito mi portai dal buon vecchio Aimerich<sup>380</sup> e gli  
lessi la vostra lettera. Rilevai che dopo l'abolizione seguirono i Gesuiti ma,  
morto uno dei compagni, non volle l'imperatore che si sostituisse un <...><sup>381</sup> ma  
bensì un monaco inetto che in appresso proibì la continuazion di un'opera

---

<sup>380</sup> Riguardo a Matteo Aymerich vedi capitolo primo, nota 76.

<sup>381</sup> La parola sembra volutamente incomprensibile: forse un termine scurrile o canzonatorio?

superstiziosa e fanatica e che finalm(en)te vendette ad un ab(a)te ricco archivio  
libreria... Rilevai ancora che questa stessa libreria di Ferrara. Avea fatto vivissime  
diligenze per averne il tomo che desiderate e non ha potuto averlo né chiarirsene  
se si sia stampato. Promise ciò nonostante questo buon vecchione di far quanto  
potesse per servirvi tanto circa il tomo di 7bre quanto circa Eriberto Rosweido *De  
vitis patrum* e mi disse di scrivervi anch'egli. Io ormai ho finito il mio trattato: se  
mi riesce di stamparlo vi manderò una copia. Voi ancora siete invitato a lavorar.  
Io propongo, mentre avrò fiato, di fare la guerra alla non più povera e nuda  
filosofia. Quanti portenti d'iniquità! E noi cattolici saremo indolenti? Daremo  
tanti riguardi? Mas basta. Ditemi qualche cosa di Gianini. Umiliate i miei rispetti  
al P. Preposito e salutatemi caram(en)te tutti gli amici, particolarm(en)te il fratel  
Francesco mio insigne benefattore a cui professo infinite obbligazioni. Amatemi,  
che siete corrisposto, e credetemi

Ferrara 13 7bre 1791

V.ro vero ed aff.mo amico

Fran.co Vega

10-[A Padre Biasiutti-Bologna, 6 settembre 1791] (*App. A*, 39)

Je manda anca mi una lettera senza che ti spendi bezzi vostri de meglio. Di me  
rimproveri ultimamente che no dimandi mai come(a) va i to affari. Tra queste no  
le xe smorfie. Ci ha imposta che usa ste cerimonie? Co ghe se dice, co se è segno  
che no ghe gnente da dir. Mi ca la prendeva per sto verso, ma V.R. vol che la si  
tratta con più cerimonie. <Decreterò> lo faremo. Come sta dunque la R.V. di  
sanità? Le cose di casa sua qual piega prendono? Il fratel suo segue l'antica

carriera? Oh Dio se potessi esprimerle qual vasto incontro d'affetto acese elle nel povero mio cuore coll'ardente suo merito non si stupirebbe se sentisse a dire che dalla mia bocca come da un aperto vulcano escono giorno e notte vampe, fiamme e vivissimo fuoco. M'inchino profondamente alla devotezza della sua persona, la prego del fortissimo appoggio della sua protezione onde non abbia a cadere giammai col toffanario in terra e mi protesto etc. Va ben? Da qua in avanti donca farò così. Ma intanto anco per stavolta ne scriverò alla bona per l'ultima. Recondite Ciceron. Vago in campagna ai 26. D. Giacomo co si fradello xe andai a Firenze: ai 10 li aspetto. Daghe / quella lettera.

Saludeme Vega e domandeghe se el me vorria ceder quel libro de Confucio chinese che xa la capirà se no ti capissi ti. V'è la filosofia chinese per opera de alcuni Gesuiti ricavati dalle opere de sto eccelentissimo D.r Chinese.

Saluda tutti. Sapieme dir

11-[Angelo Tomadini a Padre Biasiutti- Udine 26 ottobre 1794] (*App. A*, 40)

Riverenza

Udine, 26 8bre 1794

Nell'atto di restituire alla R.V. la *Vita* del santo Padre ed i pregiati suoi manoscritti da cui con molto piacere ho tratte alcune memorie da me non più vedute, le rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti e, se mai le capitassero alle mani altre cose simili, ella mi farà sempre un favore distinto a comunicarmele. Spero ch'ella pure a tempo opportuno mi favorirà di darmi notizia de' riscontri che le verranno da Brescia e da Roma, dove suppongo che, come nell'ultima mia

la pregarai, avrà scritto intorno alla nota e tanto da me desiderata edizione del '70. Vi è anche qui uno di questi Padri, il qual desidera d'acquistare i 3 tomi in 4.to della *Morale* del Ligorio: ella farebbe una finezza a me ed al detto Padre se si pigliasse la cura di farmeli spedire per la posta, che io poi per la stessa le rimetterei il danaro che ella ordinerà. Scusi la libertà che mi prendo e, se posso in qualche conto ubbidirla, con altrettanta libertà ella mi comandi che dovunque io possa non mancherò di contestarle quanto io sia

D.V.R.

Dev.mo ed oblig.mo ser.e

Massimo Brazzacco d(ell')O(ratorio)

12-[Angelo Tomadini a Padre Biasiutti- Udine 8 settembre 1803] (*App. A*, 41)

Invio alla R.V. il manoscritto di cui tempo fa le parlò il nostro P. Salomoni, il quale con una sua di Verona mi fa sapere che, sebbene in Venezia non vi sono stampatori che vogliano assumersi impegni di stampe a loro carico, v'hanno però delle persone pie assai le quali, interessandosi a produrre alla luce de' buoni libri, non sarebbe impossibile che al presente ancora toccasse la buona ventura, se e' meritasse, di essere collocato in quella classe. Io per altro avrei caro che V.R., prima di esporlo all'esame altrui, si compiacesse di scorrere almen qualche pagina e ne desse ella stessa il suo giudizio quale in verità io reputo tanto che, quando non fosse questo favorevole, stimerei che assolutamente non occorresse passar più oltre e seguitasse l'opera a giacere nella sua oscurità. Intanto per ogni evento credo di dover renderla consapevole di due cose, le quali ho giudicato superfluo accenarle nell'*Avviso al lettore*: una prima si è che la traduzione del Sagro Testo

l'ho presa dal Marbini perché, attenendomi a quella dell'autore francese, diventava traduzione / di traduzione e così il testo n'avrebbe risentito maggior discapito. L'altra, che avendo io ommesso le note critiche, le quali avrebbero ingrossato il volume senza renderlo più utile al comun de' lettori, ho cercato non di meno di dare un qualche compenso con tessere un *Indice*, pur quanto m'è stato possibile diligente delle intuizioni e massime più notabili le quali, essendo sparse qua e là senz'altra relazione che al Sagro Testo, diventava difficile <il riferirle> al bisogno e quelle che riguardano uno stesso oggetto, staccate anch'esse l'una dall'altra, impossibile di averle tutte riunite sott'occhio.

Compatisca V.R. se la prima volta che ho l'onore di scriverle vengo a recarle questi disturbi: la molta sua bontà, a me nota, ne ha ispirato il coraggio. Pieno d'ossequio più rispettoso, raccomandandomi alle divote sue orazioni, mi raffermo

Di V.R.

Umili.mo devot.mo servo

Angelo Tomadini

Prete dell'Oratorio di Udine

13-[Gaspere Saccarelli-Roma 26 agosto 1796] (*App. A*, 52)

Riverenza

Prevalendomi dell'occasione che il Sig. r Gaspere Marieni ritorna in questo ordinario a Venezia le invio per esso un piccolo pacchetto contro entro le Vite e rami di S. Luiggi Gonzaga secondo l'ultima sua commissione che riceverà da esso franco di porto mostrandosi pronto a favorire <> RV. Riguardo ad un altro involto

più grosso con il tomo mio 24 dell'Istoria, coi tomi Bacchelli richiesti, mi riservo a spedirli colla balla di molti altri miei tomi che farò a Venezia quando abbia qualche risposta dal negozio Remondini già ca' altra mia alla RV e al Padre Fabris che credo sia tuttavia in Venezia. Gli  $\diamond$  ho rinovata la premura e le stesse premure le faccio anche ora, cioè mi si dia qualche risposta, qualunque sia, per mia regola. E se mi risponderanno che nulla le occorre, né vogliono alcuno dei miei tomi e delli altri libri offertoli, ciò mi basta perché allora si depone questo pensiero. Del Padre Fabris mi date qualche notizia perché, da che è partito da Firenze, ed ho inteso che era andato a Venezia, non ne ho avute più nove né so dove esso ora si trovi. Nell'ultima mia l'ho pregato di vedere se le riusciva in Venezia di fare con qualche altro libraro qualche cambio coll'opera mia in altri libri, ma corpi grossi e libri buoni. Tra essi averei premura di avere un S. Gerolamo in presto giacché non è possibile si avere quello in <Foglia> di Verona; così anche un esemplare o due della raccolta dei SS. Padri fatta dal Padre Galande<sup>382</sup>. Questo istesso interesse raccomando alla R.V. e intanto io mi sottoscrivo e protesto d'esserle

Um.mo Obblig.mo Serv.re

Gaspare Saccarelli dell'Oratorio

14-[Girolamo Castelli, Palermo 6 <...> 1790] (*App. A*, 43)

Molto Rev.o P. Sig.re ..... Col.o

---

<sup>382</sup> È Padre Andrea Galland della Congregazione della Fava, l'autore della *Bibliotheca Veterum Patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum*, Venezia, Albrizzi, 1765-1781 in 14 volumi.

Un sacerdote mio penitente allievo di questo Oratorio dei Secolari molto affezionato al nostro servo di Dio P. Marc Antonio Vibaudengo<sup>383</sup> ha scritta la di lui *Vita* in diffuso e vorrebbe darla alle stampe <> Sig.r Pietro Piotto che diè alle stampe quella del P. Virgilio Spada.<sup>384</sup> Ne volesse a suo conto intraprendere la stampa con il medesimo carattere e carta ben volentieri il detto sacerdote dandogli l'ultima mano. La manderebbe contentandosi per sua remunerazione di pochi corpi e quanti il suddetto Piotto o altro libraio che vorrà assumerne l'impresa gli manderà. Io per agevolarne la stampa, purché sia del medesimo carattere, ne piglio per mio conto tanti corpi quanti ne entrano nella somma di zecchini venti, che subito cambierò, avendoli consegnati < in frasca con coverta di cartoncino ed altri cento corpi potrà mandarne per farli editare a suo conto. Non solo qui in Palermo ma anche in questo Regno si sta con molta aspettazione e desiderio di questa *Vita*, stante la gran fama di santità di questo servo di Dio. Lo stile è pulito e ben disposta la dicitura e si legerà con piacere. Tutto il manoscritto è circa fogli 200, cioè carte o pagine 400. Ogni faccia della pagina contiene linee al più 30 circa, ogni linea lettere al più 36. La P.V.a ne tratti con il suddetto di Piotto e mi dii risposta. Da quel picciolo ristretto che io mandai al P. Bertagna potrà osservare il carato della *Vita* di questo servo di Dio e senza far tante comparazioni che sono odiose può stare a fronte di quella dei PP. Valfrè, Quental etc. perdoni l'incomodo e mi < a suoi comandi.

Palermo 6 del 1790

Umil.o ed Aff.mo servo

Girolamo Castelli dell'Oratorio

---

<sup>383</sup> Non è stato possibile fare luce su questa figura.

<sup>384</sup> Piotto è effettivamente l'editore nel 1788 delle *Memorie Istoriche della Vita del P. Virgilio Spada*.

15-[Luigi Maggia-Biella, 2 maggio 1794] (*App. A*, 58)

M. Rev.do Padre Pro.ne Colend.mo

Appena ricevuta la gentilissima sua delli 20 scaduto aprile mi son dato premura di spedire per Torino il pacchetto contenente la copia del manoscritto del P. Agnelli dell'Oratorio di Savigliano affine di rimmetterlo al conduttore delle barche per Venezia e, se si tardava un giorno di più, probabilmente non vi era più tempo poiché le barche sono partite ieri mattina. Riceverà dunque detta copia, quale è di scrittura un poco minuta e non bella ma glie la mando tale quale l'avea e non occorre faccia alcuna spesa per questo: se ne serva e, se stima, la faccia anche trascrivere e poi me la rimanderà per le barche a suo comodo. Troverà nel medesimo involto un libretto de *L'amore al proprio disprezzo* composto dal servo di Dio P. Franchi dell'Oratorio di Firenze e fatto ristampare da noi qui a Biella coll'aggiunta di un breve compendio di sue virtuose azioni posto da principio. Troverà pure due copie di un piccol ragguaglio della solenne funzione fattasi qui nell'occasione della benedizione e collocamento della prima pietra per la nostra nuova chiesa che abbiamo cominciata e portata già sino all'altezza di dieci piedi < > in quel medesimo anno, da che poi abbiamo dovuto intermettere per non aggravarci più oltre di debiti che sarebbero stati insopportabili alle nostre forze, essendosi già qualche anno prima la Congregazione indebitata per formare un braccio molto considerabile di fabbrica per necessaria abitazione de' soggetti. La prego adunque a voler gradire questo piccol donativo di detto libretto e ragguaglio della funzione soprannominata in fievole attestato di rispettoso ossequio verso di sua degnissima persona. Manifesti da V.R. indicatimi non mi sono giunti sebbene abbia ricevuto il tomo del Bercastel ma non so se si potrenno in questi miseri

tempi e luttuose circostanze in cui si trova tutto il Piemonte trovare da queste parti degli associati. Io non ho tralasciato di scrivere, come già le accennai, ai Padri della Congregazione di Torino, a' quali ho mandato la copia del manifesto di cui mi ha favorito. Si è letto il manifesto in ricreazione comune e il P. Rinfani, a cui mi sono indirizzato, molto mio amico, mi rispose che niuno si mostrò propenso a farsi ascrivere tra gli associati. Il motivo mi penso che sia: primo la grande carestia che vi è nel paese e l'abbondanza sterminata di poveri che non hanno di che sfamarsi; secondo gli aggravii straordinari portati da una guerra la più ostinata che si possa mai immaginare per parte de' francesi, li quali circondano tutte le frontiere del Piemonte ed, or da una parte or dall'altra e ora da molte parti insieme, fanno continue irruzioni con indicibile guasto e spavento degli abitanti e vanno facendo progressi. Ora s'immagini se si abbia cuore di entrare in socie di libri mentre si cerca perfin di vendere i mobili per far denari. E se le cose vanno ancor un po' avanti Torino va a manifesto rischio di essere bloccato e tutto il Piemonte occupato dai nemici. Terribilissimo castigo di Dio, meritato però per la comune corrutela e insensibilità alle divine voci che invitano già da gran tempo alla penitenza. Si aggiunga che a molti il prezzo fissato sembrerà un po' alto, posto in paragone con quello che costano costano le copie antiche della vita del S. Padre. Questi e non altri possono essere li motivi per cui niuno si è indotto di que' Padri ad associarsi e siccome questi motivi sono universali, vale a dire adattabili anche alle altre Congregazioni del Piemonte, perciò non so cosa si potrà fare al presente da queste parti. Io le dico sinceramente ogni cosa.

L'altra volta che le ho scritto mi sono dimenticato suggerirle che, posto che V.R. ha determinato di / porre nella prefazione alla *Vita* del S.o un qualche riflesso

relativo al fatto del ventenne lib.2 c.6 n.2, sarebbe bene che al detto n.2 di detto capo, dove vien riferito il fatto si ponesse una postilla e a piè di pagina “vedi la pref. a pag. <> perché molti leggono la Vita e il fatto senza leggere o riflettere a ciò che vi sia nella prefazione, al che si va all’incontro con detta postilla.

Quanto alle *Memorie* del P. Scaglia ed altre, ce la intenderemo di meglio e a suo bell’agio. Fratanto raccomando alle di lei orazioni e me e tutta la nostra Congregazione, la quale non < > dal pericolo dell’invasione de’ francesi, li quali non sono molto longi!

Se vaglio a qualche cosa mi comandi e mi tenga sempre suo

Di V.R.

Biella li 2 maggio 1794

Umil. Dev.mo ed oblig.mo servo

Luigi Maggia dell’Orat(ori)o Prep.to

16-[Giacomo Zon-Trento 24 marzo 1821] (*App. A*, 82)

River.za

Io la ringrazio della premura che si <ebbe> in ragguagliarmi delle cose di codesta rinascente Congregazione e insieme della bontà con cui mi si riguarda da tutti a fronte d’ogni mio vero demerito. Ella peraltro non abbisogna che l’esprima ciò che pensò, quando già so averle D. Gaetano fatti intendere i miei sentimenti che certo non le avran fatto meraviglia perché affatto conformi alla mia massima di non voler intervenire alla prima generale adunanza, come pur si volea

persuadermi ma come a me piace meglio di non aver fatto. Ella peraltro mi raccomanda che se vorrà da me quello che gli altri vorrebbero mi darà anche quel fervore e quella intima persuasione che non mi sento adesso e senza la quale la vocazion non si manifesta. Ad ogni modo io sarò sempre divoto a S. Filippo e pronto a prestarmi a quanto ella vorrà, aspettando poi pel mio ritorno che sia al terminare del venturo maggio.

Il mio Quaresimale va molto bene e le 1500 persone, quando il tempo non sia assai cattivo, posso contarle ne' di feriali, avendo montato alle 4000 nelle feste. Ho buona compagnia in seminario e con sufficiente trattamento. Ricevo molte attenzioni da questi Sig.ri e faccio qualche buon passeggio. Vado alcuna volta ai Riformati, di qua Zoccolana ma più spesso a <luggunini> dove anche mi fermo a recitar coralmente la cantata. Insomma sono contento, spero di non aver infruttuosamente qua predicato il Vangelo.

Faccia i miei doveri con tutti e mi creda quale con piena confermazione mi pregio di esserle

Di V.R.

Trento, li 24 marzo 1821<sup>385</sup>

17 -[Luigi Medici- Verona 17 marzo 1837] (*App. A*, 84)

Riverenza (1150)

---

<sup>385</sup> Manca la firma ma dalla nota riportata sul retro leggiamo che il mittente è Giacomo Zon. Dal *Libro de' Sacerdoti e Laici* apprendiamo essere stato un congregato della Fava dal 1794 al 1821, anno in cui uscì dalla Congregazione per poi farvi ritorno nel 1835. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., pp. 560-561.

È per portarsi dopo le Ss. Feste di Pasqua il P. Provinciale dei PP. Gesuiti a Venezia col caro compagno onde inchinare sua altezza il viceré, ma come non conosce egli quella città né vorrebbe alloggiare in un pubblico albergo dove li religiosi a questi tempi singolarmente non sogliono trovarsi bene; così si è a me rivolto onde procurargli alloggio in alcuna privata famiglia (inteso sempre di voler supplire ad ogni spesa). Io però mi rivolgo a lei pregandola a procurarglielo. Al tempo stesso, per gli affari che dovrà il suddetto Padre trattare per lo stabilimento di un Collegio della Compagnia in Verona, avrà bisogno di cognizione di persone alle quali dirigersi per un più sollecito riuscimento di un tanto affare. Lo raccomando assai anco in questo ai savi suoi consigli ed alla tanto sperimentata sua bontà nel prestarsi ad altrui vantaggio. Profitto di questa circostanza a felicitarla per le prossime Ss. Feste e con tutta la stima mi do l'onore di essere

Di V.ra R.za veneratissima

Verona 17 marzo 1837

Devo.mo Servo

Luigi Medici d'O.

18- [non è precisato né il nome del mittente né la data ma i destinatari sono i Padri Biasutti e Sonzonio] (*App. A*, 97)

Ai miei cari Biasutti e Sonzonio seniore e juniore, pienezza di grazia dal nostro Signor Gesù Cristo. Non potete credere quanta consolazione abbia provato il mio spirito nell'udire dal buon Boldù le vostre nuove. Separato da voi di corpo, mille volte a voi sono venuto collo spirito ed ho rammentato con piacere quei giorni che si godeva veramente *in domino* da me la Santa vostra conversazione. Così fosse piaciuto a Dio di non volere o di non permettere che io dalle circostanze fossi

sbassato nella Capitale della mia nazione e che in un momento di distrazione non avessi prostatico il mio <...> <...> a fermarmi nella medesima, come so fra i miei voti quello avevo di venire a coteste parti. Obligato dalle circostanze dei tempi e dalla salute a dimettere la professione di missionario, un avanzo della medesima mi trattenne non so come in un angolo d(ell)a Toscana, e per lo stesso motivo venni a Firenze e qua mi hanno fatto canonico, ma canonico non morirò. Stimo più la tonaca ignaziana che quante mantelette e cappe vi sono nell'universo, e forse Iddio affretta il momento della <?>. Ancor tre anni in circa di castigo al mondo saranno necessari nelle divine disposizioni a prepararci la gran riforma e una rigenerazione così tanta, come perversa è stata, ed è, la presente. Voi forse non sarete degli ultimi a vederne gli operatori. Intanto oramai *et sine intermissione* oramai anche per me fatale, o cari amici, e fatale principalmente perché Iddio pongo fausto termine ad un affare apostolico che da tre anni mi occupa, mi angustia e mi addolora. Al caro Biagiuti di Padova, che si abbia cura. Moderi il zelo e stia senza far nulla, ma nulla per qualche tempo, onde poi poter far tutto. Al buon Gio. Guizetti, che non sepelisca il talento. Dio non lo chiama alla sola contemplativa. Non tema il confessionario. La grazia di Dio lo renda una scuola di santificazione anche per noi. Legga il Da Ponte. Sacerdoti del Signore investiti di una doppia potestà non dobbiamo usarne una sola e l'altra lasciarla oziosa. Nei dubbi il voto del Superiore. Il bisogno del popolo decida. Salutatemmi amendue. Tutti abbraccio in tanta sanità. Addio addio. Anche il Boldù juniore e gli altri a me ignoti di nome saluto e abbraccio.

19- [Roma, 6 agosto 1814] (*App. A*, 100)

Spero che questa lettera sarà più intelligibile delle altre, avendo cangiata carta ed inchiostro. Non ho veduto Blanco poiché la mattina il caldo incomoda e vanno a cenar ad un quarto di notte. In giunta da domenica si danno i santi esercizi agli ecclesiastici alla chiesa nuova da monsignor Strambi e il Padre Ranaldi li dà contemporaneamente nell'oratorio a' Servitori. In chiesa intervengono tutti i cardinali non impediti da malattia e quasi tutta la prelatura con universale edificazione.

Finalmente domani nella Congregazione de' Nobili al Gesù sembra che sarà senza dubbio letta la Bolla del ristabilimento de' Gesuiti e che il S. Padre celebrerà prima la S. Messa nella cappella di S. Ignazio.<sup>386</sup> Pare anche che alla lettura della bolla, in luogo separato, saranno presenti il re di Spagna e la regina d'Etruria.

Dopo di averne parlato a Monsig.r Caprano sono stato due volte alla segretaria della S.a Penitenzieria per il di lei affare e sono stato assicurato che dalla data non hanno certamente ricevuto l'indicato processo. Se però fosse stato presentato da qualche agente, in allora conviene o sapere il nome dell'esibitore delle carte stesse o che vada esso medesimo a ricercarle. Ciò è quanto mi è stato ripetutamente detto dopo molti esami. Monsig.r Caprano suddetto poi la riverisca. Faccia per me lo stesso col dottore Luigi di lei fratello e gli dice che il suo sente [sic] non ha giurato a quanto so e che anni è stato aggiunto alla Congregazione della Riforma. Io non l'ho veduto, ma so che gode riputazione e mi è notissimo anche di persona.

---

<sup>386</sup> L'ordine dei Gesuiti venne effettivamente ricostituito nel 1814 da papa Pio VII. Ebbe luogo a Venezia del 1799-1800 il conclave con cui venne eletto Pio VII.

Mi creda con stima e considerazione (volti carta)      S. Dev.mo obb.mo

Servo <Zen>

P.s. Ora sono assicurato che il trono pel S. Padre è di già apparecchiato nella Congregazione de' Nobili al Servi, e che celebrerà prima la santa messa in chiesa all'altare del Santo. Vi è molta curiosità di leggere la Bolla. Pregola della occlusa alla sorella.

20- [Ludovico Gianotti-Torino 30 ottobre 1830] (*App. A*, 108)

Dal comitissimo foglio favoritomi da V.R. e statomi rimesso otto giorni fa, rilevo la bontà grande di cuore e l'interessamento preso sì da lei che da tutti di sua veneratissima Congregazione per la prossima celebrazione in Roma della beatificazione del nostro venerabile padre Sebastiano Valfrè e, persuaso delle strettezze loro, ammiro ancora di lei singolare generosità nell'esibire le venticinque copie dell'opera del p. Barcellona (parafrasi sui profeti); e nonostante il difficile smaltimento e l'anticipata spesa del porto e dogana, tuttavia accetto ben volentieri l'esibizione e ne la ringrazio a nome anche di tutti i nostri individui, mentre ci teniamo in dovere di tentare tutti i mezzi possibili per ottenere la glorificazione di questo nostro cofondatore. Si compiaccia perciò fare indirizzare il plicco dal suo tipografo Andrea Santini padre e figlio al nostro tipografo e libraio Giacinto Marietti già da me prevenuto, quale me lo consegnerà fedelmente. Dalla Sagra Congregazione dei Riti aspettiamo la facoltà di aprire la cassa sugellata e riconoscere le sagre spoglie del venerabile Sebastiano: in

quell'occasione si estrarranno reliquie per mandarne a Roma, presentarne alla Real Casa, principi e persone distinte, fra le quali sarà annoverata V.R.

Favorisca riverire a nome nostro Sig.r Ab. Zon<sup>387</sup> tanto loro affezionato, quale ha predicato la scorsa quaresima alla chiesa de' Barnabiti, di dove veniva tutte le sere al nostro oratorio. Il Signore darà loro sogetti quanti saranno necessari per compiere tutti gli uffici dell'oratorio. Mettiamo in lui tutta la nostra confidenza ed in M.a Ss.ma, da cui il S.to Padre riconosceva eretta la sua congregazione: siamo uniti di spirito e di cuore, orazione reciproca, lavorando nella vigna indefessamente senz'esitanza e secondo lo spirito del nostro istituto. Il venerabile p. Sebastiano, d'accordo col S.to padre Filippo, ci otterranno le celesti benedizioni, ci raccomandino nelle fervide loro orazioni. Ella intanto mi creda quale con pienezza di stima, rispetto e riconoscenza mi pregio costituirmi

Di sua Riverenza

Torino li 30 8bre 1830

Umil.mo Dev.moObbl.mo Servitore

Ludovico Gianotti preposito d.C.d.O.<sup>388</sup> e curato

di S. Eusebio in S. Filippo

---

<sup>387</sup> Credo si tratti di Giacomo Francesco Maria Zon (1770-1848), entrato alla Fava nel 1794, uscito nel 1821 e accettato di nuovo ufficialmente nel 1835 (*Libro de' Sacerdoti*, matricola 92. Cfr. V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti...*, cit., pp. 560-561)

<sup>388</sup> d.C.d.O. sta per "della Congregazione dell'Oratorio".

21- [Verona 17 novembre 1817] (*App. A*, 110)

Reverenza

Verona, 17 9bre 1817

Le rendo mille grazie del consiglio datomi per impetrare la deliberata licenza della censura. Eccole la petizione alla R. Censura, scritta secondo che mi fu mostrato da Lei. E fin d'ora le rendo grazie dell'opera che ella si offerisce di mettere in questo affare... il P. Superiore le rende grazie delle notizie mandategli: ed egli ogni cosa che saprà da altre parti gliela scriverà. Un'altra cosa mi ordina di scriverle: io, d'ordine di lui, avea compilata la *Vita* di certa giovane Teresa Saodata Salò, morta l'anno<sup>389</sup> e voleva stamparla. Ma la censura di Venezia non lo permise, allegando che v'erano cose straordinarie ed altre grazie miracolose che, non essendo approvate dalla Chiesa, non doveano essere pubblicate. Dunque fu mandato il ms. a Roma, dove fu licenziata per stampa e stampata.

Ant.o Cesari d.O.

---

<sup>389</sup> Nella lettera viene lasciato uno spazio bianco; la morte della giovane avvenne nel 1756. Cfr. A. CESARI, *Vita di Teresa Saodata da Salò*, Roma, De Romanis, 1816



## Bibliografia

Testi (manoscritti e a stampa)

F. APOLLONIO, *Intorno all'immagine e alla chiesa di S. Maria della Consolazione al ponte della Fava*, Venezia, Tipografia dell'Immacolata, 1880.

ASU, *Congregazioni Soppresse-San Filippo Neri*, b.656, testamento Colombina, cc. 35-46.

A.S.V. *Congregazioni soppresse-Convento dei Filippini*, b.22, tomo 38, fasc. Stroiffi, cc. 206r-208r.

M. BARBARO, *Genealogie delle famiglie patrizie venete*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII, 925-928 (=8594-8597).

ID., *Arbori de' patritii veneti* in *Misc. Codd. I, Storia veneta 17-23*, Archivio di Stato di Venezia.

.

G.A. CAPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VII, 15-18 (=8304-8307)

A. CONTI, *Illustrazione del Parmenide di Platone*, Venezia, Pasquali, 1743.

A. CONTI, *Sermoni del Sig. Ab. Conti fatti mentre era Filippino alla Fava*, Udine, Biblioteca Comunale V. Joppi, Ms. Manin 1355.

E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1841.

G. MAZARINI, *La quarta parte de' discorsi su la conclusione del salmo «Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto»*, Roma, Zannetti, 1609.

L. A. MURATORI, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia, Pasquali, 1750.

D. ORLANDI, *L'abecedario pittorico*, Venezia, Pasquali, 1753.

S. PALLAVICINO, *Trattato delle stile e del dialogo*, Roma, Mascardi, 1662.

E. ROSWEIDO, *Scriptores qui de vitis patrum egerunt*, Lugduni, 1617.

P. SEGNERI, *Quaresimale*, Venezia, Bortoli, 1742.

G. TOALDO, *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti*, Venezia, Pasquali, 1739-1756.

A. VALIER, *Il dialogo della gioia cristiana*, Brescia, La scuola, 1975.

G. VALLETTA, *Historia della Filosofia Corpuscolare*, IV. R. VIII. 13, Bibl. Universitaria di Bologna.

## Studi, repertori e strumenti

F. B. AGENO, *Bianco da Siena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1968, pp. 220-223.

S. AGOSTINO, *Opera Omnia*, Roma, Città Nuova Editrice, 1965-2004.

S. AMBROSII EPISCOPI MEDIOLANENSIS *Expositio Evangelii secundum Lucam*, introduzione traduzione note e indici di G. Coppa, Roma, Città Nuova Editrice, 1978.

*Antonio Conti. Uno scienziato nella République des lettres*, a cura di G. Baldassarri-S. Contarini-F. Fedi Padova, Il Poligrafo, 2009.

E. ARDISSINO, *Il barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.

E. ARDISSINO, *Rassegna di studi sulla predicazione post-tridentina e barocca (1980-1996)*, «Lettere italiane», 49, 3, 1997, pp. 481-517.

*Aristotelismo veneto e scienza moderna: atti del 25° anno accademico del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto*, a cura di L. Olivieri, Padova, Antenore, 1983.

D.-E. ARNOLD, *The Oratorio in Venice*, Londra, Royal Musical Association, 1986.

G. P. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri*, Monza, Tipografia dell'Istituto dei Paolini, 1851.

N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968.

N. BADALONI, *Scritti filosofici*, Napoli, Rossi, 1972.

C. BACCHI, *Il fondo musicale della chiesa di S. Maria della Consolazione di Venezia*, Venezia, Fondazioni Levi, 2002.

A. BARBATA, *Fra' Michelangelo Fardella trapanese, in fuga tra XVII e XVIII secolo nella Repubblica delle Lettere d'Europa*, «La Fardelliana», 12 (1993), pp. 65-159.

B. BERTAGNA, *Memorie della vita virtuosa di Sebastiano Pisani*, Venezia, Simone Occhi, 1809.

F. BORROMEO, *De sacris nostrorum temporum oratoribus*, Mediolani, Typographia Collegii Ambrosiani, 1632.

M. BOSCHINI, *La carta del Navegar pitoresco*, Venezia, Babi, 1660.

F. BARBIERI, *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da San Carlo Borromeo*, «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 231-262.

G. BARBIERI, *Ordini e congregazioni contemporanee*, in *Statuti degli oblati di Sant'Ambrogio*, Milano, NED, 1984.

A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.

E. BASSI, *Episodi dell'architettura veneta nell'opera di Antonio Gaspari*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 3, Venezia, Fondazione Cini, 1963, pp. 84-86.

M. BATLLORI, *Diccionario Historico de la Compañía de Jesús*, a cura di C.E. O' Neill-J.M.a Domínguez, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 311-312.

A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti: miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.

A. BATTISTINI, *Il «torrente d'eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, «Lettere italiane», LV, 2003, pp. 196-218.

BIBLIOTECA VALLICELLIANA, *S. Filippo Neri e il contributo degli oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1950.

L. Billanovich-P. Gios (a cura di), *Barbarigo e la spiritualità oratoriana: influenze e rapporti*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697). Atti del Convegno di studi Padova 7-10 novembre 1996*, a cura di L. Billanovich-P. Gios, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana, 1999.

T. Bini (a cura di), *Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero gesuato del secolo XIV*, Lucca, Giusti, 1851.

L. G. BELLA, *Filippo Neri: padre secondo lo spirito*, Milano, Jaca Book, 2006.

G. BELTRAME, *Storia e Arte in San Tomaso M.*, Padova, Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, 1966.

D. M. BERARDELLI, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli venetiarum apud PP. Praedicatores asservantur catalogus*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 32 (1778), pp. 1-132; 33 (1779), pp. 1-164; 35 (1780), pp. 1-158; 37 (1782), pp. 1-96; 38 (1783), pp. 97-170; 39 (1784), pp. 1-144; 40 (1784), pp. 1-78.

M. BERGAMO, *La scienza dei santi. Studi sul misticismo secentesco*, Firenze, Sansoni, 1984.

BERNARDI *Opera*, Roma, Editiones Cistercenses, 1968

O. Besomi-C. Caruso (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1995.

BIBLIOTECA VALLICELLIANA, *S. Filippo Neri e il contributo degli oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII: mostra bibliografica*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1950.

W. BINNI, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, VI, Il Settecento, Milano, 1968.

A. Biondi (a cura), *Modernità: Definizioni ed esercizi*, «Quaderni di discipline storiche», Bologna, CLUEB, 12, 1998.

C. BISSOLI, *La Bibbia nella Chiesa e tra i cristiani*, in *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, a cura di R. Fabris, Bologna, Dehoniane, 1992, pp. 147-183.

M. T. Bonadonna Russo-N. Del re (a cura di), *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del convegno di studio in occasione del IV centenario della morte di San Filippo Neri (1595-1995)*, Roma, Società romana di storia patria, 2000.

E. BONORA, *La Controriforma*, Bari, Editori Laterza, 2003.

J. B. BOSSUET, *Trattato della concupiscenza*, Brescia, Morcelliana, 2002.

F. BOTTIN-M. LONGO-G. PIAIA (a cura), *Storia delle storie generali. Dall'età cartesiana a Brucker*, Brescia, La Scuola, 1979.

C. M. BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968.

G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976.

D. BRYANT, *La musica nelle istituzioni religiose e profane di Venezia*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, pp. 433-447.

G. M. CANTARELLA - V. POLONIO - R. RUSCONI, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Bari, Laterza, 2001.

F. CARAFFA-G. MORELLI, *Bibliotheca sanctorum*, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1969.

G. CARDINALI, *Lo "spoglio" vaticano della biblioteca del canonico Giovanni Battista Bandini*, «Archivum mentis», 2016, pp. 218-219.

G. R. CARDONA, *Testo interiore, testo orale, testo scritto*, in *I linguaggi del sapere*, a cura di C. Bologna, Bari, Laterza, 1990, pp. 333-344.

D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazione, lumi*, Roma – Bari, Laterza, 1986.

*Catholicism in Early Modern History. A Guide to research*, a cura di J.W. O' Malley St. Louis, Center for Reformation Research, 1988.

M. DE CERTEAU, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987.

ID., *Il parlare angelico. Figure per una poetica della lingua (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Olschki, 1989

A. CESARI, *Vita di Teresa Saodata da Salò*, Roma, De Romanis, 1816

A. CISTELLINI, *Oratoriani*, in G. PELLICCIA-G. ROCCA, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VI, Roma, Edizioni Paoline, 1980.

ID., *San Filippo Neri. L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia, Morcelliana, 1989.

V. COLETTI, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato, 1983.

A. CONTI, *Lettere da Venezia a madame la comtesse de Caylus: 1727-1729*, a cura di S. Mamy, Firenze, Olschki, 2003.

D. M. COSI-L. SAIBENE-R. SCAGNO, *Enciclopedia delle Religioni*, Milano, Jaca Book, 1997.

G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei Papi*, Milano, Electa, 1987, pp. 11-56.

B. Craveri (a cura di), *Salotti*, Torino, Einaudi, 1990.

V. Criscuolo (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1998.

D. CRISTANTE, *Novità e aggiornamenti per Ermanno Stroiffi*, «Arte Documento», Gorizia, Edizioni della laguna, 1997.

D. CRISTANTE, *Riflessi della pittura di Bernardo Strozzi in Friuli: Ermanno Stroiffi a Udine*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Cafoscarina, 2005, pp. 107-116.

*Dal pulpito alla navata. La predicazione medievale nella sua recezione da parte degli ascoltatori, secc. XIII-XV. Atti del Convegno di Firenze, giugno 1986*, Firenze, Olschki, 1989.

P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.

A. DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia di*, II, Roma, Biblioteca d'Arte edizioni, 1940.

S. DE FIORES-L. GAMBERO (a cura), *Testi mariani del secondo millennio. Autori moderni dell'Occidente (secoli XVI-XVII)*, Roma, Città Nuova, 2003.

C. DELCORNO, *L'exemplum nella predicazione volgare di Giordano da Pisa*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. XXXVI, 1972.

ID., *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkäuser Verlag, 1995.

ID., *Dal "sermo modernus" alla retorica "borromea"*, «Lettere Italiane», 39 (1987), pp. 465-483.

ID., *Il "parlato" dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, «Lettere italiane», LII/1 (2000), pp. 3-50.

C. DELCORNO-M. L. DOGLIO, *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'università di Padova nel 1781*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp.77-114.

G. DE LUCA, *Letteratura di pietà a Venezia dal '300 al '600*, Firenze, Olschki, 1963.

ID., *Della pietà veneziana nel Seicento e d'un prete veneziano quietista*, in *La civiltà veneziana nell'età barocca*, Firenze, Olschki, 1959.

*Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, Bettinelli, 1780.

M. L. DOGLIO – C. DELCORNO, *La predicazione del Seicento*, Bologna, il Mulino, 2009.

E.C. DURSTELER, *A companion to venetian history, 1400-1797*, Boston, Brill, 2013.

G. FABRIS, *Laude antiche e laude moderne*, Udine, Del Bianco, 1906.

M. FARDELLA, *Pensieri scientifici e lettera antiscolastica*, a cura di S. Femiano, Napoli, Bibliopolis, 1986.

S. FEMIANO, *Nuovi contributi alla bio-bibliografia di Michelangelo Fardella*, Aversa, Fabozzi, 1985.

V. FERRONE, *Scienza, natura e religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Novene, 1982.

G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Einaudi, 1991.

S. FIORE, *La Biblioteca*, in *Ordini religiosi cattolici a Venezia. Rinascimento ed epoca moderna*, a cura di G. P. Casadoro-G. Levorato, «Quaderni delle Scuole di Venezia», Venezia, Marcianum Press, 4, 2011.

A. FLICHE-V. MARTIN, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai nostri giorni. La restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento*, Torino, S.A.I.E., 1966, VIII/1.

M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi, 1995.

M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence*, Genève, Droz, 1980

C. GALIANI-G. GRANDI, *Carteggio (1714-1729)*, a cura di F. Palladino-L. Simonutti, Firenze, Olschki, 1989.

A. GALLONIO, *La vita di San Filippo Neri*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1995.

E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in ID. *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri Lischi, 1970.

C. GASBARRI, *Filippo Neri*, in *Biblioteca Sanctorum*, a cura di F. Caraffa-A. Casieri-P. Palazzini, Roma, Città Nuova, 1983, V, pp. 760-789.

I. GATTI, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1976.

L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1988, II.

S. GIOMBI, *Oratoria sacra*, in *Dizionario di omiletica*, a cura di M. Sodi-A.M. Triacca, Torino, Elle Di Ci, 1998, pp. 1042-1046.

S. GIOMBI, *Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34 (1998), pp. 581-612.

M. GIRARDI, *Per una definizione delle origini dell'oratorio a Venezia e i libretti per oratorio di Bernardo Sandrinelli*, «Rivista Internazionale di Musica sacra», XIII/1-2 (1992), 112-149

L. GOOSEN, *Dizionario dei santi. Storia, letteratura, arte, musica*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

C. GRIGGIO-R.RABBONI (a cura di), *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, Verona, Fiorini, 2010.

G. GRONDA, *Antonio Conti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XXXVIII.

EAD., *Versioni poetiche*, Bari, Laterza, 1966.

F. GROSSI GONDI, *Le ville tuscolane nell'epoca classica. La villa dei Quintili e la villa di Mondragone*, Roma, Unione Coop. Editrice, 1901.

L. GUALTIERI, *Padre Andrea Galland degli Oratoriani di S. Maria della Fava in Venezia*, diss. Università degli Studi di Padova, fac. di Magistero, relatore prof. A. Vecchi. a.a. 1973-1974.

A. GUNY, *Oratorio di Gesù e di Maria Immacolata*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1952, IX.

M. S. GUZZON, *S. Tomaso Martire*, Padova, Depliar, 2001.

*I Gesuiti e Venezia*, a cura di M. Zanardi, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 1994.

M. INFELISE-P.MARINI, *L'editoria del '700 e i Remondini*, Bassano del Grappa, Ghedina e Bassotti Editori, 1990.

H. JEDIN, *Nuovi metodi dell'istruzione religiosa. Studi biblici e predicazione*, in *Il Concilio di Trento*, III, Morcelliana, Brescia, 1973<sup>2</sup>.

*Laudi, trattati e lettere*, a cura di S. Serventi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2000.

*La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX*, a cura di G. Mura-G. Penzo Roma, Città Nuova, 1993.

*La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, a cura di G. Martina-U. Dovere Roma, Edizioni Dehoniane, 1996.

*La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI. Atti del Congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010*, a cura di A. Battistini-C. Griggio-R. Rabboni, Pisa, Serra, 2011.

*Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner-V. Gallo-S. Schwarze-C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

*Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas-G. Baffetti-C. Delcorno, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003.

SANCTI LEONIS MAGNI *Romani pontificis tractatus septem et nonaginta*, rec. A. Chavasse, Turnholti, Brepols, 1973.

C. LERI, «*Il sublime dell'ebraica poesia*». *Bibbia e letteratura nel Settecento italiano*, Bologna, il Mulino, 2008.

*Lingua, tradizione, rivelazione. Le chiese e la comunicazione sociale*, a cura di L. Formigari-D. Di Cesare, Casale Monferrato, Marietti, 1989.

*Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. Griggio-R. Rabboni, Fiorini, Verona, 2010.

I. LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia*, «Studi goriziani», XXV/1 (1959), pp. 85-141.

A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

L. MALUSA, *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, Milano, IPL, 1986.

G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, V, Napoli, De Bonis, 1702.

T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

G. MAZARINI, *La quarta parte de' discorsi sul la conclusione del salmo «Gloria Patri et Filio et Spiriti Sacto»*, Roma, Zannetti, 1609.

G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Arnaldo Editore, 1848;

A.MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Napoli, Società Editrice il Mulino, 1993.

L. MEZZADRI, *A lode della gloria: il sacerdozio nell'Ecole Françoise XVII-XX secolo*, Milano, Jaca Book, 1989.

G. MICCOLI, *Clero, istituzioni ecclesiastiche e vita civile nell'opera di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo, Atti delle Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia, 17-18 gennaio 2002)*, a cura di G. Del Torre, Padova, Il Poligrafo, 2003.

*Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701). Atti del convegno nel terzo centenario della morte. Jesi, 20-21 ottobre 2001. Introduzione di M. Rosa*, a cura di C. Cavicchioli-S. Stroppa, Genova-Milano, Marietti, 2006.

G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino ai giorni nostri*, Venezia, Palese, 1806-1808.

C. MOUCHEL, *San Filippo Neri e i cappuccini. Retorica ed eloquenza dopo il Concilio di Trento*, «L'Italia francescana», LXIV, 1989, pp. 493-516.

F. NANI-MOCENIGO, *Agostino, Battista e Giacomo Nani (Ricordi storici)*, Venezia, Ferrari, 1917.

- T. NAPPO, *Archivio biografico italiano*, K. G. Saur, München, 1997.
- C. NODIER, *Bibliothèque sacrée grecque-latine*, Paris, A. Thoissier-Desplaces, 1826.
- Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani. L'età veneta*, a cura di C. Scalon-C. Griggio-U. Rozzo, Udine, Forum, 2009.
- F. ONNIS, *Predicabili nel Sei-Settecento*, in *Dizionario di omiletica*, a cura di Sodi-Triacca, Torino, Elle Di Ci, 1998, pp. 1168-1172.
- C. OSSOLA, *Parigi/Venezia. Cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, Venezia, Leo S. Olschi, 1998.
- ID., *Le antiche memorie del nulla*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997.
- P. PANCINO, *Venezia. S. Maria della Consolazione detta "della Fava". Catalogo del fondo musicale*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969.
- Paolo Segneri un classico della tradizione cristiana. Atti del convegno internazionale di studi su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte (1694-1994)*, a cura di R. Paternostro-A. Fedi, New York, Forum Italicum, 1995.
- E. PAPA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, 4, pp. 733-734.
- G. PAPÀSOGLI, *Filippo Neri. Un secolo-Un uomo*, Milano, San Paolo, 2002.
- S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Bari, Editori Laterza, 2004.

S. PELUSI, *Dall'oratorio di San Filippo Neri ai Redentoristi. La Biblioteca di Santa Maria della Consolazione di Venezia*, «Spicilegium Historicum Congregationis Ss.mi Redemptoris», 55 (2007), 163-181.

EAD., *La biblioteca dei Redentoristi di S. Maria della Consolazione in Venezia*, «ABEI. Bollettino di informazione», 12 (2003) 3, pp. 27-32.

R. PENELLO, *Oratoria sacra*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1952, IX.

M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948.

G. PIAIA, *Le storie generali della filosofia in Francia e in Italia*, in *Storia delle storie generali. Dall'età cartesiana a Brucker*, a cura di F. Bottin-M. Longo-G. Piaia, Brescia, La Scuola, 1979.

G. PIAIA-M. L. SOPPELSA, *I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento europeo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1992.

P. PIRRI, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti*, Roma, Biblioteca Istituti Historici S.J., 1959.

A. POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento*, Catanzaro, Rubbettino, 2001.

A. POPPI, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, Padova, Antenore, 1970.

C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Potere e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997.

G. POZZI, *Il linguaggio della scrittura mistica: Santa Caterina*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica. Atti del Convegno (Siena, 13-14 novembre 2003)*, a cura di L. Leonardi-P. Trifone, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 3-18.

G. POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e pensiero, 1997

P. PRETO, *Bernardo Maria De Rubeis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Società grafica romana, 1991, 39, pp. 238-240.

P. PRODI-P. JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna, il Mulino, 1984.

P. PRODI, *Chiesa e società*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1994, VI, pp. 305-340.

A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996.

R. QUINTO, *Scholastica. Storia di un concetto*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

R. QUINTO, *Manoscritti medievali nella Biblioteca dei Redentoristi di Venezia (S. Maria della Consolazione, detta della Fava)*, Padova, Il Poligrafo, 2006.

R. RABBONI, *Antonio Conti traduttore. Con una lettera inedita di Scipione Maffei*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina», vol. 115/3 (2002-2003).

ID., *L'autografo della lettera di Elisa ad Abelardo di Antonio Conti (con una nota sulla risposta di Abelardo)*, Roma, Salerno, 2005.

ID., *Le lettere di Antonio Conti a madame de Caylus (e un problema di filologia d'autore)*, «Lettere italiane», LIX (2007),1, pp. 88-103.

ID., *Specular sodo ragionar sostanzioso*, Firenze Olschki, 2008.

D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique: l'image de soi du patriciat vénétien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006.

EAD., *La lobby cittadina dei Carmelitani Scalzi nella Venezia secentesca*, in *La chiesa di santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, a cura di G. Bettini-M. Frank, Venezia, Marcianum Press, 2014, pp. 78-100.

G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Bari, Editori Laterza, 2002.

M. ROSA, *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Editori Laterza, 1992.

ID., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

F. RURALE, *Monaci, frati, chierici*, Roma, Carocci, 2008.

R. RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana. Da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino, Loescher, 1981.

ID., *Predicatori e predicazione*, a cura di C. Vivanti, *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981.

ID., *Predicazione*, in G. PELLICCIA-G. ROCCA, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VII, Roma, Edizioni Paoline, 1983.

ID., *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA, *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Editori Laterza, 1992.

F. SALIMBENI, *La chiesa veneziana nel Seicento*, in *La chiesa di Venezia del Seicento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1992, pp. 19-54.

M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999.

F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima*, Venezia, Curti, 1663.

F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Alvisopoli, 1830.

C. SENSI, *La retorica dell'apoteosi. Arte e artificio nei panegirici del Lubrano*, «Studi secenteschi», XXIV (1983), pp. 69-152.

S. SERVENTI, *I salmi nel laudario del Bianco da Siena, Sotto il cielo delle scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secoli XIII-XVI)*, a cura di C. Delcorno-G. Baffetti, Firenze, Olschki, 2009.

G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano*, Bologna, il Mulino, 1989.

C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Paris, Institution Sainte-Genevieve, 1869, I.

S. SPONZA, *Santa Maria della Fava*, in *Splendori del Settecento veneziano, catalogo della mostra (Venezia, 26 maggio-30 luglio 1995)*, a cura di G. Nepi Sciré, Milano, Electa, 1995.

V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935.

C. STEFFAN, *L'oratorio veneziano tra Sei e Settecento: fisionomia e contesti*, in *Viaggio nell'oratorio italiano in Europa (secoli XVII e XVIII). Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 18-20 settembre 1997)*, a cura di P. Besutti, Firenze, Olschki, 2002.

*Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi-M. P. Stocchi, Vicenza, Neri Pozzi, 1984.

C. STRINATI, *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Milano, Electa, 1995.

G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, 1863.

SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa theologiae*, Milano, Edizioni Paoline, 1988.

V. TOSO, *La presenza dell'abate Conti presso gli Oratoriani di Venezia. Il libro de' Sacerdoti di S. Maria della Consolazione*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXX (2011-2012), pp. 493-576.

A. TRALUCI, *Il Card. Pier Matteo Petrucci*, «Studia Picena», 1930.

S. TRAMONTIN, *Ordini e congregazioni religiose*, *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi-M. P. Stocchi, Vicenza, Neri Pozzi editore, 1984.

M. TURRINI, *La riforma del clero secolare durante il pontificato di Innocenzo XII*, «Cristianesimo nella storia», XII/2 (1992).

C. URIELI, *Il card. Pier Matteo Petrucci il vescovo «quietista» di Jesi*, in *Ascetica cristiana e ascetica giansenista e quietista nelle regioni d'influenza avellanita*.

*Atti del 1° Convegno del Centro di studi avellaniti*, Urbino, AGE, 1977, pp. 127-188.

A. VARVARO, *Dallo scritto al parlato (II): la predica di fra' Simone del Pozzo (1392)*, in *La parola nel tempo*, Bologna, il Mulino, 1984.

A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, 1962.

C. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli, Stamperia Reale, 1837.

C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento: repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004.

ZACCARIA, *Annali*= F.A. ZACCARIA, *Annali letterarj d'Italia*, Modena, Zatta, 1764.

M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

[http://smcfava.regione.veneto.it/pages/pres\\_2.htm](http://smcfava.regione.veneto.it/pages/pres_2.htm)